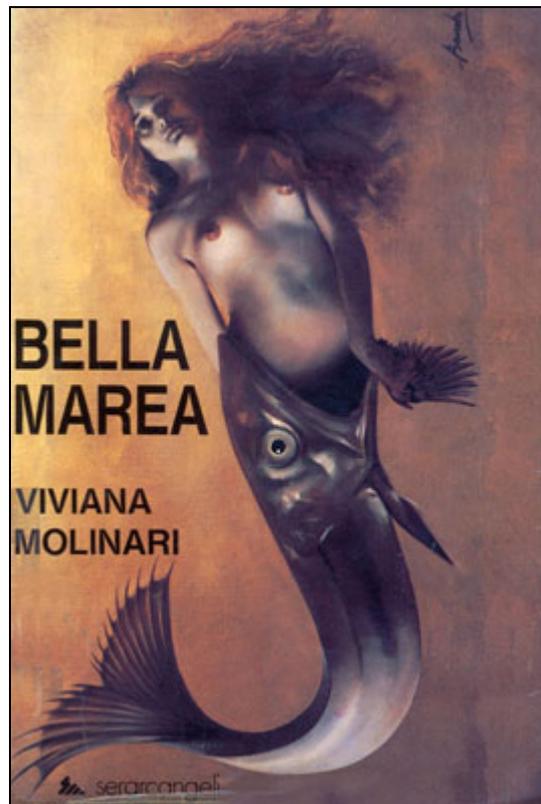


VIVIANA MOLINARI



BELLA MAREA

SERARCANGELI EDITORE
1989

INDICE	Pag.
RETROCOPERTINA	2
Prefazione	2
CON UN NONNO MONARCHICO SENZA TESSERA FASCISTA	3
CASTIGLIONCELLO	7
IL BAGNO DELLA NONNA	8
DÀIMON	9
VOGLIO FARE IL CHIERICHETTO!	13
LA NONNA SUONAVA IL MANDOLINO	18
UNA BANDIERINA A FAVORE DELL'ETIOPE	19
IL TUO BEL PAPA' TI RIDURRA' SUL LASTRICO	21
VILLA "LA CELESTINA"	24
BAMBOLO	32
ETICHETTE "VICTOR"	35
PIRANDELLO	37
LE FAMIGLIE FABER	40
QUERCETANO	44
L'UNIONE CON CIO' CHE PIU' SI AMA	47
IO NON SAPEVO CHE CI FOSSE UN BALLO	48
MA CHE BRUTTA SERATA!	50
THE DUCHESS	52
I "CRETINI"	56
UNA TELEFONATA DAL BUIO	60
CASTIGLIONCELLO 16 FOTOGRAFIE ANNI TRENTA-QUARANTA	64

Viviana Molinari è nata a Roma nell'anno 1923. Studiosa di filosofie e religioni antiche è attualmente scholar research presso l'International Committee for the Integral Science. E' stata socia fondatrice del Nuovo Centro di Studi di Psicosintesi di Roberto Assaggioli presso la Società Teosofica Italiana a Roma, dove ha svolto opera di informazione a mezzo conferenze e corsi divulgativi proponendo a quanti oggi attendono alla ricerca psichica ed esoterica con una più ampia visione sulle realtà umane ed i misteri della natura, la cosiddetta ricerca scientifica integrata, ovvero postulando integrazione tra ricerca cibernetica (cioè fisica), ricerca psichica integrata (cioè mente) e ricerca noetica (cioè coscienza).

Bella Marea parla dell'infanzia e dell'adolescenza dell'autrice ai tempi della sua villeggiatura balneare a Castiglioncello, un luogo molto in voga presso l'alta borghesia, l'aristocrazia ed il mondo culturale dell'epoca. Dalla memoria dell'autrice sfilano, direttamente dinanzi agli occhi del lettore, personaggi tipici degli anni 30-40, appartenenti a quella tanto e forse inutilmente deprecata società, che agiscono da attori nel delizioso palcoscenico della Castiglioncello di allora. Gli ambienti e le persone, alcune ancora di grande rilievo nella vita pubblica italiana, sono descritti senza soluzione di continuità, in un presente storico cinematografico, con una nuova fisionomia stilistica che sostiene l'interesse del lettore, oggi assai annoiato di moduli narrativi banali e logori. Lo stile letterario, in sé, non decide la qualità del testo: denota piuttosto un temperamento tenuto a guinzaglio, con il quale dirigere la propria vita, anziché un fatto artistico vero e proprio. Una narrativa condotta sul filo dei ricordi, ma con il sentimento di portarsi dietro qualcosa di vecchio per costruire. Quindi, anziché affrontare un viaggio letterario convenzionale, ovvero scrivere per catturare l'attenzione, per essere letti, o solo per fare letteratura, appaiono prepotentemente in primo piano le immagini dei fatti vissuti, di personali sfaceli da cui si vuol trarre esperienza, il cui cifrario può sembrare, solo per voluta disattenzione, segreto ed inaccessibile. Il testo scorre piacevolmente. pieno di colore, prolisso di idee, ma ricco di riflessioni penetranti e acute che fanno meditare. Bella Marea riesce, tra l'altro, a deliziare con divertenti descrizioni, attendibilissime anche se filtrate

attraverso la ricettività dell'autrice, di personaggi noti che hanno diviso con lei il tempo di villeggiatura.

Ho abbassato rapidamente i tasti della macchina da scrivere per narrare questa storia di impressioni più che di fatti. Raccontare non significa rivelare, ma dire, comunicare. Nel mondo mentale tutto è fuggevole, personale, nulla dà solo garanzia di continuità. L'umana misura del tempo, invece, pretende impegno, date, valuta la profondità dei pensieri dall'influenza della loro durata. L'opinione singolare raramente è apprezzata, sovente rischia di essere considerata vacuità, negligenza.

Pensare di narrare con verisimiglianza il proprio passato è inutile, come dire di aver visto un prete in chiesa. Nessuno può avere di sé una visione totale; ciò che pensiamo della nostra vita è solo quello che pensiamo di noi e ciò che gli altri pensano di noi.

L'esperienza assorbe tutto, subordina i fatti osservati, sommerge persino la verità, se si concepisce la verità come una cosa oggettiva. Anche i ricordi sono effimeri; possiamo catalogare solo ciò che ci ha commosso, divertito o addolorato.

Perché dunque non voler annettere alle descrizioni frammentarie di una vita privata un intreccio avvincente, per evitare che il racconto divenga un'esercitazione di stile per mondani in vena di ricordi? Ma non si può ricorrere ai luoghi comuni, ai fatti, per farsi comprendere. La vita nostra è tutt'altra cosa ed io credo di avere abbastanza sangue freddo ed abilità da sottintendere, da intercalare la realtà alle apparenze, senza mentire. Quel che dico lo dico nel modo che mi è congeniale; corro il rischio, purché si capisca bene che io inseguo questa breve parabola come un'unica freccia verso il suo bersaglio, scoccata solo per il gusto di tendere l'arco e centrare una sintesi. V.M.

CON UN NONNO MONARCHICO SENZA TESSERA FASCISTA

Il nonno aveva avuto la pleurite. Il medico aveva prescritto riposo, aria pura, balsamo di pino e di jodio: Castiglioncello. La famiglia decise quindi di acquistare una casa al mare, un piccolo dominio che venne chiamato "Antonietta", con il nome della nonna. Eravamo agiati, forniture militari pacifiche. Il nonno era ben visto a casa reale perché il re era balzubiente ed egli riusciva a capirlo. Vittorio Emanuele di Savoia, fragile re da cavallo a dondolo, soffriva di balbuzie, aggravata dal fatto che se ne vergognava e tentava di nasconderla parlando a bassissima voce. Capire cosa il re diceva, era valso al nonno il titolo di Cavaliere del Lavoro, il privilegio di vivere indisturbato senza tessera fascista, un palco al teatro Costanzi di Roma, tante piante di azalee dalla serra del Quirinale e, naturalmente, le forniture militari. Passato un austero e laborioso inverno, finite le scuole di Viviana, il nonno decideva la partenza per la villeggiatura. Viviana sono io ed il mio IO narrante, in questo momento, ha solo un pugno di tempo: tredici anni!

A Roma c'è un'epidemia di tifo ed io l'ho beccato da un gelato alla crema. I sovversivi, da poco sconfitti, mormorano nelle strade: "Le mogli dei gerarchi fascisti si bagnano nelle vasche del latte della Centrale come Poppea!"

«Voglio un gelato alla fragola!» E mamma: «No, alla crema! Le fragole fanno male!»

Perché le fragole dovevano far male? forse solo perché un destinello cane aveva stabilito che mi dovessi gravemente ammalare.

A Roma muoiono come mosche sotto l'insetticida. Un ragazzino di quattordici anni, che abita nel mio palazzo, è morto questa mattina. Vedrò Jimmy Dean sullo schermo e penserò a lui quando pattinava sull'asfalto della strada, agile, nervoso, biondo. Lo guardavo dalla finestra per ammirarlo e lui li a volteggiare.

Sono a letto con un male lancinante all'orecchio e febbre altissima per il tifo in un appartamento all'interno 9, e lui, morto, all'interno 10. Io soffro e lui muore: quasi un'unione. Febbre alta alta e poi un'improvvisa emorragia di sangue dal naso. Mamma mia! Tutto il lenzuolo è tinto di rosso, di

quel rosso drammatico del sangue. Poi la guarigione improvvisa, la convalescenza, l'estate a Castiglioncello.

Come è bello sentirsi le forze ritornare, come sono buoni i rigatoni al burro e parmigiano e l'arrostino di vitella con le patatine; solo il fegato rimarrà un pò fiacco.

Partenza! Un'infinità di bagagli. Un tempo, quando le famiglie partivano per la villeggiatura, portavano con loro l'intera casa. Le abitazioni al mare erano attrezzate come quelle di città: pianoforte, tappeti, in più lo sport: mazze da croquet, racchette da tennis, canne da pesca.

- Alla stazione il nonno corre avanti per assicurarsi i posti su un treno accelerato dalle mille fermate, economico, perché il nonno è un uomo terribilmente avaro. Dietro, leggermente indecisa, procede la famiglia, e cioè la mamma, la nonna ed io. Papà non c'è e le cameriere ci hanno preceduto. Appena il facchino prende in consegna le valigie, la nonna, con fare furtivo, gli allunga una mancia.

«Poi capirà!» dice. E lui intasca.

«Unu, duu, treu! Unu liru collu: tuttu quantu ventu liru!» Conteggia all'osso il nonno con il suo strano modo di pronunciare le vocali. Il che, tradotto, voleva di re: uno, due, tre! Una lira a collo: tutte quante venti lire!

«Ma v'ammorì amm...!» impreca il facchino. Poi ricorda la mancia della nonna, guarda l'anziana signora e se ne va.

«E' per non partire con le maledizioni!» spiega l'autoritaria, benevola dama vestita di nero.

C'è una seria annotazione da fare sul modo di parlare del nonno. Non si trattava di accenti dialettali, ma di una particolare emissione di suoni gutturali. Una sua chiave espressiva. Le vocali le pronunciava, indifferentemente, quando gli sembrava opportuno, "u". Questo fatto, all'apparenza, poteva sembrare marginale, una stramberia, invece significò molto per lui. Il nonno, per ragioni di lavoro, frequentava casa reale e la disinvoltura con cui si orientava nei meandri degli accenti esitanti per cause psichiche, era stata la ragione per la quale solo lui e la regina Elena, moglie paziente, capivano cosa volesse dire il nostro re quando parlava. Così il nonno, peraltro meritevole perché integerrimo e laborioso, per un puro caso, ebbe la fortuna di godere di una così importante protezione. Quando la monarchia cadde, il nonno fallì immediatamente.

La strada ferrata costeggia, vicinissima, la breve spiaggia di Santa Marinella. Dopo un anno, ecco che il mare riappare sulla scena della mia vita. Il mare! E lo osservo emozionata come se lo avessi visto per la prima volta.

Giunti alla piccola stazione di Castiglioncello, assistiamo alla rituale caduta della nonna. Tutti gli anni, sia pure in modi diversi, andava a finire con le gambe sotto le ruote del treno in partenza.

«Fermu! Alt! Non muoversu!» urlava il nonno correndo come un matto lungo il convoglio.

Finalmente approdiamo nella casa dove la mia adolescenza potrà sognare il carnevale della vita, in cui un giorno, forse, potrò rifugiare il mio cuore. La statua mutilata di un piccolo Eros sorride enigmatica tra le palme del giardino.

Tutti sono occupati a disfare i bagagli, a sistemarsi, ed io posso liberamente allontanarmi. Non cambio abito, resto con quello da viaggio. Una gonna a pieghe di shantung con straccali e camicetta di rayon, una finta seta donata dal nonno. Mi vergogno quasi di questa stoffa scadente; in compenso ho dei bei calzini bianchi di puro cotone makò, comprati a Roma, all'antica corsetteria Schostal di via del Corso e dei bei sandali di camoscio bianco, quelli con i buchi a forma di mandorla e cinturino al collo del piede. Non mi sento di indossare gli shorts di fustagno blu. Osservo le mie braccia bianche e magre, rese esili dalla malattia ed immiserite da quella camicetta di tessuto poco pregiato, e penso che fino a quando non si prende il primo bagno di sole, con addosso il pallore della città, vestire succintamente è imbarazzante come denudarsi di colpo.

Scendo a piccoli passi rapidi verso il garage dove, diligentemente appesa al soffitto e debitamente ingrassata per non farla ossidare, trovo la mia amata bicicletta. E' solo una Lazzaretti, non una Bianchi, sempre per quel famoso senso del risparmio del nonno. Però che campanello! Un lucente oggetto di nichel con sopra un dischetto di celluloido in cui è stampata a colori la fotografia del corridore Lazzaretti. La tiro giù, la pulisco, gonfio le gomme e ci salto sopra come fosse un pony. Corro in pineta, al Circolo del Tennis, in cerca degli amici. Un primo tratto in discesa poi, alla fine

della strada, freno improvvisamente, metto i piedi a terra e, con un rapido colpo di anche, faccio slittare la ruota posteriore da una parte alzando una densa nuvola di polvere. Trovo questo modo di frenare prestigioso. «Si consumano le gomme!» osservano, ma a me piace l'effetto e spero che da un balconcino, nascosto tra le buganvilles, qualcuno osservi e ammiri!

Per andare al Club del Tennis avrei dovuto subito voltare a sinistra e filare dritto, ma il mare, che fa capolino tra i lecci, con uno sguardo azzurro e magnetico, mi trattiene per farsi ammirare.

Allora qualunque cosa mi piacesse poteva ineffabilmente sedurmi. Più tardi, solo cose rare in via di estinzione. “Tutte le ragazze muoiono a quindici anni”, dice va Denis Diderot, un grande esperto dell'animo femminile.

Guardo con gioia e malinconia il minuscolo porticciolo di “Bagnetti”, più volte ritratto da quella cara amica di famiglia, la signorina Gilodi, che viveva in Pineta Alta con un pittore. Paesaggi dipinti con un pennello sicuro, rapido, dai colori poggianti, secondo lo stile macchiaiolo. Rivedo il piccolo pontile fatto di rudimentali tavole che serve per attraccare le imbarcazioni o per fare da trampolino a tuffatori inesperti. Tante barche alla fonda: pattini, sandolini, dinghies e i gozzi dei pescatori con quell'odore di pescetto-salmastro-catrame. Ancorata a largo la GI.FU.LA, una grande barca a vela che prende il nome dalle iniziali di nomi Gigliola, Furio e Laura: i figli dell'avvocato Augusto Diaz - un labronico di fervente fede socialista - che diverranno accesi comunisti.

Laura scriverà su un giornale romano un articolo in titolato: “Il Papa ha le mani macchiate di sangue” e verrà scomunicata, cosa che non la disturberà affatto, anzi!

Finito l'incantesimo marino proseguo per la pineta, passo davanti alla casa di Luca Pavolini, figlio di Corrado, del bellissimo, enigmatico intellettuale del teatro fascista e di Marcella Hannau.

Corrado è il fratello di Alessandro Pavolini, il Presidente della Confederazione Professionisti e Artisti. Luca è in giardino insieme a Renato Di Rienzo. Sapevo che stavano scrivendo un romanzo di avventure. Vorrei salutarli, ma sono occupatissimi a consultare carte geografiche con le quali tracciare il percorso di viaggio dei loro eroi. Renato Di Rienzo è figlio di un noto avvocato romano, molto stylé. Troppo! Un uomo eccessivamente galante, che baciava le mani a tutte le signore facendo schioccare i tacchi delle scarpe alla maniera militare. Un giorno, mentre si accomiatava da mia madre, naturalmente baciandole la mano, io, presa da un improvviso raptus contestatore, afferrai la mano del distinto signore, e gliela baciai furiosamente. L'avvocato mi fulminò con un'occhiata. Si schiusero dal letargo di pacifica sposa remissiva anche i due occhietti della moglie del Di Rienzo, che aveva assistito alla scena, e un altro sguardo fulminante raggiunse la mia piccola persona. Mia madre finse diplomaticamente di non avvedersene, ed io rimasi inchiodata al peso della mia birichinata in attesa di punizione.

I Di Rienzo avevano due figli: Liliana, una ragazza molto sofisticata e Renato, l'amico di Luca, un giovane che, per distinzione, parlava sempre così piano che non si capiva quello che diceva. In compenso aveva un corpo ben fatto, con delle michelangiolesche braccia abbronzate che mostrava raccogliendo fin quasi alla spalla le maniche delle sue linde camicie, in un disperato bisogno di esibizione.

Prima di arrivare in pineta, sulla sinistra, dipinta di beige e di rosso pompeiano, appare villa Ragghianti, dove trascorrono la villeggiatura la signora Ragghianti, moglie separata di un armatore genovese, e le sue tre figlie: Lella, Baby ed Anna Maria, una bella ragazza con le gambe simili a quelle di Jean Harlow. Affacciata alla finestra, la signora Ragghianti, fuma continuamente “Xanthya”, sigarette egiziane dal bocchino d'oro. Si sente tradita, sola, e pur di comunicare con qualcuno che non sia curioso di lei e non faccia pettegolezzi cattivi sui suoi dispiaceri d'amore, spesso si accontentava della compagnia di noi bambini.

Nel grande salone a pianoterra sgambettavamo pestandoci i piedi al tempo di “Londra sotto la pioggia” e del “Tango dei lupi”, un disco nostalgico che doveva ricordare alla Ragghianti il perduto amore. La signora l'ascoltava roteando il suo occhio strabico, mentre guardava come inebetita le nostre gambette muoversi maldestramente. La direzione artistica di quelle danze era di Enzo Trapani, gran ballerino, che già aveva inclinazioni alla regia. Passi esitanti, respiri trattenuti per la paura di sbagliare i movimenti. Io non ero molto portata per la danza, non capivo come si faceva ad

andare a tempo e, solo molto più tardi a Roma, al “Soda Parlor”, sarei riuscita a ballare decentemente un “Big Apple”.

Sfreccio con la bicicletta davanti all’“Arena Littorio” e intravedo una planche di Garbo: “*As you desire me*” poi altre di Topolino, dei balli e della venuta del burattino Sganapino. Che estate! Finalmente arrivo al Tennis: stanno giocando una partita molto importante, nientemeno che Canepole vs. von Cramm. Tutti sono attorno al campo a guardare, solo Franca Cangini, la bellissima figlia di un noto avvocato di Bologna, si è appartata a tubare con Filippo Herculani, un principino che poi sposerà. I Cangini avevano una magnifica villa ai piedi della Pineta Alta, chiamata “Saint Antoine de Padue”, circondata da un grande parco con pini secolari e tante palme. Una volta, passando di lì, vidi Franca fare l’amore, mimare l’amore, con un grande pino. L’aveva abbracciato e gli si premeva contro smaniosa, sussurrando parole languide, dolcissime: «Pino solitario, ascolta». Uno spettacolo per raffinati voyeurs. L’albero, ovviamente, si limitava ad ondeggiare i suoi rami al vento, simulacro chissà di che cosa, forse della vita, o immagine del giovane Herculani, con il quale oggi, al Tennis, Franca beve un liquido ambrato con tanto ghiaccio. E’ il primo whisky “on the rocks” che vedo in vita mia.

Le sorelle Marcangeli mi hanno riconosciuto e, poco interessate alla partita, corrono festose a darmi il ben venuto: «Abacuc, abacuc! Pic di Babilonia!» urlano. Sono non sense del “*Bertoldo*”, un giornale umoristico che va di moda; ma le due vengono subito zittite dall’amico di von Cramm, che segue adorante il suo barone. «Tira una boccata!» dice la più grande delle sorelle, che già fuma. In un giardino appartato si gioca a bridge. Un tavolo di abitués, formato da Bonaccorsi, Romiti, Antonelli, Olmi.

«Un picche!» dichiara il Bonaccorsi. «Ieri ho vinto una coppa al Tiro al Piccione; ne ho ammazzati cinquanta e tutti al primo colpo!»

Arconovaldo Bonaccorsi era una specie di gigante, con pugni grossi come magli e una voce roca. Il ciuffo dei capelli e il pizzico rossiccio della barba mettevano paura ai bambini. Capitava di vederlo spuntare all’improvviso da un muro, con la sua presenza inquietante; invece era tenerissimo con le sue nipotine, che ospitava tutti gli anni nella sua bella villa “La Prora”. Aveva una nomea allarmante: qualcuno aveva raccontato di averlo visto ritratto in una fotografia col cadavere di un sovversivo. Ad Addis Abeba il conte Rossi - questo era il nome di battaglia che si era scelto Arconovaldo - quando perse la madre, alla quale era molto affezionato, la pianse così forte da far temere che gli avesse dato di volta il cervello. Non voleva separarsi dalla salma. Avevano saputo che al cimitero mancavano le pietre tombali e temeva che la fossa fosse visitata la notte dalle iene. Per questo motivo era rimasto per tre giorni interi a fare da guardia finché non arrivò la pietra e, solo allora, permise che la signora fosse sepolta.

Un faccione triste: «Mon Dieu vous m’avait fait puissant et solitaire!»

La contessa Antonelli dichiara: «Uno senza! Caro Bonaccorsi, non parli delle sue prodezze! Odio gli sports cruenti. Sono proprio contenta che quella tigre del Bengala abbia mangiato il più piccolo dei Mancinelli... Ieri Pupo ha trovato un piccione ferito sugli scogli di Teruzzi e lo ha curato. Un caffè e sigarette “Balto”!» ordina poi la contessa.

Seduta dietro al Bonaccorsi un’altra contessa, la signora Borgoncini Duca, guarda il gioco per imparare. Un’ “angolista” poco riservata:

«Sono molto preoccupata per Pippo, fa il filo alla cameriera della mamma!» Questa contessa era la sorella di quel nunzio apostolico che sulla questione razziale, anni dopo, non fu affatto privo di ambiguità, cosa che il regime fascista non mancò di sfruttare.

Cesca Romiti dichiara svogliatamente:

«Tre picche! Ma basta! Chiacchierate troppo, come si fa a giocare? Lei, signora, deve stare assolutamente in silenzio!»

La Borgoncini sbuffa: «Quante storie!»

Giancarlo Olmi, il quarto, un giovane filiforme, taciturno e brutto, ammesso al tavolo dei grandi per la sua straordinaria bravura, osa chiedere con voce sottile un “contre”, poi, liberatosi del pensiero, chiede anche una limonata con ghiaccio.

In fondo al giardino, in un angolo, c'è un tavolo di bambini, prodigiosi giocatorini di bridge, accettati dal circolo per graziosa concessione delle mamme. Sono:

Luigi Filippo d'Amico, il nipote del critico teatrale Silvio d'Amico, Luca Pavolini, Vincenzo de Persiis Vona e Gianlupo Osti.

Luigi Filippo, detto "Gigi Porchino", miracoloso bambino bridgista, eccitato, grida allo slam: «Sono un Dio! un piccolo Dio!».

«Però tu... uscire di Re!... Ah... questo è troppo! Lui non è un Dio, sei tu uno stupido!» rimprovera Gianlupo a Vincenzo, un ragazzino più incline al gioco del poker. «Ah! Ah! poveri!, soffrite eh...!?» incalza impietoso "Gigi Porchino".

Arrivano i sorbetti del "Dai-Dai", il gelataio della piazza; quelle buone cassatine di crema di latte ricoperte di ottimo cioccolato fondente, ed i bambini, improvvisamente, tacciono.

Luigi Filippo si avvicina con aria soddisfatta ai cordoni che delimitano il campo da tennis, per osservare una battuta di von Cramm:

«Out!»

CASTIGLIONCELLO

Castiglioncello è un piccolo promontorio sul mare, con pini, palme, ginepri, bordato da scogliere scure, a volte bianche per il salmastro, ancora non spezzate da un'angusta passeggiata a mare di cemento.

A sud la spiaggia denominata "Bagnetti", un piccolo punto per la gente-bene. Ad ovest gli scogli aguzzi ed i fondali marini della "Mugginara". A destra, sempre guardando il mare, il "Quercetano", la spiaggia dei bambini poveri, dei bambini "brutti", come dicevano certe persone. Per la verità, quando io ero molto piccola, anche mia madre mi teneva lontano da quei bambini, perché quasi tutti avevano le gambette piene di pustole che sembravano infette; invece era pellagra, mancanza di vitamine. Dietro la costa frastagliata del "Quercetano" la "Buca dei Corvi", un'insenatura solitaria la cui riva è costituita da scogli nerastri e viola con oscure fessure e grotte che sembrano emanare soffi profetici. Una volta, attratta da una luce che proveniva dal fondale dell'antro, mi tuffai in quelle acque nere e percorsi un lungo tratto di un corridoio sottomarino. Mentre mi pareva di udire uno strano sussurro, mi accorsi che il ciondolo della chiusura lampo del mio costume, uno "Jantzen" bianco con bande blu ai fianchi, era rimasto impigliato tra gli scogli. Fortunatamente si disincagliò e potei risalire in superficie e nuotare in fretta verso il pattino abbandonato.

Dopo la "Buca dei Corvi", sopra la scogliera, sorge una bella villa con arcate di stile cinquecentesco, residenza estiva dei principi Vivarelli Colonna, dove don Riccardo, en beau garcon che porta sempre in testa uno zucchetto a strisce colorate, vi conduce vita serena e solitaria, insieme alla sua nobile famiglia.

Più a Nord il "Romito", un luogo selvaggio in cui George Sidney Sonnino dorme per sempre in un sacello scavato negli scogli lambiti dal mare, ai piedi del suo magnifico castello.

A Castiglioncello non hanno ancora steso l'asfalto sui bei viali di ghiaino e non sono state costruite tante villette in economia, una vicina all'altra. E' ancora una miniatura di bellezze marine, una visione intimista della Toscana: profumo di pini, folate di mare. Restavo in cantata per ore, in giardino, stordita da quell'aria ossigenata, sotto un sole cocente, ad attendere pigramente che uscissero fuori dalle pietre secche dei muri di cinta le lucertole, che li avevano asilo insieme alle chioccioline, a cui prestavo meno attenzione perché non si muovevano. Fuori, viali di ghiaia costeggiati da pini. Altri parchi in cui passeggiare, sognare e fumare una sigaretta in attesa dei giorni futuri, che sarebbero stati, immancabilmente, bellissimi.

Per ammirare le bellezze di Capri, bisogna darsi tanto da fare. Si deve salire, scendere, su e giù per i dirupi. A Castiglioncello, paese dalle brevi distanze, basta spendere l'energia di una sola passeggiata caprese per conoscerne tutte le bellezze; il colore mutevole del mare, il verde della vegetazione dalle varie, infinite tonalità. Sessanta verdi aveva contato Corot! Se poi si ha voglia di fare delle vere e proprie escursioni, si va al "Monte Pelato", qualche chilometro dopo la Pineta Alta. Un'altura circondata da colline, con a valle lunghe strisce di campagna coltivata, delineate e nitide

come quelle dipinte da Van Gogh. I contadini toscani avevano un innato gusto nella scelta dei luoghi dove piantare la frutta, l'uva, gli olivi, dove costruire la casa, la stalla. In genere la fattoria era posta in cima ad un poggio e vi si arrivava percorrendo un lungo viale tra filari di cipressi. La Toscana ed i suoi armonici equilibri... Dispiace che non sia rimasta così.

Questa concordia di idee, di simmetrie, faceva dire al mio indolente papà: «Dopo aver visto Roma, Firenze, Venezia, Londra e Castiglioncello, non c'è più nulla d'interessante da vedere». E l'India, la Cina? «Viaggi inutili» diceva. Forse voleva intendere che, in fondo, l'Himalaya non era altro che un gigantesco "Monte Pelato", che le Hawaii ricordavano la spiaggetta degli innamorati del "Fortullino", che gli squali della "Punta Righini" non erano differenti da quelli polinesiani! E' inutile viaggiare per curiosare, andare in giro in cerca di se stessi senza discriminazione, senza capacità di approfondimento, senza sapere filtrare le sensazioni. Solo le esperienze dirette di vita valgono come vera conoscenza e queste non si fanno di certo solo viaggiando. Il viaggio è istruttivo, ma questo, evidentemente, non gli interessava. Mio padre parlava poco, non si era coltivato: amava leggere unicamente lo "Sportman". Alle mie domande di bambina rispondeva quasi sempre:

«Non lo so!».

«Papà, Dio esiste veramente?»

«Non ne sono molto sicuro, ma bisogna che pure esista, visto che ha un nome!»

Doveva aver capito l'importanza delle parole, la magia della loro arcana provenienza. Forse era portato per la filologia, ma nessuno se ne era accorto. E' difficile saper indirizzare culturalmente un ragazzo. Non tutte le scuole, non tutti i maestri vanno bene; per alcuni occorrono i precettori, altrimenti restano caparbiamente nella più cruda ignoranza.

Altra caratteristica di Castiglioncello era che tutto avveniva in silenzio, così da poter udire i brevi squittii degli uccelletti, i loro richiami gentili. Qualche schioppettata echeggiava, a volte, in Pineta Alta o al Kursaal, un recinto per il Tiro al Piccione, quello sport molto deprecato dalle signore. Si respirava aria di pace, ovvero di paradiso, di visioni beatifiche. Chi amava la contemplazione, vi poteva trovare il posto ideale. Una serenità sacrale era nei nostri gesti quotidiani. Nel vestirsi la mattina, nel fare la prima colazione in giardino, seduti davanti ad un tavolino di vimini. Il silenzio era infranto solo da rumori discreti: l'acciottolio delle stoviglie, le unghie del cane che battevano delicatamente sulle mattonelle, un cucchiaino che cadeva per terra, una risata breve, gioiosa...

Vivevamo veramente tranquilli. Il nostro piccolo Duce non pensava ancora alla guerra; le cattive compagnie non si erano presentate e i nemici erano stati pacificamente allontanati. Quel brutto uomo di Hitler non ci aveva ancora coinvolto, i russi non avevano mire precise sull'Italia e, dall'estero, non venivano finanziamenti di sorta, impegni che una nazione paga sempre duramente.

IL BAGNO DELLA NONNA

Per andare alla "Mugginara", una punta scogliosa sul mare, si deve attraversare il boschetto della principessa Colonna, amica in carità cristiana della nonna. Grazie a questa simpatia avevamo avuto la lunga chiave di ferro che apriva il cancelletto d'ingresso.

Percorro quel boschetto silenzioso la mattina presto, in compagnia della nonna che cerca spiagge appartate dove una signora grassa può fare il bagno lontana da occhi indiscreti. E' uno di quei boschetti incantati in cui avrebbero potuto sorgere piccoli templi pagani, dove avresti potuto incontrare un elfo senza stupire. Ausonio, lo stregone del paese, doveva nascostamente aggirarvi la notte per compiere magici riti.

Delicate ragnatele, visibili solo sotto un raggio di sole, carezzano la fronte. Un'ape sugge da un unico fiore ancora umido di rugiada e rami di piante nane si impigliano nella lunga vestaglia della nonna, a righe violette e nere.

La mia nonna est une femme assèz corpulente, ma è alta, così, più che di una cicciona, dà l'idea di una donna imponente. Somiglia ad un ritratto di Largillière: gli occhi verdi, ironici ma buoni,

capelli densi, grigio argento, e le gote ravvivate da un leggero fard rosa. Pesa cento chili e sarà bene per lei restare così pesante.

Quando madame Pavignano, una dottoressa russa alla moda, le prescrisse una cura dimagrante, la nonna, affranta, si mise a letto per un mese, senza più parlarci. Svegliata da quel letargo, a dispetto della dieta mortale, chiese risotto tartufato e pollo arrosto.

Seguo la nonna in un sentierino angusto del bosco, mentre si sbraccia per farsi largo tra il fitto fogliame. Mi attardo come fanno i cagnolini, attratti da un odore, distratti da qualcosa che si muove, per poi correrle dietro con la paura di perdermi.

Il bagno della nonna doveva rimanere un segreto tra me e lei, visto che andavano a nasconderci, ma io non riuscii a tacere.

L'acqua del mare, alla "Mugginara", per vie marine, forma tra gli scogli delle pozze d'acqua limpida, degli acquari con pesci, semoventi figurine cinesi dal fare incerto. Buche marine molto adatte per semicupi di pingui signore ancora altere. La nonna, trovata una pozza d'acqua a suo giudizio abbastanza capiente, vi si immerge senza tanto riflettere. Allora l'acqua, come se si fosse spaventata dall'immagine che incombeva sul suo specchio, cambia tutta di posto e si sparge a larghi e lunghi spruzzi sugli scogli arsi dal sole e dal salmastro.

La pozza resta senz'acqua. Vuota. La grassa signora ha un attimo di smarrimento: una questione di volumi e contenuti. "Dunque sono talmente grassa?" deve amaramente pensare la nonna. Il muro sottile, già vacillante, della mia discrezione è fragorosamente crollato. Rido in modo irrefrenabile, sguaiato, e penso a chi raccontare l'avvenimento.

Insieme all'acqua sono volati via anche i pesci, i ghiozzi, le bavose, così difficili da catturare.

Che rabbia! Ho portato con me un retino, ma per rispetto verso la nonna, che vedo inquieta, non voglio usarlo. Raccogliere quei pesci che, così sparsi attorno, tanto la devono umiliare, non sarebbe gentile.

I pesci, ignari protagonisti della vignetta umoristica, saltellano qua e là sugli scogli, spaventatissimi; poi, a furia di inarcare i loro corpicini squamosi, riescono a gettarsi in un'altra pozza dove rapidamente guadagnano una tana.

Al pomeriggio, con le gambette dondolanti su un fossato della pineta, mentre intreccio una collana di aghi di pino, racconto l'avvenimento a Renata Fucini, una bambina molto abile nel fare formine e costruire viali di sabbia allineati e buoni. Renata è molto spiritosa e sa apprezzare questa storia. A lei, sin da bebè, piace ridere. Ha ereditato dal suo celebre nonno, lo scrittore Neri Tanfucio, l'arguzia ed il senso dello spirito comico.

Anche a me piace ridere, cerco sempre di ridere, a volte sacrificando il rispetto dovuto ai miei simili. Ridere per esorcizzare. Con l'originalità, il disimpegno totale, la derisione, cerco di evitare l'impegno del sentimento, l'estrema pericolosità del mio sentire. Sotto la forma estetica dell'umorismo, sotto la noncuranza e lo scherzo, mi sforzo di nascondere i palpiti del mio fragile cuore.

Renata ed io eravamo in sintonia; scambiavo con lei delle confidenze d'altura, quelle che non si occupano dei fatti, dei sentimenti, ma dell'immaginazione, della fantasia, quelle intese nate per empatia e complicità. Confidenze che si possono fare a cinquemila metri d'altezza, o in apnea, con la testa un po' vaga per la mancanza di ossigeno. In pianura non si possono correre simili rischi! Il rischio di essere fraintesi, denunciati per eccesso di sensibilità, per asociale, sfrenata voglia di libertà. Come è diversa la realtà della vita! Ma gli esseri umani, quando si frequentano, quando si amano, quando si vogliono, da che parte stanno? Dalla "nostra" o dalla "loro"; dalla parte di chi, con la vaga promessa di un eterno bene, ci si oppone costantemente?

DÀIMON

A Castiglioncello fra le signore c'era un gran fervore di bontà e di opere buone. La nonna, le sue facoltose principesse e la signora Valori (moglie del noto giornalista Aldo Valori, madre di Bice, futura attrice, di Michele e di Paolo, che si farà sacerdote e diverrà un sottile indagatore dell'animo

umano) si occupavano alacramente di beneficenza. Organizzavano treni per Lourdes e il centro di smistamento dei bisognosi era ‘Villa Antonietta’, casa nostra. Nell’euforia dell’opera, la nonna, in un momento di emulazione tra dame, aveva avventatamente versato a mio nome, come socia fondatrice di una nuova ala del sempre erigendo santuario di Lourdes, una somma da capogiro. Un giorno, guardando alla mia eredità, constatai che la nonna mi aveva largamente provveduto di benemerienze spirituali, ma si era dimenticata, con eguale stordita eleganza, di provvedermi adeguatamente per gli scopi pratici della vita. Davanti al cancello di servizio la nonna aveva fatto costruire delle panchine di marmo dove i suoi beneficiati potevano comodamente attendere che si desse loro udienza. Riceveva dalla terrazza, attrezzata a cabinet de travail, con mobili che sembravano quelli usati nei palcoscenici e da lì parlava con i suoi poveri.

«Signora, c’è la massaggiatrice!»

«Dille che cominci» diceva la nonna che era molto distratta. «Io, intanto, parlo col povero della Colonna e vengo subito!»

I bambini handicappati erano soprannominati “bambini azzurri”; i malati chiamati “figli del sole”, secondo un suggerimento dato da madre Balsari, esperta studiosa della civiltà di Atlantide, amica inseparabile della nonna. Tutti gli altri poveri erano distinti gli uni dagli altri non dal proprio cognome, ma da quello del loro benefattore.

A tali iniziative mia madre e mio nonno non partecipavano. La mamma faceva dell’ironia sulla suocera ed il nonno era, a volte, addirittura blasfemo. Mio padre non c’era mai.

«Non bisogna guardarli troppo!» diceva mia madre a proposito dei poveri, accorgendosi di qualche mio interesse. Per la verità tutti quei postulanti non suscitavano in me sentimenti di carità; diffidavo, anzi, di quell’andirivieni che si svolgeva sotto i miei occhi. Non potevo capire. Vivevo ancora non contaminata dalle strutture sociali e religiose che stabilivano una distinzione arbitraria tra bene e male. Non sapevo cosa significasse il privilegio di classe. Perché e come loro fossero poveri ed io no. Io li vedevo come brava gente, un po’ strana. E, in un certo senso, avevo ragione. Le ricche signore sono quasi tutte strambe, ma i poveri non scherzano. «I poveri sono matti», afferma Zavattini, ed ha ragione, considerando come le privazioni possano portare un derelitto a non avere il senso della misura, a drammatizzare, a deformare in modo grottesco la realtà delle cose. Un’exasperante miseria poteva condurre un uomo sprovvisto, come in genere erano i poveri di una volta, ad essere tragicamente comico. Io vedevo, in quella gente diversità, stravaganza; un modo a me assolutamente sconosciuto di esistere. Qualche paragone certamente riuscivo a farlo. Capivo benissimo quanto fossero differenti i miei genitori da loro, ma ignorando la maggior parte delle cose, non potevo giudicare se non dal mio piccolo passato; non certo da una prospettiva etica, e, tantomeno, sotto una visuale sociale o caritatevole. Qualche cosa, però, tutta quella gente che si lava va poco e vestiva così male, doveva suscitare in me. Qualche cosa di irragionevole, di dissacrante, di blasfemo. Decisi di imitarli. Mi vestii di cenci, di pezze strappate, come quelle teatrali di ciechi rapsodi dell’antica Grecia. Parlavo con loro lingue inventate. Naturalmente i poveri non mi rispondevano, mi guardavano distrattamente, non con rabbia, insofferenza, ma con sguardi stanchi, sbiaditi: «Ma che vuole quella?!» Avevo un atteggiamento da osservatrice. Entravo nel fulcro delle cose, non per protagonismo, ma per indagare, per suscitare reazioni, sia pure a mio sfavore.

Profittavo dei poveri della nonna, della soggezione in cui quella gente versava, in modo astratto, quasi crudele, solo per divertirmi.

Ero una bambina strana, un essere che celava sotto impertinenti enfatillages, pensieri profondi, difetti di carattere, egocentrismo e orgoglio; ma ero, pur sempre, una bambina in un ruolo di bambina: un mostriciattolo che avrebbe dovuto fare i conti solo con se stesso. E i grandi, i cosiddetti attivisti dell’anima sociale, cosa facevano? Niente. Il Duce trebbiava il “grano della vittoria”, e cosa voleva dire il “grano della vittoria”? che il grano, l’abbondanza, vinceva la miseria? Parole usate per dire che qualcosa si stava facendo.

Le parole non debbono necessariamente significare qualcosa, ma indurre a far capire qualcosa, debbono toccare, colpire, far credere.

Erano i tempi della “Redenzione dell’Agro Pontino”, della costruzione delle “case rapide”, chiamate così perché crollavano subito, costruite da un’incompetente manovalanza calabrese chiamata a Roma da Starace, accolta alla stazione da mille bambini con le bandierine e il fuciletto in mano. Napoli, più popolosa, monarchica, ambiva a diventare capitale d’Italia e occorreva quindi ripopolare Roma.

Alla massa si debbono propinare parole; parole facili, retoriche: la mamma, il figlio, il patrio suolo, erano suoni di sicuro effetto emotivo. La trovata delle parole “pane unico” non sfamava, ma confondeva bene la mente. “Pane unico” avrebbe dovuto significare parità di cibo con i ricchi. Sembrava che il Duce si rivolgesse ad una moltitudine di scemi, tale era la remissività, la condiscendenza del popolo. Ma chi prendeva in giro il signor Mussolini? Evidentemente, indistintamente, tutti gli italiani, e l’unica spiegazione che si poteva dare era che le cose andavano così perché era fatale andassero così.

I contadini del Gabbro, una località del retroterra castiglioncellese, zappavano malignamente la terra degli altri, col cuore in rivolta, ma senza poter fare nulla. Unica speranza di quegli uomini era quella di pazientare, di aspettare il momento propizio; intanto lasciavano che le mogli, i figli, fruissero della carità delle magnanime villeggianti. E le loro donne, con furbizia contadina, lasciando da parte ogni forma di dignità, andavano a blandire quelle pingui signore con accattivanti sorrisetti, appena dischiusi su labbra sottili, cattive. Per poche lire dovevano stare al gioco di chi voleva tranquillizzare la propria coscienza pagandosi l’ingresso in paradiso con soccorsi alla chiesa ed ai suoi poveri.

Quell’anno, a Castiglioncello, era stata lanciata una creazione di carità della nonna: l’“Opera Impiegate”, una pia istituzione con una magnifica sede a Roma a piazza Navona, vicino alla chiesa di S. Agnese. Magnificenza, munificenza, indigenza. La nonna aveva deciso di occuparsi dei medio-poveri, cioè di coloro che non avevano il coraggio o il realismo di dichiararsi tali. Persone, insomma, che vivevano in gravi ristrettezze e tacevano per dignità. Esseri che incupivano e deperivano ogni giorno di più negli anni duri della pensione, della menopausa, al ritorno dalla galera, o scacciati da figli cattivi. Persone orgogliosissime che meditavano ogni giorno il suicidio, pur di non chiedere aiuto a nessuno. Le donne pensavano di buttarsi dal balcone col proprio cagnolino stretto tra le braccia o di togliersi la vita ingoiando tante pasticche di Veramon; gli uomini di spararsi virilmente una revolverata al cuore. Era gente alla quale, oltre al cibo, mancava la necessaria spudoratezza, l’ambiguità servile per accettare senza vergogne la carità, il beau geste dei più forti. Non si debbono irritare i potenti: bisogna aiutarli ad andare in paradiso. Quindi bisogna abbassare il capo davanti a loro, accettare la loro carità. Una triste, cattiva carità che quasi mai serve per ricostruire una vita. Un leggero narcotico al quale abituarsi. Una pozione per tenere in vita le cavie, coloro che - con la propria miserabile presenza - sono la prova che invece loro, i benestanti benefattori, stanno bene, benissimo. Se non c’è chi sta male, come si fa a capire di star bene?

Aiutante di campo della nonna, nella zona di Roma, per l’“Opera Impiegate”, era la signorina Avitabile, una zitella magrissima, molto devota. Per la zona di Castiglioncello, la signora Valori, dama di carità seria, molto meno pittoresca della nonna che era tutto fuoco. Una dama dalla onesta pettinatura ottocentesca, con la riga in mezzo ai capelli grigi, una saggia che sapeva fare bene i conti.

Quell’estate, la nonna aveva voluto premiare la fascia delle impiegate romane regalando un periodo di villeggiatura a Castiglioncello a venti signore.

Anch’io avrei avuto bisogno di quest’opera quando, da impiegata, dovevo fare i conti con un misero stipendio, ma ero sempre fuori tempo, tremendamente in anticipo o terribilmente in ritardo.

«Quando sei appena arrivata a mette il sedere dentro l’acqua, è già ora de parti!» diceva una mia spiritosa collega di lavoro parlando delle nostre ferie al mare.

Dunque qualcosa di buono la nonna lo faceva, ma erano previdenze individuali ed insufficienti, che toccavano solo ad alcune persone. A me, per esempio, non toccarono.

L'idea di affittare una grande villa e trasformarla in un pensionato per donne bruttine e sprovvedute era stata geniale, ma si era rivelata per la nonna un vero e proprio grattacapo. Tutte quelle donne tra i piedi, alle quali, per non averle sempre attorno, la nonna avrebbe dovuto organizzare anche i diversivi, creavano un serio problema. Dunque occorreva qualcuno che collaborasse e la nonna pensò di chiedere aiuto al marito.

Un simile incarico avrebbe terrorizzato qualsiasi uomo di senso comune, ma non il nonno! Per dedicarsi alle impiegate avrebbe smesso di insidiare formose servotte? Certamente no! L'arzillo vegliardo avrebbe trovato il tempo per tutto! "Tempu per tuttu! Tuttu!"

Il nonno indossava incredibili calzoncini color giallo melone: un terribile azzardo in quei tempi di noisette, grigi-perla, blu. Naturalmente quell'urlo di stravaganza era stato notato da tutti, specie quando il nonno andava a nascondere i suoi amori ancillari tra il verde dei cespugli.

«Unu! Duu! Treu!» volteggiava il vecchino, percorrendo con lunghissimi passi di danza tutto il corridoio d'ingresso di casa nostra, proiettandosi con la dama fuori, nella terrazza, dove un grammofono girava un frettoloso "one step":

*"Mesto lo sceicco sulla sponda,
guarda come trasognato l'onda.*

*Ecco che a lui s'avvicina una bruna marocchina
che tutta piena di furor sussurra: traditor!*

*Laggiù dov'è Mogador,
laggiù ogni donna è un fior"...*

La signorina con la quale il nonno ballava era alta appena un metro e cinquanta, altezza che, oltretutto, era già stata aumentata da una capigliatura riccia e gonfia che artificialmente ne allungava almeno di trenta centimetri la statura. La signorina, va detto con franchezza, voleva nascondere di essere una nana!

A questi trattenimenti danzanti, dati in onore delle impiegate, la mamma, la servitù, ed io, partecipavamo nascoste dietro le porte a ridere. Spesso le cameriere rinunciavano alle ore di libertà per assistere allo spettacolo. La nonna si rendeva conto perfettamente di quanto era grottesca la situazione; sapeva che eravamo dietro le porte pronte alle risate e ci lanciava ogni tanto sguardi preoccupati, pregandoci con gli occhi di agire con discrezione.

La recente professione di dama di carità della nonna si doveva ad una repentina e strepitosa conversione. Il fatto era accaduto a Castiglioncello, in pineta; come a Paolo di Tarso sulla via di Damasco. Ma la nonna, a differenza di Paolo, anziché lo Spirito Santo, aveva visto il diavolo, il diavolo in carne ed ossa, vestito con un magnifico frac.

La nonna raccontò di averlo veduto spuntare dal fondo della pineta durante un tremulo crepuscolo cilestrino; un'ombra indistinta che, piano piano, le si era avvicinata e si era delineata somigliando sempre di più a quello che la nonna, sino dal primo apparire della visione, aveva temuto che fosse: il demonio! Un genio sorto forse dalle sue letture, il dàimon dell'antico ricordo, una visione ideoplastica. Chissà?! Fatto sta che quello strano incontro la sconvolse al punto da trasformare completamente la sua vita, allontanandola per sempre da quello che la religione cattolica considerava essere uno stato scellerato-satanico: la sessualità adulterina!

Al suo ritorno la nonna, agitatissima, era entrata in casa passando dalle cucine, pensando che una simile notizia fosse meglio farla filtrare attraverso i famigli, gente semplice che crede e trema.

«L'ho visto! L'ho visto! era proprio lui, il diavolo in persona!»

La notizia della visione terrificante arrivò al piano superiore dal buco del portavivande, di rimbalzo, come era nei suoi intenti. «La nonna ha visto il diavolo!» Io ero stata la prima a ricevere la nuova. «Che paura!»

«Au! Au!» sghignazzava il nonno che, quando rideva, si faceva rosso in volto e sembrava anche lui un diavolo. «Seu propriu pazzu Antoniettu! Tuttu pazzu in questu casu!»

Diavolo o non diavolo ci eravamo impaurite e avevamo chiuso portone e persiane.

«Ravvediti Peppino! Prega! Prega!» raccomandava la nonna già pia, devota.

«Frega! Frega Peppino!» rispondeva il nonno, che, questa volta, per grande anticlericalità, pronunciava bene le vocali.

In cucina si erano messi a pregare, mentre la nonna era fuggita nelle sue stanze chiudendosi a chiave a doppia mandata. Doveva riflettere, macerarsi. Probabilmente fu in quell'occasione che le venne in mente di usare il cilicio come mezzo di espiazione; un aggeggio orrendo, che trovai curiosando nel cassetto del suo inginocchiatoio.

Un giorno ero entrata di soppiatto nelle sue stanze, malgrado mi fosse stato severamente proibito.

Un piccolo appartamento, arredato con vecchio legno acajù, dove il sole aveva scolorito la mussole delle fodere dei mobili, dove troneggiava una grande comode Empire, un misterioso sarcofago che esalava aroma di etere, Lavanda Imperiale e cioccolato. Cercando la cioccolata, nascosta in uno dei piccoli cassettoni segreti, mi ero imbattuta in quell'orribile attrezzo di tortura. Percepì subito che quello strano oggetto aveva a che fare con qualcosa di misterioso, di sessuale.

La notte ebbi degli incubi. Sognai la cintura trasformarsi in una grande ruota che girava, con delle forme appuntite all'interno, ed io in mezzo. Metà dei coni che la componevano si sorpassavano l'un l'altro, muovendosi da sinistra a destra, come il corso quotidiano del sole, e l'altra metà da destra a sinistra, come la luna nello zodiaco. Nel sogno io non ero tormentata dal dolore fisico che potevano procurarmi quelle punte, ma dalla successione ininterrotta, ripetitiva, alternata e, al tempo stesso simultanea, di tutti quei coni che, solo apparentemente, si muovevano al contrario.

Sul volto della nonna stava calando una maschera; quale altra maschera sarebbe apparsa lo stavamo constatando. Per pura coincidenza, o per intuizione, un pittore, proprio in quei giorni, l'aveva ritratta con una maschera in mano, simbolo delle sue emozioni.

La nonna, impulsiva, aveva improvvisamente deciso di distruggere il suo passato peccaminoso, quello luciferico, quello che, secondo la madre chiesa cattolica, è all'origine di tutti i nostri mali.

Il suo demone si era incarnato, un bel giorno di primavera, in un giovane ufficiale di cavalleria conosciuto a Roma, mentre, affascinante come Elena Muti, passeggiava a Villa Borghese in compagnia del marito. Si erano piaciuti e l'ufficiale, furbescamente, era divenuto grande amico del nonno e poi, l'amante della moglie. Un gran turbamento per la nonna, che era andata giovanissima sposa al Peppino, per volere delle famiglie, e dal quale era fuggita il giorno dopo la prima notte di nozze tornando immediatamente indietro a chi l'aveva spedita:

«Mamma! come hai osato buttarmi tra le braccia di un uomo che mi salta addosso come un cane arrabbiato?!»

Incontrare l'amore, il preferito, per la nonna era stato motivo di grande esaltazione. Non si controllava... Passeggiava nelle vie eleganti della capitale con una mantella color grigio azzurro, di tipo militare, lunga fino ai piedi e con pesanti catene d'argento alle caviglie. Voleva mostrare, con quello strano abbigliamento, l'immagine del suo corpo appassionato; voleva gridare a tutti: sono innamorata, sono schiava d'amore!

Ora s'era messa di nuovo a gridare:

«Basta, basta! E' finita!» Il diavolo, tolta la divisa militare, le era apparso, chiaramente satanico, in frac. Quale sarebbe stato l'altro sembiante?! Intanto, la nonna aveva messo sotto i piedi le fotografie dell'amante, che facevano bella mostra nel suo boudoir, e vi ballava sopra un charleston di redenzione e di disprezzo della carne.

Michele La Cava, l'aimant, figlio di un severo ministro e di un'arcigna signora dall'aspetto volpino, aveva l'aria di un mite seminarista, modi garbati, quasi femminili, invece era stato costretto dalla sua marziale famiglia ad intraprendere la carriera militare e, dalla nonna, a recitare per lei il fuoco di D'Annunzio; un ruolo guerriero ed un altro passionale per i quali, forse, Michele, non aveva la minima inclinazione.

La Cava si presentava a casa nostra, invitato dalla nonna, sempre con un dono per l'amico Peppino:

«Peppino, il dolcetto! Peppino, l'ovetto!»

Per la signora c'erano i suoi baci. Lui e lei, seduti su due poltroncine, per l'occasione legate assieme da nastri di seta, mentre tutti gli altri, dopo colazione, riposavano, facevano il chilo.

VOGLIO FARE IL CHIERICHETTO!

«Mr. Coolinhan, Mr. Coolinhan! Giochiamo a palla?!» La nonna, mecenate d'arte, lo era divenuta anche di gente che si occupava di spiritualità nel più alto senso religioso, per cui invitava a Castiglioncello filosofi, esoteristi, preti, suore vere e suore laiche. Anche lei si era fatta suora laica domenicana, cosa per la quale mi fu imposto, come secondo appellativo, l'orribile nome di Domenica.

Fra tutti preferivo Mr. Coolinhan, un giovane sacerdote irlandese, alto, rossiccio di capelli e con gli occhiali. Mi piaceva perché non era il solito cortigiano scroccone, di quelli che mi vezzeggiavano solo per compiacere l'augusta ospite, e non per sincera simpatia. E' molto seccante intrattenere una bambina, e Mr. Coolinhan aveva escogitato la maniera per lui meno noiosa: giocare a palla. Lui era abilissimo, quasi un giocoliere. Quando la tirava a me finiva immancabilmente nelle aiuole.

«A te!» avvisava, e io non la prendevo. «Bene brava!»

Si trattava di una pallina da tennis, forse un ricordo dei tempi dell'oratorio. Era bravissimo al gioco della palla e spontaneo; due cose che sapevo apprezzare moltissimo.

L'invito, ad un sacerdote a trascorrere le vacanze da noi a Castiglioncello, doveva riguardare la recente con versione della nonna.

L'apparizione del demonio era stata per lei apportatrice di grandi fermenti religiosi. Leggeva Renan, i pensieri di San Francesco di Sales, di San Giovanni della Croce e per quanto riguardava l'apostolato, si ispirava ad una fremente spagnola: Teresa d'Avila.

Naturalmente, amandomi, pensava alla mia salute spirituale; ma, ahimé, con quale singolarità!

Voleva a tutti i costi infondermi la sua fede, ma - si sa - la fede è un fatto privato, non si può volere e ottenere solo pregando. Quando si presenta, di solito, lo fa all'improvviso, e sembra un regalo, ma se è quella vera, se non si tratta di un penoso abbaglio, è sempre stata pagata tanto!

«Quando morirò, verrò a trovarti per darti un segno dall'aldilà, una luce!» avvisava la nonna, tanta era la sua buona fede. La minaccia, alla fine, fu mantenuta. Con quelle tremende parole, la nonna aveva introdotto dentro di me tutti i gettoni necessari affinché la slot-machine dell'inconscio scattasse il suo Jack Pot: l'allucinante visione della sua apparizione post mortem!

E' un'intelligenza diversa quella che si manifesta nell'inconscio; le immagini si presentano in superficie, spesso non sono né logiche né profonde, quasi sempre rivelano solo i nostri desideri e le nostre ancestrali paure.

Poco dopo due mesi dalla sua morte, la nonna o chi per essa - mi apparve immessa in uno strano involucro usando, per rendersi credibile, un furbesco stratagemma: quello di apparire prima che io la vedessi. Una sera ero andata a vedere un film con Fred Astaire, e stavo ritornando a casa allegramente, saltellando qualche passo di danza. Roma, durante la guerra, per l'oscuramento, era al buio e le lampadine dello stabile dove vivevo erano state schermate. L'ascensore non funzionava e mi misi a salire le scale a piedi. Sin dai primi gradini mi accorsi che una tremula luce rischiarava la scala. Arrivata al terzo piano, alzai gli occhi per ringraziare la gentile persona che mi faceva luce e chi vidi al piano superiore, dietro la grata dell'ascensore? La nonna! La nonna che, puntuale al suo appuntamento, mi dava segno dall'aldilà; una presenza che doveva illuminare, con la luce di una candela, il mio oscuro cammino!

Naturalmente, con il tempo, si dileguò dalla mia mente tutta l'impressione spiritica che ebbe il fantasma al suo apparire. Ma la curiosità rimase e mi indusse ad indagare sulla ricezione passiva, apparentemente esterna, di quella visione fuggitiva.

La psicologia spiega che la visione poteva essere stata una proiezione ideoplastica, una suggestione, un fantasma della mente. Quelle allucinazioni, quei terribili dialoghi che si svolgono con il nostro alter ego; colloqui che noi, poveri esseri umani, amiamo intrecciare con noi stessi parlando come matti, a volte costretti a questa dicotomia dalla solitudine, o dall'angoscia esistenziale, costretti a crearci una personalità di trance per capire qualcosa di più dei soliti luoghi comuni.

La nonna era tornata a me come se fosse tornata da una passeggiata; solo l'abbigliamento e il colorito della carne lasciavano molto a desiderare. Apparve ad occhi chiusi, mummificata.

Come mai le visioni spiritiche, se filtrate attraverso un'educazione religiosa, sono sempre così terrificanti, spaventose? Anche vedere la Madonna, un genio del bene, può creare, se non si è addormentati dall'incantesimo stesso, un vero e proprio terrore. Più piacevole, disinvolto, quasi mondano, il dàimon comparso alla nonna! Le visioni psichiche, le allucinazioni, sono meno tragiche, in fondo riguardano noi stessi, la nostra passione e si possono controllare. Quando, invece, per la sua grande indecifrabilità, l'immagine frale induce a riflettere sul mistero della vita, le visioni si presentano terrifiche, come quando Mosè dal Monte Sinai, lanciava i dardi dei sensi di colpa sugli uomini che lo ascoltavano: «Ascolta e trema!»

Viva o morta - comunque - la nonna influenzava enormemente la mia giovane esistenza. Aveva persino scelto la santa che avrebbe dovuto proteggermi: Santa Teresina di Lisieux. Una creatura che, con le sue piccole virtù e la sua giovinezza, le era sembrata la più adatta ad assistere il calvario di una distinta bambina che, da grande, sarebbe passata, attraverso l'altare, da una buona famiglia, la mia, ad un'altra buona famiglia: quella del futuro marito. A suggello di questa edificante dedizione per conto terzi, io, infatti, non avevo chiesto alcuna protezione, per gentile intercessione della Principessa Pacelli, sorella del Papa, la nonna era riuscita a farmi donare da Pio XII, in occasione della mia prima comunione, una preziosa reliquia di proprietà del papato, con tanto di bolla pontificia che attestava quale fosse il contenuto della teca in questione: nientemeno che un pezzetto del corpo di Santa Teresa di Lisieux! Un dono complicato per una bambina ancora ignara delle mistificazioni della paura, del peccato, attraverso le quali prevaricare i deboli. Una bambina che, come tutte le bambine di questo mondo, avrebbe voluto essere gratificata con ben altro tipo di regali, quelli della consuetudine: i giocattoli! Ma era destino che non avessi fortuna con i regali. Spesso ho ricevuto in dono agorai, mentre io volevo i pastelli da disegno; teche mortuarie anziché soldatini di piombo, che erano la mia passione più volte dichiarata. Volevo combattere, lottare, vivere, non morire rassegnata in pace di Dio!

Quel regalo fu per me come un mostruoso totem, un allarme continuo nel cuore. Naturalmente mi tenevo bene alla larga da quella scatolina rotonda, finché un giorno, la reliquia, sentendosi tanto ignorata, si allontanò da me. La mamma l'aveva prestata alla principessa Orietta Doria Pamphili, il cui prence era gravemente ammalato, e non fu mai più restituita. Bene, via quello strano balocco! I regali per i bambini, ma in fondo anche per i grandi, sono gesti importanti; misurano, in qualche modo, quanto tu valga per colui che fa il dono. Anche se il regalo è fatto per interesse, per ottenere una cosa di cui si detiene il potere, l'importanza del regalo è, comunque, estremamente gratificante. I giocattoli, ai bambini, sono graditi quanto più aderiscono alle loro inclinazioni. I bambini imitano i grandi per formarsi una personalità, mentre i genitori si occupano di loro quasi sempre in modo egoistico: «Non fare la pipì così, la devi fare così!»

Immaginiamo dunque quanto poteva essere singolare e inadatto, per una bambina di sette anni, ricevere in dono un frammento del corpo di una povera defunta! Certo, si voleva fare un dono bello, spirituale, ma con quale criterio si pensava di educarmi alla virtù dello spirito? I modi sono, a volte, più importanti delle cose stesse. D'altra parte, a voler riflettere bene, il valore delle cose, in realtà, come si stabilisce? Chi lo stabilisce? E', comunque, sempre una misura arbitraria. E' difficile, difficilissimo, integrare la vita in un'esperienza spirituale, perché se questa esperienza è veramente tale, non è un pensiero mentale, non si avverte con i sensi e, quando è veramente costruttiva, non coincide quasi mai con la vita, così come vorremmo che andasse, con le nostre inclinazioni, ma è determinata da sottili movimenti della natura, che tende sempre a cambiamenti, a metamorfosi: Come i bambini, anche gli adulti non hanno una chiara idea di quella che è la realtà, del vero significato della vita. Anche gli uomini, in mancanza di libertà, di senso compiuto delle cose, sono costretti ad inventarsi la vita. La politica, la religione, l'arte, sono delle invenzioni. Grandi giocattoli per distrarsi dal dramma. Manifestazioni che passano per professioni di emancipazione ma che, in realtà, all'atto pratico, non risolvono il problema dell'essere, dell'attribuzione dei giusti valori. Nei primi anni della mia vita, esclusa qualche nozione scolare-ambientale e tolti i furiosi impeti religiosi della nonna, non ebbi impartite altre nozioni. Trascorrevi a Castiglioncello quella che si suol dire un'infanzia dorata, ma certo poco formativa. I miei non si erano accorti del mio carattere,

che pure si faceva notare. Non si erano accorti che nell' esile petto della loro bambina dall' "incarnato opalino", (così aveva definito la mia carnagione il pittore Vittorio Corcos) batteva un cuore rivoluzionario, incontentabile, perennemente in cerca di ideali; un cuore che avrebbe dovuto essere ascoltato, guidato. Invece lo lasciarono battere da solo, al ritmo del loro egoismo, decretando per me, senza volerlo, l' infelicità a vita. Ero agevolata nel superfluo, anche se con molta parsimonia, e repressa in quello che sarebbe stato necessario al compimento del mio vero ruolo esistenziale: l' identità che avrei desiderato attribuire a me stessa, nel modo ovviamente a me più congeniale. Per questa delicata operazione io avevo scelto due modelli sbagliati. Il ruolo femminile lo avevo attribuito alla nonna e quello maschile a mio padre, come se la vera coppia generatrice fosse stata quella della madre col figlio. Purtroppo, solo in quella coppia io potevo intravedere l' amore. La mamma vera, quella che doveva fare da modello, forse a causa di un matrimonio sbagliato, si era presto adagiata nel tipico ruolo della nuora, della straniera; un' antagonista vinta, ma segretamente ribelle, troppo indifferente al marito per contenderlo al possesso della madre. Così si era ridotta nella vita a non voler altro che me e aveva finito col tradire completamente il compito di madre. Occupava tutta la sua tensione psichica ad esecrare i miei genitori elettivi, la suocera ed il marito, i veri rivali della sua vita!

Il modello della nonna-madre, sposa del figlio-padre, non era stata certo una scelta felice, ma, piuttosto, una pericolosa messailance. Oltretutto, gli "incestuosi" modelli erano, nella loro vita privata, degli autentici psicopatici. La nonna era dedita alla divina follia e papà era un edonista mancato, eternamente seduto al tavolo della roulette.

Papà, almeno, non voleva fare di me una giocatrice d' azzardo, lasciava le cose al caso. Ma la nonna non si arrendeva, mi voleva una religiosa, una credente. Aveva cercato di darmi un' educazione cattolica ma io, per quanto riguardava la dottrina di quella religione, tanto per cambiare, diffidavo. Dubitavo della rappresentazione che offriva della divinità. Ne sapevo molto poco, ma quel poco sembrava raccontare di un dio intimidatorio, crudele, che chiedeva tanti sacrifici. Un dio che, comunque, appariva molto importante, potente. Per quest' ultima ragione decisi che il progetto futuro della mia vita doveva senz' altro comprendere il clero.

Non avevo certo sentito parlare del progetto di Marx, che mette al primo posto il lavoro, né di quello freudiano che elabora una gerarchia fondata sul primato dei sensi. Ero troppo piccola. Piccola ma vigile, attentissima a tutto ciò che mi accadeva intorno. Non poteva perciò sfuggirmi, intuitivamente, il programma. nietschiano che ha come vertice la volontà di potenza, il comando. Attraverso la politica mussoliniana, certo, non potevo scorgere alcunché di duraturo, di potente e di serio. Odiavo la divisa di piccola italiana e quando la dovevo indossare per ordine della scuola piangevo. Il fascismo non poteva certo dare, nemmeno a una bambina, alcun senso di sicurezza, era una terribile pagliacciata, e anche il modo di manifestare l' antifascismo degli italiani di allora era inconsistente. Dopo una breve disamina, quindi, non restava che il clero da prendere in considerazione. Il clero mi appariva, nella gerarchia degli umani valori, il più importante, ed io mi sentivo importante. Facevo giochi di importanza. Giravo per i viali di Castiglione con occhiali neri, incedendo in modo traballante, fingendomi cieca. E' importante un cieco - pensavo - perché lo si compiangere, lo si protegge; per la strada tutti gli fanno largo come ad un re. Che importava se era commiserazione! Io avrei voluto che la gente si dischiudesse al mio passare, si traesse indietro riverente, turbata dalla mia presenza. «Povera bambina!» commentavano. E mia madre, stizzita, mi faceva cadere gli occhiali per terra con un meritato schiaffone: «Che figura mi fai fare?» Allora rinunciavo alla scena e mi mettevo a creare, con la fantasia, società segrete di cui ero l' unica affiliata. Andavo in giro con le tasche piene di scartoffie, documenti, tessere che mi facevo da sola, pensando di essere un ambasciatore. Riempivo un portafoglio con etichette "Cirio" perché erano variopinte e ben stampate, ed anche con carta-moneta tedesca fuori corso; banconote di fili grana grigio-azzurra che sembravano di seta, con la maestosa effigie di Franz Joseph; denaro svalutato di cui ne possedevamo a valigie a causa di una speculazione sbagliata del nonno, che voleva cautelarsi nel caso che la Germania avesse vinto la guerra.

Mi credevo importante; solo più tardi imparai a mitigare quegli slanci. «Posa a non posare!» dicevano di me. E certo si trattava di una falsa modestia, perché falsi erano i valori a cui potevo riferire la mia persona. Era molto più onesto l'esagerato senso di importanza che mi davò da piccola, perché istintivo, ingenuo; probabilmente proveniva dalla sacralità del gesto divino che mi aveva da poco dato la vita. Un soffio che mi faceva essere viva, sentire viva, con un importante incarico da compiere: assolvermi e, quindi, assolvere anche gli altri. Ero, in ogni caso, una bambina da verificare.

“E' importante essere prete”, pensavo, “sacerdote del rito della vita!” Importante era l'altare davanti al quale tante persone, la mattina presto, sospiravano e pregavano inginocchiate sui marmi cerei del Portogallo. La chiesa fresca ed odorosa d'incenso mi affascinava. Ero conquistata dalla mistica sonorità dei cantici; mi piaceva la solennità del raccoglimento dei vecchi contadini del Gabbro, che la domenica scendevano dalle vicine colline per sentire la messa, paludati con i vestiti blu della festa.

*“Salve Regina Madre di Misericordia
vita, dolcezza e speranza nostra!*

*Domani e tutti gli altri giorni
spero di recarti l'offerta di un fioretto,
poiché io so che se lo farò*

sarai contenta di me... Per il momento, addio!”

Sotto il vestitino di lino, con gli spacchetti ai lati, indossavo il costume per correre subito al mare, dopo la funzione, a fare il bagno.

“Oh, che splendido sole sulla spiaggia, sul mare azzurro e, oh, che sole nel mio cuore!”

Volevo intraprendere una carriera ecclesiastica, cominciando, intanto, col fare il chierichetto, e lo comunicai in famiglia!

Su questa decisione aveva notevolmente influito anche un altro pio dono, ricevuto per la mia prima comunione, la biografia illustrata della vita di Guy de Fontgalland, un piccolo beato francese, per giunta anche nobile. Quello sì che aveva avuto la sua ragione di importanza nella vita! La famiglia de Fontgalland, per onorare la memoria del loro diletto figlio, aveva fatto scrivere da un altissimo prelato la breve vita di questo prodigioso bambino, costellata di fioretti, di altruismo e di premonizioni!

«Maman, come è brutta quella signora!» diceva il piccino perché si trattava di una donna che viveva more uxorio con un celebre chirurgo parigino. Un coro di stupefazione accoglieva ogni parola di quel santo bambino, che perdonava sempre i dispettucci del fratellino; un miracoloso che lasciava sciogliere le caramelle che gli donavano nelle tasche dei suoi calzoncini, al calore delle sue coscette.

Passavo ore ad ammirare la fotografia colorata di quell'aristocratico bebè vestito alla marinara. Osservavo le fotografie degli interni della sua casa avita; i mobili liberty che ne componevano l'arredamento; le tende di pesanti e preziosi broccati, la camera da letto di quel giovanissimo conte, con i mobili bianco-crema filettati di azzurro chiaro, il suo scrittoio dove, probabilmente, il bambino teneva chiuso in un cassetto segreto il diario della sua fantastica vita, bella come una passeggiata al Luna Park e, finalmente, il pezzo più interessante della mia contemplazione, la fotografia di Guido sul letto di morte. In modo particolare mi aveva colpito la posizione delle dita delle mani del morto. Le mani, incrociate come di consuetudine sul petto, forse per una distrazione di chi aveva composto la salma, erano state intrecciate male. Ad una prima occhiata, le dita sembravano troppe, e, in effetti, il conto non tornava: io ne contavo e ricontavo undici. Perché il medio, che è il più lungo delle cinque dita, non sta al suo posto? Mi mettevo davanti allo specchio, con le dita congiunte, per guardare le mani da diverse prospettive. Studiavo le ombre della fotografia, per risolvere quel rebus, ma il mistero delle undici dita doveva restare tale!

«Voglio fare il chierichetto!» annunciai un giorno.

Ricordo con affetto l'atteggiamento della nonna alla strana e imbarazzante richiesta. Lei sapeva amare e, perciò, non disse: “No, tu non lo puoi fare perché sei una femminuccia!” Preferì

temporeggiare. Voleva che io pensassi di essere stata presa in considerazione, e che avrei potuto anche essere accontentata. Sono convinta che, se la cosa fosse dipesa da lei, sarebbe stata attuabilissima. Mi portò dal parroco di Castiglioncello, Don Carlo, il quale, di malavoglia, dietro suggerimento della sua influente parrocchiana, mi disse che, per ragioni di età, avrei potuto servire la messa solo l'anno successivo.

La faccia stolido del prete, arrabbiato figlio di contadini, non nascondeva il disprezzo per le bizze di una bambina ricca e viziata. Dalla sua espressione io avevo chiaramente intuito che l'idea di voler diventare sacerdote era solo una mia povera stramberia! Volsi uno sguardo alla nonna per comunicarle che io mi ero tranquillizzata, invece ero mortalmente delusa e avevo pena di tutte e due, della mia e della sua umiliazione.

Non le avrei chiesto più di farmi fare il chierichetto! Il suo consenso era stato sufficiente. Non mi aveva trattata come una bambina stramba, come, purtroppo, ero, ma con una comprensione che significava amore, soprattutto rispetto!

L'anima nostra è come una pianta selvaggia, che trova da se stessa l'ombra o il sole che le necessita. Era evidente che io stavo bene sotto un'unica luce: quella delle mie chiarezze!

Da quel momento, e per un lungo periodo, mi accompagnai più spesso alla nonna; la seguivo nelle sue scorribande di carità, per starle vicino. La marchesa Matteucci veniva a prenderci sotto casa con una lunga Di Lamda nera dalle rifiniture cromate, con tanto di autista in gambali altrettanto neri e lucidi. Così comandava la marchesa! La marchesa somigliava all'attrice Vera Clouzot, la quale, nel film Orfeo di Jean Cocteau, nella parte della morte, scorazzava qua e là con un'automobile della stessa marca. Si andava al Santuario del "Monte Nero", o a Cecina, in chissà quale chiesa, ad asciugare chissà quali lagrime...

Altre pie escursioni la nonna le faceva con Giulietta Scribani Rossi, detta la "contesina", morta - più tardi - durante un bombardamento a Firenze, in via Orcagna numero tre. La "contesina" era piccolissima, mentre il figlio, Ottobono, era uno spilungone dalla faccia lunga e triste, sempre in giro per le vie solitarie di Castiglioncello, in tenuta da tennis, con la racchetta in mano: una Maxima, proprio il massimo in quei tempi!

L'ottuagenaria contessa faceva ancora i bagni di mare; indossava un costume di spugna che sembrava un accappatoio. Entrava in acqua così paludata, con un grande cappello di paglia, e agitava le manine diafane dentro l'acqua, fingendo di nuotare.

«Signor Molinari!» diceva a mio nonno mentre faceva il bagno, «questa mattina un signore, scambiandomi per un povero, mi ha dato un ventino!» E rideva, esilarata dal fatto che era stata presa per un mendicante! L'età l'aveva ischeletrita: «Dammi un bacino!» ed io avevo paura di entrare nei buchi delle sue guance, ma, una volta lì, si sentiva odor di pulito, di colonia, e non mi spaventava più.

Giulietta Scribani Rossi non era solita fare il riposino dopo mangiato e, abitando in pensione, veniva da noi a preparare i suoi fiori di mollica di pane da vendere alle lotterie di beneficenza. «Non vi disturbate, faccio da me!» ma con le sue improvvise apparizioni nelle cucine spaventava le donne di servizio che dormivano con le braccia appoggiate sui tavoli per il caldo e la stanchezza. La domenica la "contesina" veniva a prenderci con una carrozza affittata, per andare insieme alla messa. Tale era l'esilità di Giulietta e tale era il peso della nonna che, quando quest'ultima saliva sulla carrozza, la "contesina" veniva letteralmente sbalzata dal sedile, con il rischio di vederla schizzare fuori bordo. Si prendeva allora una precauzione, quando la nonna metteva il piede sul predellino per salire io, dalla parte opposta, saltavo in braccio alla "contesina". La carrozza partiva, egualmente tutta sbilanciata da una parte, al canto dei paesani, che non ci perdevano mai di vista: "Vento! Vento! portale via con te...!"

LA NONNA SUONAVA IL MANDOLINO

La nonna suonava il mandolino ma, per qualche ragione, forse perché l'avevano criticata, un giorno, lo strumento scomparve. Prese il suo posto un bel pianoforte.

L'ascolto suonare il piano; guardo un raggio di sole filtrare dalle persiane e rifrangersi su una mattonella rossa. Nel cono di luce ballano mille corpuscoli di polvere. Sono seduta alla turca, su un'ottomana a strisce verdi e rosse. Il sole batte sui grigi e blu di un grande quadro a olio: un notturno di Venezia.

A proposito, che fine ha fatto quel quadro? E lo specchio antico al mercurio, dove macchie scure come nuvole di fumo riproducevano la forma dei teschi di tutta la famiglia?

«Quello in basso è il mio, quello più in su è di papà!»

La nonna un po' incerta nelle glissades, le accorcia arbitrariamente. Ero sempre io a chiederle di suonare un valzer di Chopin:

«Nonna suonami: tara tatà, tara rara ra...!»

Qualcuno dal piano di sotto, attraverso il porta pranzi annuncia: «Alla "Solvay" un'automobile ha investito una bambina in bicicletta e l'ha uccisa!»

La morte? Sono già stata informata al riguardo, so bene cosa significhi: è una fine, ma voglio saperne di più. Thanatos è molto interessante, vale la pena di indagare. Inforco la bicicletta e corro sul luogo dell'incidente.

«Sono anch'io una bambina e ho la bicicletta, ma sono viva. Io posso andare da lei che è morta e lei non può venire da me perché sono viva! Dunque debbo andare io: una visita d'obbligo!

Chissà se sulla strada è rimasto qualche ossolino della bambina?»

In terra vedo un osso, ma è di pollo e non vale. Forse quel grumetto di sangue. No, è solo morchia.

La gente è restata lì a commentare, come sempre. Qualcuno osserva la mia bicicletta:

«Ecco, poteva avere la stessa tua età! Ma, bambina, ti mandano nelle strade provinciali con la bicicletta? Vedi, potresti morire anche tu!»

Non si spiegava come la cosa fosse realmente accaduta, perché la bambina fosse morta. Restai delusa, infastidita e volli tornare subito a casa mia.

Allora non sapevo quanto volessi bene a quella casa. L'amavo tanto forse perché sentivo che l'avrei perduta? Quanto si amano le cose che si teme di perdere! O si sente di perderle perché si amano tanto, e si perdono proprio perché si amano tanto?

Le case dove hanno vissuto le persone care, dove la nostra infanzia sogna, hanno qualcosa di materno. Chi vi ritorna per cercare rifugio, percepisce la misteriosa parentela delle cose e si sente meno orfano.

Sulla strada del ritorno, in Via Roma, incontro uno strano personaggio, un uomo seduto su uno sgabellino da turista, che fuma la pipa accanto ad una roulotte, più che altro un camioncino organizzato per viverci dentro.

L'uomo mi segue attentamente con lo sguardo, poi corre da me e mi ferma:

«Bambino!» chiama, «vorrei farti un ritratto. Tu somigli ad un fanciullo che ho tanto amato!»

Chi fu mai quel bimbo? Un fanciullo ardente della lirica elisabettiana? Non fu mai dato sapere.

L'uomo prende un ramo di vite e me lo aggiusta in testa. Disegna rapidamente, con mano sicura, come fanno gli artisti sotto l'impulso creativo. Anche qui si trattava di far rivivere qualcuno. Questo sì sembra evocare il mistero della morte!

Non ho paura dello sconosciuto; sento che un sentimento d'amore pervade tutto. Empatia! E viene fuori un magnifico ritratto, un po' troppo idealizzato, ma somigliante (forse nella bocca meno), una "sanguigna" di tipo preraffaellita, con una precisione di tratto degna di Leonardo. Sono proprio contenta, mi piace moltissimo.

Il pittore girovago era Boris Giorgev, un bulgaro, un artista, un esoterista, forse una spia, uno che non amava di certo lavorare. Veniva dall'India, dove aveva fatto i ritratti a Gandhi e a Tagore.

Quando Boris morì pare che apparve, dette manifestazioni di sé in molti modi, tanto da far interessare del caso anche i giornali e la televisione.

Il mio disegno avrà molto successo e molti villeggianti faranno ritrarre i loro bambini; a pagamento, però.

UNA BANDIERINA A FAVORE DELL'ETIOPE

Ne benessere l'uomo è placato, odia meno. Teme vagamente Dio, l'Inconnu, perché l'aldilà è sempre un mistero che lo preoccupa; ma, se sta bene di salute e di denaro, non ha rivendicazioni da fare, non è feroce.

Nella buona società, che allora frequentava Castiglioncello per i bagni, le invidie, le gelosie, l'animosità, erano tenute a bada da uno stato civile di non aggressione. Pettegolezzi, ma pochi, ironie, battute per prendere in giro qualcuno, facevano capolino dalla sostanziale ignavia che pervadeva un pò tutti. Un disinteresse di base che rendeva affabili e sicuramente indifferenti, nel bene e nel male, ai casi altrui.

Un occasionale stato di grazia, un riposo dall'immonda fatica di trascinare il peso del mondo, momentaneamente liberi dalla Grande Bisogna, dalla necessità che la sofferenza, il sacrificio, esistano come forza trainante a favore dell'altro. Certamente quel benessere dei villeggianti castiglioncellesi, che vivevano in un'oasi di pace, qualcuno, da qualche parte, in qualche tempo, lo pagava. Così vanno le cose a questo mondo! I gaudenti, come sempre, erano in minor numero dei miserabili che nascostamente soffrivano. Le piaghe sociali di un'italietta povera, afflitta da paludismo, pellagra, tubercolosi, erano una realtà presente ma ignorata, dimenticata. I bambini dei poveri crescevano male, erano di statura bassissima ed ignoranti. Arrivati a una certa età, se potevano, emigravano. Insufficienti dunque gli sforzi caritatevoli della nonna e delle sue dame. Né bastavano in alcun modo le previdenze fasciste, tanto meno quelle ecclesiastiche. Il Duce, come diversivo, invitava la gioventù a zappare la terra:

“Giovinezza, giovinezza, va' a zappà!”. Zappino e non pensino. Brutti imperativi.

“Vadano in guerra!” Un altro modo per non far pensare.

Battaglie africane indecorose, contro la negritudine etiope quasi inerme, abbandonata dall'amica Inghilterra, nota per trarre vantaggio dagli errori e dalle debolezze altrui.

Io parteggiavo per gli abissini. Su una grande carta geografica dell'Etiopia, seguivo le loro posizioni, appuntando, sui circoletti che indicavano le località, spilline con bandierine rosse, e quando facevano qualche rara avanzata, le festeggiavo ballando fantasie negre.

Malgrado le esigue forze degli etiopi, molti soldati italiani morivano per errori tattici di vanesi comandanti. Si fecero degli sbagli così madornali da temere la disfatta. Dalle ambe a Palazzo Venezia correvano frenetici telegrammi: “Gettare i battèri e farla finita!”. Forse meglio ripiegare sul lancio di gas lacrimogeni!”

«Solo per caso l'Italia si è salvata da un'altra vergogna», dirà umiliato il generale Lessona a Teruzzi, in una delle tante feste date dal gerarca a Castiglioncello. Infatti Badoglio, dopo l'errore della pirite, non se l'era sentita di gettare altri veleni che, tra l'altro, avrebbero potuto nuocere anche alle nostre truppe.

Queste le miserie di allora; guerre sballate, fatte per albagia, ignoranza, culminate nella seconda guerra mondiale, l'errore che avrebbe segnato la fine di un'epoca.

Ma, intanto, l'Italia, nel suo stivale, viveva i suoi mali senza l'invasione straniera, appartata, in modo sopportabile. Il borseggiatore, la taccheggiatrice, la “patacca” al Colosseo.

Ricordo con tenerezza i ladruncoli di allora, i “discoli per via”, che la nonna cercava di redimere assumendoli come servitorelli, e che finivano sempre con rubarle i soldi e scappare. Uno di loro, prima di andarsene, aveva lasciato una scritta sui muri della cucina col carboncino: “W la libertà!”

Ricordo le precauzioni della nonna, ormai divenuta un po' sospettosa, nella distribuzione delle previdenze. Si era fatta stampare un blocchetto di assegni, con l'effigie della Madonna, carte di credito che si potevano usare nei negozi alimentari, nelle farmacie, perché fosse impossibile ai beneficiati di adoperare quel denaro in modo insensato, giocandolo al Regio Lotto, o spendendolo nelle osterie. Ma non sempre la nonna era così severa. Alla signora Gazzarini, moglie di un orologiaio cieco, la nonna passava un tanto al mese per il “Macuba” fortissimo tabacco da naso del quale la donna, con le lagrime agli occhi, si dichiarava perdutamente schiava. «E' per il “macubino”!» e gli occhi della Gazzarini avevano lampi penosi di autentica gioia.

Quando veniva la moglie dell'orologiaio, io non mancavo mai. Lei sedeva compuntamente su una delle famose panchine di marmo in attesa di essere ricevuta, ed io mi nascondevo per osservarla.

«Ma perché fai così?» mi chiedeva Checa, la donna di servizio preferita. Checa era preferita perché di buona indole e perché aveva un gran naso; non di quelli a becco, si trattava di un'appendice grossa di tipo elefantino. Quel naso mi attraeva; quando potevo raggiungerlo lo tiravo con tutte e due le mani, rimanendo appesa alla povera ragazza. Lei, naturalmente, se ne lamentava dicendo che da quando era al nostro servizio il naso era cresciuto.

Spiavo la Gazzarini. «Che puzza, quella lì! Che puzza di cacchetta di pecora!». In effetti la signora emanava uno strano odore. Gazzarini portava un cappello a bombetta; era grassottella, sui cinquanta anni, con un volto da ubriaccona bonaria. Mentre attendeva la nonna, teneva le mani in grembo giocando con le dita, facendo roteare i pollici come Stan Laurel in un suo famoso film; poi, quando si era stancata, infilava un dito nel naso e cominciava a scavare pallottoline nere per il tabacco, come le palline della cacchetta delle pecore, appunto, solo molto più piccole.

IL TUO BEL PAPA' TI RIDURRA' SUL LASTRICO

Si apre il cancello ed entra un'automobile verde "Napier", cioè verde rana.

«E' papà! E' papà!» Possibile, così presto?! siamo appena arrivati a Castiglioncello, e lui non si presenta mai prima di settembre. E' accompagnato dai suoi due cugini preferiti: Ferruccio Pistoni, nipote del nonno e Luigi Langs, nipote della nonna.

La famiglia del nonno è piacentina, quella della nonna è viennese:

«Dio protegga l'Austria!» dirà la nonna nell'aprile del 1938 alla signora Forzano, moglie del celebre musicista, che era molto antifascista. Ma la nonna non si sente austriaca, si sente milanese. E' vissuta sempre a Roma, ma rimpiange il suo Milan dove è nata.

«Povera bambina!» diceva guardandomi con pena e volgendo gli occhi al cielo.

«Siamo ricchi o poveri?» le chiedevo, quando mi guardava a quel modo, credendo alludesse al denaro.

Io l'ignoravo. I miei desideri di bambina erano appagati, e le camelie rosse ricamate nella lana verde del tappeto, la garza cucita alla finestra per le zanzare, con sopra disegni di chimerici fiori, per quanto ne sapevo, potevano essere segni di opulenza.

L'arrivo inatteso di papà non può essere casuale. Forse i cugini erano piombati a Roma inaspettatamente e lui, dopo averli portati a farsi belli da Biancifiori, quel famoso parrucchiere romano di Via Condotti, un vero tempio dell'eleganza maschile, la sera a cena alla "Rosetta" e poi all'ippodromo di "Villa Glori", non sapeva più che farne. Forse qualche giorno in più li avrebbe tollerati, se avesse potuto trascinarseli dietro al "Mocaino", la sala da gioco dei famigerati fratelli D'Antoni, che tenevano una vera e propria bisca nelle sale sottostanti il dancing "Florida", dove, prima, c'era stato il Club dei russi.

"Il Mocaino Bar, non so dimenticar..."

e appena lo potrò, al Mocaino ritornerò!"

Canticchiava un giorno mio padre, impaziente e distratto, durante una rara passeggiata al Pincio in mia compagnia, mentre io, tornata da poco dal mare, convinta che l'acqua fosse bassa, ero entrata nel Lago dei Cigni.

Stufo della compagnia dei cuginetti aveva pensato di rifilarli alla zia Antonia, sua madre, a Castiglioncello. L'arrivo di papà poteva anche significare che era venuto a chiedere soldi, o tutte e due le cose messe insieme.

I cugini, i miei zii, sono teneri con me; ma noto che non mi hanno portato regali; solo dei cioccolatini ripieni di "Moriundo e Gariglio", che piacevano alla mamma. Meglio! con un dono vero e proprio avrei rischiato di avere il solito cestino da lavoro! Avevo imparato a temere i cestini da lavoro che mi arrivavano da Milano, inviati dalle sorelle della nonna e persino dall'estero, in ringraziamento di qualche soggiorno a casa nostra.

I cugini sono due bei ragazzi. Luigi è alto, con capelli morbidi biondo cenere, un po' lunghi sulla nuca. Porta degli occhiali scuri che gli coprono completamente le orbite, come quelli degli aviatori, perché soffre con gli occhi. Ferruccio non è alto, ma è ben fatto. Veniva spesso da noi a

Castiglioncello, per riposarsi dopo gli esami di medicina e lo scambiavano per il mio papà. Quando guardammo il tramonto del sole sul mare, prima che lui partisse per l’Etiopia, tutti vedemmo il famoso raggio verde, lui no. Si distinguerà in Africa scoprendo un siero contro una malattia tropicale; diverrà Sanitario di Etiopia, e sarà decorato ad Addis Abeba insieme a Maria Josè, con una medaglia della “Croce Rossa” dove, sul nastrino della campagna, apparirà la scritta: “Riconoscenza della patria”. Subito dopo morirà. Credo che mia madre avesse un debole per lui. Luigi si cura la blefarite, e nonna gli fa gli impacchi sugli occhi in giardino; papà gioca a carte alla “Lucciola”, una rotonda sul mare; Ferruccio va al Club del Tennis e si innamora. Romantiche passeggiate al tramonto, lungo il mare del “Quercetano”, insieme a Dorina, un’esile ragazza di Livorno, con un turbante arancione, che non lo ricambierà. E’ Doris Duranti, futura favorita del Littorio, di Alessandro Pavolini, in particolare. Più tardi farà parte di un celebre terzetto di dive: Assia Noris, Maria Denis, Duranti Doris; ora pro nobis!

«Il tuo bel papà ti ridurrà sul lastrico!» dice ironica mia madre mentre mi pettina i capelli, tirandomeli forte per il gran nervoso.

Papà è invitato ad una festa nella villa di Teruzzi, un campioncino della marcia su Roma, e lei non approva.

Papà perderà molti sildi al gioco e la nonna, di nascosto del marito, uomo molto incomprensivo per quanto riguardava le evasioni dispendiose, dovrà vendere una sua proprietà a “Rosignano Alto”, detta il “Sorriso”, una tenuta che forniva Castiglioncello di frutta, pesche, pere ‘osce (cosce), ‘ova (uova) e pollastri.

La mattina presto, dalla campagna del Gabbro, le nostre contadine scendevano con le ceste in testa ed andavano in giro per i viali ombrosi di Castiglioncello, a vendere la frutta.

«Lasciale fare!» diceva la nonna al marito, che brontolava perché non versavano mai il ricavato. Il colmo fu quando una nostra donna di servizio comprò l’uva da una di loro!

Papà era un simpatico, un classico “bello d’epoca”; una bellezza che oggi sarebbe stata giudicata troppo effeminata. Era sposato con figlia, ma non portava la fede al dito, e si atteggiava ad eterno giovanotto spensierato. La nonna diceva che era ancora un bambino, la mamma che era un irresponsabile, il nonno che era un mascalzone. Io l’adoravo. Papà era un ragazzo coraggioso, nuotava e sapeva ballare bene. Nella grande guerra, durante una ritirata, tornò indietro per salvare dei muli che erano rimasti imprigionati in una stalla messa a ferro e fuoco. Portava delle stupende scarpe di “Waik Over”, il cappello a cloche, ed era generoso con i camerieri. Durante la guerra, in un momento di tregua, due giovani ufficiali tedeschi, inavvertitamente, si erano troppo avvicinati alle nostre linee e mio padre, a rischio di essere accusato di alto tradimento, uscì dalle trincee e urlò: «Geht weg, ich muss euch erschiessen!»

Papà parlava bene il tedesco, l’inglese ed il francese; aveva studiato all’estero, perché era stato espulso da tutte le scuole del regno per una grave insubordinazione. Un giorno aveva distratto la scolaresca durante le lezioni esibendo una penna stilografica, una gran novità, a quei tempi, ed il maestro gliel’aveva rotta. Il collegio era un’antico castello, con tanto di ponte levatoio, e mio padre era riuscito, insieme ai suoi compagni, a scacciare i professori e gli inservienti, alzare il ponte, e barricarsi dentro. Naturalmente non aveva dimenticato di punire personalmente il professore che gli aveva rotto la penna stilografica; prima di cacciarlo fuori a pedate, gli aveva staccato, con un violento strappo, un intero baffo, uno di quei lunghi mustacchi volti all’insù.

Il nonno non lo amava, non perché fosse discolo, perché incendiava la casa se lo si lasciava solo in punizione, perché tagliava le trecce alle bambine, ma perché un giorno gli aveva affidato un biglietto per una signora e, invece di consegnarlo a colei a cui era indirizzato, come da incarico, lo lesse. Erano infuocate parole d’amore. “Tradimento!” Urlò il suo cuoricino e, piangendo, portò il biglietto alla mamma. Non fu mai perdonato e, quando a diciotto anni andò in guerra volontario, in prima linea, il padre si rifiutò di aiutarlo. «Colpu suu! E’ voluto andare guerru!» La nonna piangeva e supplicava ma lui era irremovibile: «Guau Antuniettu se vai dalla signoru Cadornu! Guau!». Il generale Cadorna conosceva e stimava il nonno, e avrebbe senz’altro potuto intervenire.

Anche la mamma aveva i suoi reclami da fare. Quando faceva visita alle sue amiche, ripeteva sempre quanto io fossi sfortunata ad avere un padre simile e taratà e taratà.

Sembra che i bambini non ascoltino i discorsi dei grandi, così occupati, apparentemente, a giocherellare attorno, ma le parole filtrano nel loro cervello come aghi. E così, questo ripetitivo parlottio contro mio padre aveva finito col sensibilizzarmi. Era un muto invito a prendere le parti della madre infelice, non amata dal marito infedele, la madre sacrificata, la madre martire. Ciò che, nel tempo, avevo appreso sul conto di mio padre non aveva minimamente scalfito l'affetto e la simpatia che avevo per lui ma, sicuramente, il sospetto che tante iniquità esistessero veramente, mi aveva reso al quanto diffidente.

“Gli uomini che mascalzoni!” Avevano fatto persino un film!

Ogni tanto tentavo di difenderlo: «Papà mio non puzza!» Nei primi anni della mia vita l'olfatto aveva una grande importanza.

Lui si cristallizzò, non diventò nemmeno vecchio, morì giovane, improvvisamente, tra le mie braccia.

“Mi sento come un aeroplano a cui hanno strappato un'ala”. Stetti male tre anni.

Papà non era militarista, non prendeva mai chiare posizioni in nessuna cosa, ma teneva ai valori della patria, all'onore. Bastava una stretta di mano per credere che un patto non si infrangesse mai. Capivo che era impossibile, mi piaceva però che lui ci credesse. Queste regole, poi, le infrangeva lui stesso, quando si trattava di giocare d'azzardo. Perdeva quasi sempre.

Appena tornato dalla guerra, mentre passeggiava a Via Veneto a Roma, in divisa, con la medaglia di bronzo, presa per aver salvato i muli, un sovversivo gli sputò addosso. Papà non era assolutamente un glory boy, tantomeno un fanatico, non ci teneva affatto agli onori ma, per questo insulto, ci aveva fatto una passione. «Ma perché, perché quello ha fatto così?» chiedeva alla sua fidanzata di allora, che sarebbe diventata la mia mamma, e lei, più pratica, rispondeva: «E' odio di classe! Gli avrà dato fastidio la tua divisa, il tuo spencer!»

Una magnifica giacca di panno nero, con alamari in seta, orlata di pelle di astrakan, naturalmente dono della nonna.

«Il tuo bel papà, ti ridurrà sul lastrico!» ripeteva mia madre con tono cattivo, e mia nonna seguiva ad alzare gli occhi al cielo, in atto di preghiera.

Io vedevo che il mio papà era gentile, affabile, forse un po' troppo spendaccione, ma cosa poteva sapere una bambina del significato che davano i grandi alle parole “interesse”, “mercato”, “commercio”? Le parole sono pugnali, a volte feriscono, a volte ingannano, a volte uccidono. Cosa poteva barattare una bambina del mio tipo con il suo papà e lui con lei? Io avevo, l'ho detto, un'ipersensibilità olfattiva e, per esprimergli il mio affetto, anziché baciare - ero restia ai baci - quando papà mi prendeva in braccio, lo annusavo dietro le orecchie, così come fanno i gatti, da piccoli, quando li accosti al volto.

Papà cantava bene, pronunciava le parole trascinando un po' i suoni delle vocali. Usava gli accenti in modo che illuminassero la parola, e con questa tutto il senso della frase. Un modo di cantare da palcoscenico, per incantare, un modo che poteva sembrare poco maschile, ma che, invece, rivelava un accorto, accattivante senso di complicità con l'animo femminile, una qualità che pochi uomini hanno.

«Papà, cantami Soldatini di ferro!» e mi mettevo ad ascoltarlo languidamente, come Dioniso riverso sul grembo di Arianna.

Sta pressò il tavolin giocando il piccolo bebè,

gioca ai soldatin che il buon papà gli diè.

Ecco la schiera là già in fila per marciar,

ma il piccolo bebè ha un gran da far...

Non possono avanzar perché sbarra il cammin,
dei fieri soldatin,

piantata proprio là,

la pipa di papà...

Immagini terribilmente patetiche, non senza però una propria chiave analogica.

Oggi questa canzone può apparire terribilmente demodée, anacronistica, però la sua raffinatezza rimane, come rimangono certi cimeli; una canzone che sembrava retorica, ma in fondo non lo era, un cantare parlato che sarebbe piaciuto a Schönberg; un realismo magico, ma anche rigoroso, al quale oggi si può contrapporre solo: “Bello mio, se ci tieni, fatti coraggio!”

VILLA “LA CELESTINA”

La forte perdita al gioco di mio padre avvenne durante una delle tante feste date da Attilio Teruzzi nella sua villa “La Celestina”, una grande casa bianca e azzurra stile “900”. Le trattative per l’acquisto di quella villa erano state lunghe e complicate, perché Teruzzi non aveva tutti i contanti, e il Dal Fabbro, il proprietario, non era disposto a cederla ratealmente.

Il gerarca aveva la nomea di essere un gaudente, un avventuroso che spendeva più di quanto guadagnava. Teruzzi cercava non tanto le affermazioni personali quanto i mezzi, la posizione sociale che gli consentisse di vivere come piaceva a lui, lussuosamente.

Comandò la divisione delle camicie nere “I Febbraio” in Africa, fu capo di stato maggiore della MVSN, (Milizia Volontaria per la Sicurezza Nazionale) e godeva di un certo credito presso il partito. Per grande liberalità e passione verso i divertimenti, però, si mise troppo in vista. Appena caduto il fascio ne ammazzarono diversi che gli somigliavano: «Quello là! Quello con la barba!» La folla rivoluzionaria spesso uccide per sbaglio, per vendette personali. «E’ lui! Quello lì, mi ha rubato la bicicletta!»

In genere ci rimettono i meno colpevoli. I veri malfattori prendono ripari in tempo; è gente furba che sa cautelarsi. Coloro che guidavano occultamente il partito, quelli che a tempo e luogo cambiarono bandiera, non si esibivano, lavoravano al chiuso, negli uffici di Palazzo Venezia! Quella sera la mamma ed io stavamo uscendo dal cinema, eravamo andate a vedere un cartoon all’Arena Littorio”, e a mia madre venne in mente di passare a prendere papà da Teruzzi. La mamma era giovane e non giocava, ingenuamente credeva che alle undici e mezza di sera un accanito giocatore di poker, solo perché aveva la responsabilità di marito e di padre, lasciasse le carte per seguire la moglie.

Due ascari, in divisa kaki, aprono i cancelli ad una limousine blu scuro. Ne scende una bellissima donna in abito da sera, alta, snella, un disegno ad inchiostro di china. E’ Hertha von Foemina, così si faceva chiamare questa signora, una mantenuta del Reich in odor di spionaggio. Era bella anche per quello, una creatura fredda, attenta a tutto, mente e corpo, dotata di un’inquietante alterezza. Una spia, una scia di profumo! Riconosco “Mitsuko” di Guérlain, perché lo porta anche la mamma.

«Ha il tuo profumo!» e mia madre, un po’ turbata dalla personalità di quella bella signora, guardandola, osserva: «Sì! ma la mamma lo porta d’inverno, è un profumo da pelliccia!»

Le donne, allora, a Castiglioncello, non accendevano grandi rivalità, non si concedevano all’invidia, alle sanguigne arrabbiate che, lì per lì, aiutano a sfogarsi, ma poi fanno male al fegato; le signore si ammalavano di sottili nevrosi, una sorta di spleen. Non vi erano idoli da distruggere. I tradimenti amorosi non avevano quasi mai conseguenze gravi, spesso erano giochi di società, molto ben tollerati.

E’ questo un terzetto elegante...,

l’amico, l’amica, l’amante!

Le vere lotte di sopraffazione si combinavano nella capitale, nei ministeri, nelle federazioni, nelle alcove, come sempre; solo che, a quel tempo, le donne costavano di più.

Una volta arrivati alla villeggiatura a Castiglioncello, si era entrati in porto, e ci si riposava pigramente all’ormeggio. Cosa altro poteva contare, tanto da disturbare? Si riposava tra gli allori di un “Nobel”, di un successo artistico, di un importante primariato, tra i pini delle proprie ville, dei propri castelli.

«L’abito, però, è bello!» concede mia madre, guardando l’affascinante straniera. «Deve essere un Doucet...»

Teruzzi, salutata brevemente la mamma - ubi mayor minor cessat - va incontro alla bella tedesca. Attilio aveva l'occhio lucido per qualche libagione in più; un uomo sicuro di sé, eretto sulla schiena, col torace bene in fuori - secondo la cultura fascista - senz'altro attraente.

«Grafin von Foemina!» Si baciano. Lei bacia l'aria con disinvoltura, il gerarca la guancia di lei, con un sonoro schiocco. Un comportamento un po' volgare, ma che viene tollerato come omaggio al sesso femminile, allora molto quotato.

Un gruppo di dame in agguato alza il capo dal tavolino da gioco: «Ma che contessa!, quella è una tale...» esclama viperina la Memmy Strozzi, una brachicefala di lusso alla Pitigrilli, che è marchesa per davvero. La Memmy era figlia di Vittorio Corcos, di quel famoso pittore alla moda che doveva farmi il ritratto. Giovanissima era andata sposa ad un rampollo degli Strozzi, che - si diceva - non aveva tutte le rotelle a posto, dal quale aveva ereditato nobiltà, ricchezza ed un esaurimento nervoso. Spesso, la mattina, usciva dalla sua villa in vestaglia, un voile lilla, che ancora ricordo, per in trattenersi per la strada con chiunque volesse ascoltarla: «Ho passato tutta la notte insonne, sentivo un chiodo trapassarmi la testa qui, dalla fronte!». Qualche volta la nonna si affacciava alla finestra e le dava retta pazientemente, anche perché poi le avrebbe ricordato la quota mensile da versare per i suoi poveri.

Sui pranzi che dava Teruzzi non c'era niente da ridire. I cibi erano preparati da abili maestri cuccinieri. Un'esperta governante svizzera, con un'inventiva tutta sua personale, progettava dinners bleu per i poeti, verts per i pittori, mauves per i letterati; ma Teruzzi, si stufo presto di tutte quelle cretinerie - così le chiamava lui - e la licenziò, tornando alle sane spaghettonate ed ai tortellini in brodo. La governante, però, prima di andar via, aveva lasciato tracce tangibili della sua bravura di manager: un personale di servizio scelto, di una razza ormai estintasi per sempre, eccessivo per una persona come il Teruzzi. Quelle cameriere con il naso all'insù, di quelle che se capitava loro un signore che le ringraziava per qualche servizio, erano capaci di citargli il galateo: “Non si dice grazie alla cameriera!”

Ma qualche volta, il ghiaccio si poteva sciogliere. Quando la signora aveva dei dispiaceri, la sua cameriera personale poteva diventare, per un'oretta, amica consolatrice e, se la signora era bella, come spesso accadeva, prendersi anche la libertà di farle qualche carezza.

In Francia Jean Sablon cantava *Un seul couvert, please James* (un signore che raccontava i suoi dispiaceri d'amore al fido cameriere), dall'America era giunta da poco una canzone di Irving Berlin, che parlava d'amore ad un maggiordomo. I signori la canticchiavano, non senza malizia, la mattina nel bagno; un messaggio che le serviteur précieux ascoltava con compiacimento estremo e riservata compostezza.

Ad un certo punto della serata io, come fanno spesso i bambini, chiesi di andare a fare la pipì. Non dimenticherò mai gli splendori di quella toilette, pari, forse, a quella della residenza romana di Roland Brancaccio. Quel budoir con scaffali a parete intera su specchi illuminatissimi pieni di profumi: Penhaligon, Fioris, Guérlain, con le sue ampolle di Baccarat, Yardley, Piver, Bouijois, Molineux, Coty, Hubigant, Chanel, Worth. Il servizio al bagno era poi degno dei più raffinati bordelli di Parigi. La cameriera addetta al lavabo era stata, anche lei, scelta con gusto parigino. Una donna di mezza età, grassa, piacente, dall'aria cordiale leggermente equivoca, un'assistente che dava tutta la sicurezza ed il confort per disimpegnarsi bene al cesso, una vera e propria mère pipì! Un omaccione romano, che faceva l'autista da Teruzzi, diceva di averla vista, da giovane, in una maison close di Matilde Ceroni, nota proprietaria di molti postriboli della capitale.

*“La rue, la rue, la rue qui m'a prise
malgré moi... au hasard!”*

Al buffet, sistemato sulla terrazza, sapienti camerieri in giacca bianca creavano silenziosamente favolosi cocktails per far delirare.

«Un Senatore!» e il barman versava in una mezza coppa di champagne piccole dosi di cointreau, di curacau e di apricot brandy.

Nella grande pineta del giardino di Teruzzi, fuori quadro, fanno la guardia gli ascari, altissimi, capeggiati dal fedele Ali. Una coreografia, forse un'abitudine militare del gerarca perché, allora,

nessuno aveva bisogno delle guardie del corpo, anche se sotto le parole “scorta d’onore”, c’era sempre lo zampino della polizia di stato.

Grafin von Foemina, chissà quale sarà stato il suo vero nome, magari Maria Tiess, beve champagne a piccoli sorsi, come una vera signora. La Memmy Strozzi, la osserva da lontano, non benevolmente, con i suoi occhi dilestrini, leggermente strabici. La differenza tra le due donne era notevole: la tedesca, malgrado ce la mettesse tutta e fosse anche brava, non riusciva a convincere. La marchesa Strozzi, invece, era proprio come si pensava dovesse essere una vera aristocratica: alta, slanciata, con capelli biondi a cespuglio, tagliati con la sagoma trapezoidale di un copricapo faraonico; una donna alla Klimt, ovvero à la page.

Aveva atteggiamenti di sufficienza, di alterigia, con improvvisi tratti di inaspettata confidenza. Un’agrafe di diamanti, appuntata su una sciarpa grigia, di satin, per coprire le pieghe del collo un po’ sciupato, brillava di regalità, di potere.

Un uomo dai capelli brizzolati, distinto, ben vestito, un classico e patetico escort, che giocava al tavolo con la Memmy, per compiacerla le sussurra: «Quella è una cocotte! L’ho vista a Parigi esibirsi alla “Coupole”!»

«Da Attilio si può incontrare di tutto...» ribatte, freddissima, la Memmy.

«Non è vero! E, comunque, lui non può essere responsabile della moralità delle persone che invita. Ci sono troppe false dicerie sul suo conto! Attilio, da quando ha avuto la bambina, che adora, ha messo la testa a posto», replica la signora Monti, proprietaria dell’Hotel Miramare, il più elegante di Castiglioncello, situato vicino la villa di Teruzzi.

«Ha uno stomaco!» seguita la Memmy, ignorando completamente la Monti, «uno stomaco che può digerire roba in continuazione; che volgarità! Ha fatto bene Corè a non venire. Sapete? Corè è da me. E’ arrivata ieri con quella sua grande scimmia». Poi, contrariata, soggiunge: «Però, che idea portarmi quella bestiaccia in casa! ma dice che non se ne può separare, che la scimmia è tanto buona, che è innamorata di lei, e che, quindi, non se l’è sentita di lasciarla alla servitù, persone orrendamente gelose dell’animale».

Corè era la marchesa Casati Stampa di Soncino, quell’intelligente, stravagante signora che Gabriele d’Annunzio, ispirandosi alla leggenda di Persefone - una fanciulla che per amore di Narciso, il più bel fiore, precipitò nell’Ade - aveva soprannominato Corè, da Kòre, il nome greco della dea.

Naturalmente il divino poeta aveva pensato che Narciso, il più bel fiore, potesse essere lui.

Nella mia mente c’è un ricordo fotografico di tutte queste persone, un controcampo alla Fritz Lang. Teruzzi in bianco, di non distinta presenza, un po’ tracotante, uomini in dinner jacket, in smoking blu notte, o solo vestiti di blu, di lino, di shantung; i camerieri con giacche dagli alamari dorati e guanti di filo bianco, gli ascari in divisa kaki e fez rosso, completavano il quadro maschile. Le donne erano tutte soignées. Con soignées si intendeva dire che le toilettes ed i gioielli erano costati ai propri amanti o mariti delle vere fortune. Erano dette soignées anche le settantenni, se portavano grossi brillanti sulle dita nodose, tanto splendidi da far dimenticare gli orrori della loro decomposizione fisica, vanamente ricomposta da un abile trucco parigino.

Una greca aveva degli smeraldi mai visti, inaccessibili. Non del solito verde bottiglia, ma chiari, colore del mare prima della tempesta, una tonalità irriproducibile. Colori che si possono formare solo nelle oscure viscere della terra, laddove non c’è luce ma l’idea della luce.

Una ricca borghese non sa stare zitta: «Scusi, signora, non posso più resistere: debbo complimentarmi con lei, non ho mai visto gioielli così belli in vita mia!» La signora allora, con aria molto compiaciuta, ma sempre molto distaccata, allunga la mano esile, concedendo di ammirare le sue gioie.

«Oh!... Arnaldo, guarda che meraviglia!» Il marito guarda, ma non vede molta differenza con gli smeraldi che le ha regalato lui e, la sera, all’Hotel Miramare, dove alloggiano, glielo dirà:

«Arnaldo, non capisci niente!»

Come leggere folate d’aria, arrivano i commenti nervosi di qualche giocatore che perde. Gli uomini fanno di tabacco inglese, di colonie di lusso. La pelle accaldata ormai ha preso l’odore della seta, l’odore fruttato del tussor, l’odore dell’oro!

Cesare Zanotti, un ragazzo troppo voyant, con un vestito di shantung azzurro cina e cravatta di seta rossa, accende una sigaretta a Baby Ragghianti, una giovane molto carina, già divorziata da un comandante di marina. E' elegantissima, vestita con un imprimé di seta molto colorato, corto, con al collo una collana di zaffiri.

Cesare le parla sottovoce contro la bocca, mentre un giovanotto biondo, che porta negligenemente un abito di lino tutto spiegazzato, li guarda come per caso, fingendo un disinteresse che assolutamente non prova. E' Duilio Coletti, figlio di una ricca americana, proprietaria di una villa con un vastissimo parco, situata sulla punta del promontorio castiglioncellese. Una costruzione dalle linee essenziali, che nulla concede all'estetica architettonica convenzionale. Un casermone, dicono i paesani, invece l'ha progettata un celebre architetto; per questo sarà venduta ad un prezzo altissimo ad una famiglia di gioiellieri arricchita da poco: i Bulgari.

Duilio sfoga la sua gelosia fumando. Riuscirà a realizzare i suoi sogni, far sua Baby, vivere insieme a lei a Roma, e fare il regista cinematografico. Qualche volta capita anche di ottenere quello che si vuole.

Le cameriere vengono a cambiare i posacenere ai tavoli da gioco, con un rituale che sembra un segnale per tutta la servitù.

Mia madre, esaurita la conversazione con Luigi Cimara, un noto attore di teatro, ora si annoia, ed è seccata perché papà non accenna a smettere di giocare. Io mi sono messa accanto a lui, leggermente appoggiata alle sue ginocchia, un po' insonnolita, con i capelli inanellati per la grande umidità della notte, una mia caratteristica, una specie di barometro incorporato. Ho anche starnutito, ma papà è irremovibile, anzi dice:

«Non portar via la bambina, mi porta, fortuna!»

La prerogativa di portare fortuna agli altri, a mio scapito, mi perseguiterà tutta la vita. Chi porta fortuna regala le sue energie, forze di abbrivio in dotazione a tutti, che appartengono a ciascuno di noi di diritto, ma di cui, tutto sommato, non siamo che provvisori gerenti. Se non si sta bene in guardia, se non la si tiene costantemente sott'occhio, la fortuna si perde per via. Soprattutto non bisogna spendere le proprie energie a favore d'altri - oh le immorali parole! - altrimenti la deà, che è permalosa, si offende e se ne va. "Regalarmi a un altro, ma questo è proprio un cretino"! La deà Fortuna è il simbolo di un complicato sistema di equilibri universali, a cui non è dato accedere all'uomo, per il semplice motivo che egli non può conoscere, ricostruire, la causa prima, originale, dalla quale derivano tutti gli effetti; per cui l'uomo, vivendo nella labirintica ed impietosa sfera dei sensi, dove quand'anche tutto è sincero, tutto non è vero, deve saper calibrare le proprie azioni secondo un calcolo personale di energie; non spenderle a favore d'altri senza sapere di poterselo permettere, solo per malvagità o bontà d'animo (è lo stesso), altrimenti l'energia espansa risulterà essere solo un esproprio di forza senza alcuna refusione. Quando invece si spende la propria energia su un piano puramente materiale, cioè con il tornaconto, basterà l'intelligenza e tutto andrà bene. Così, ad esempio, non era dannoso quel tipo di carità spirituale delle dame castiglioncellesi che, in definitiva, si privavano di qualche lira superflua, contrattando, con i loro preti, nientemeno che un posto in Cielo! "Io sfamo i tuoi poveri, tu aprimi le porte del Paradiso!"

Dunque, quella carità, "prudente esproprio in attesa di compenso", non poteva far loro alcun nocumento.

Un giovane conte è uscito dalla piscina di acqua di mare, il primo impianto ad idrovore in Italia, grazie al quale si può godere delle proprietà dell'acqua salata stando comodamente a casa propria. Oscar Pasquini ha fatto un bagno per noia, noia notturna, la peggiore. Avvolto in un grande accappatoio nero, sta seduto davanti al bar in attesa che gli accada qualcosa, anche un accidente. Rivela quella cattiva intenzione lo sguardo fisso, attraverso la sua eterna "caramella", il monoclo che porta anche quando nuota. Beve cognac e fuma molte sigarette.

«Perdinci! così si prenderà un raffreddore!» smania la contessa madre, mentre il marito, il conte Pasquini - una contea recente, un favore di Vittorio Emanuele III - precisano i bene informati, guarda pigramente, ma con una certa apprensione, la moglie del figlio, che flirta spudoratamente con Johnny Salghetti, un bellimbusto dall'occhio cinerino e imbambolato.

I Pasquini aspettano l'erede che non viene e non vorrebbero che provenisse da estranei; un legittimo desiderio.

“Che abbiamo comprato a fare il castello?” pensano i genitori, scontenti di come vanno le cose.

Da poco tempo i Pasquini avevano acquistato un grande maniero ottocentesco troneggiante su Castiglioncello, con un vastissimo parco al di là della strada ferrata. Il castello era appartenuto alla famiglia Birindelli, persone amabilissime. Mi dispiacque moltissimo quando seppi che il loro ultimo rampollo - gli altri erano tutti morti tubercolosi - l'aveva dovuto vendere.

Incontravo spesso l'ultimo dei Birindelli, Aldo, un giovanotto un po' obeso per le cure che facevano a quei tempi per prevenire la tubercolosi, cure basate soprattutto sulla nutrizione abbondante. Lo incontravo al mare, al “Quercetano”, in compagnia di Franca Cangini, la bella che abbracciava i pini, una bravissima nuotatrice, che mi insegnò a nuotare l'over, uno stile natatorio in voga prima del crawl. Franca era una copia fedele di Brigitte Helm, l'attrice di “Metropolis” e di “Atlantide”, una bellissima ragazza che aveva anche il dono di sapersi vestire con estrema eleganza. Ammiravo enormemente le sue toilettes e, quando c'erano le feste da ballo, pregavo i miei di accompagnarmi a vedere il suo ingresso. Naturalmente loro non si muovevano, ma concedevano che qualche donna di servizio mi seguisse.

Un giorno di mare grosso, con tanti nuvoloni grigi in cielo, Aldo si mise a leggere la mano a Franca. Io guardavo incuriosita, intuivo che si doveva trattare di una cosa molto interessante.

«Leggi la mano anche a Viviana!» lo pregò Franca, quando ebbe finito.

«Avrai una vita burrascosa!» lesse e guardò le onde battere furiose sul grande scoglio vicino la riva, «così, come questo mare».

Franca osservava l'amico perplessa e curiosa, in attesa di una spiegazione.

«Te lo dirò al castello!» mormorò Birindelli all'orecchio della ragazza.

Quella frase mi impressionò. Cosa ci poteva essere di tanto sconvolgente nella mia vita?! Le parole colpivano ancora. Per queste parole avrei dovuto costruirmi una vita burrascosa? Vagamente potevo intuire, ma non sapere.

Birindelli, il castellano, conosceva il mistero della mia vita, ma qual'era? Mi ero messa anch'io a guardare il mare col quale era stato confrontato il mio destino. Il mare, per risposta ecoprassica, ruggiva similitudini, e i sassolini della riva vibravano musicalmente nella risacca della sua grande bocca.

“Te lo dirò al castello!” divenne per me un'espressione da usare come sottinteso, con chi avrei potuto sottintendere, per riferirmi a qualcosa di arcano, di fatale... Alle feste di Teruzzi non si parlava certo di cose arcane, ma non mancavano gli intellettuali, di cui Castiglioncello era diventato un luogo di convegno. Venivano artisti di ogni genere, pittori, letterati, musicisti. Tra il gruppo dei letterati, capeggiati da Luigi Pirandello, Massimo Bontempelli e Silvio d'Amico, anche un francese il cui nom de plume non era ancora Guy La Rochelle, un giovane filosofo visibilmente ammalato d'orgoglio, un tipo alla Celine che parlava poco per mantenere le distanze, per non rivelarsi, con una voce che sembrava doppiata da lui stesso. Un esagerato!

Pirandello faceva vita appartata, non andava ai ricevimenti, tantomeno da Teruzzi, un fascista, visto che ostentava un antifascismo da intellettuale. Allora c'erano tre modi di vivere la propria anarchia, per intelligenza, per aristocratico dandismo, e per i sensi di giustizia popolare da parte di coloro che intendevano aiutare a risolvere i problemi della povera gente cambiando regime.

Il popolo, come sempre, assisteva e subiva, in attesa di venire inquadrato dai più forti.

Quella di Pirandello, come di tanti altri intellettuali, era un'opposizione snobistica, di maniera.

L'artista era stato innalzato dai fascisti per il suo valore e non se la sentiva di reclamare, ma voleva che la sua disapprovazione al regime fosse di dominio pubblico. Più di scuotere la testa e di parlar male del fascismo in privato, tra gente sicura, quasi sempre per beghe di teatro, l'accademico, però, non faceva. L'OVRA (Opera Vigilanza Repressione Antifascista) riferiva le sue impertinenze ed il regime perdonava, così come si perdonano le stramberie alle grandi dive. Solo i politici facevano sul serio; quegli uomini che, con l'avvento del fascismo, avevano perso la loro scranna a Montecitorio. Quelli sì che erano pericolosi! Ma Mussolini, che era un uomo di seconda categoria,

di terza, rispetto ai veri condottieri, tempista solo per fato, a cavallo di un destino più forte di lui, accecato dalla presunzione e dalla facilità con la quale la nazione lo aveva portato al potere, trattò i suoi nemici con inspiegabile generosità - un gentleman's agreement, come si conviene tra galantuomini - dimenticando di essere lui stesso un picaro tra picari. Cavallerescamente li relegò ad un comodo confino a Parigi, alle spese dello Stato, con amici che facevano la spola tra Italia e Francia, passando con estrema facilità una mite frontiera turistica, per versare forti somme di denaro per la causa. Provvidenze che non servirono a nulla visto che, la causa, si risolse solo dopo molti anni, e per una guerra persa.

In carcere il Duce ci mandava solo i più turbolenti, quei facinorosi che, per tracotanza, rabbia od eccessiva fede in un ideale, uscivano allo scoperto, fuori tempo, forse solo per pura nevrastenia. Era invece severo con chi non doveva. Ammalato di maschilismo e, si dice, anche di sifilide, mandava i pederasti a lavorare duramente nelle miniere di Carbonia, in Sardegna, senza considerare che quelle miti "signore", alla resa dei conti, non gli avrebbero torto un capello, mentre si limitò semplicemente ad allontanare dall'Italia il nemico numero uno, un uomo politico che non gli perdonerà di essere stato preferito nel comando degli italiani, un perfido che, alla fine, avrebbe tramato la sua morte.

Ossequi e buon viaggio a quel dispotico maschietto che lasciava l'Italia pieno di livore più che di amor patrio, che sarebbe tornato e avrebbe, da vecchio, raggiunto finalmente l'agognato summit; un trono, però, ben diverso da quello di Mussolini che, nella sua precarietà, era pur sempre un posto di comando, con tanto di crisma e di libertà di azione. Un leader che avrebbe ottenuto una sedia di sola rappresentanza, raggiunta nell'età in cui le ossa scricchiolano, quando ci si siede con triste cautela, pensando ai reumi.

I confinati a Parigi covavano trionfali ritorni, speravano nella Francia comunista, nella Russia; ma la Russia non aveva ancora deciso. Passavano il tempo a scriversi lettere. Un fitto epistolario, che vedrà in Giulio Einaudi l'editore eletto. Lettere dal confino, lettere dal carcere, biografie di uomini esacerbati e frustrati, che si diletteranno, non paghi, anche in vecchiaia, a scrivere libri di fiera e nobile autocritica; l'indecisione del congresso di Lione, gli errori del congresso di Livorno. Episodi che oggi, nel contesto dei nuovi movimenti depoliticizzati, non interessano più nessuno. Scritti amari, pieni di nostalgia del mondo clandestino, un mondo chiuso, diffidente, triste. Ricordi delle loro compagne di lotta e di vita, donne naturalmente poverissime che dicevano, per la grande miseria, di indossare i cappotti rivoltati dei loro padri, con i colletti fatti con la pelle dei conigli mangiati durante l'anno. Battagliere signore che, per seguire i proprio uomini, si arrampicavano sulle montagne per ammazzare tedeschi e fascisti. Uomini orgogliosi, amari, che vestivano "Vittadello", panni dalle tinte smorte; persone che si tenevano accuratamente lontane dalle vigogne inglesi, dalle sete, che preferivano indossare camicette di flanellina, spesso senza cravatta, che fumavano pensosamente la pipa, individui ancora oggi armati di un vecchio, anacronistico odio antifascista. Uomini certamente intelligenti, colti, attivissimi, tutto il meglio possibile si possa dire di loro, ma che finché la mamma Russia non si decise ad inquadrare, erano solo delle sbraitanti marionette con in pugno il randello della retorica. Ai loro tempi l'Internazionale si dissolveva come un bel sogno, ed il Soviet, da poco consolidato, preparava privatissimi e duri piani di politica espansionistica, piani che, non appena sarebbe caduto il governo fascista, avrebbero riguardato anche l'Italia, ma non prima. Una grande propaganda finalizzata all'acquisizione di domini ideali da trasformare, nel futuro, in guerreschi fortini, in punti d'appoggio da dove combattere la grande antagonista: l'America. Ma la potenza finanziaria americana - si sa - arrivò militarmente prima a mettere piede sulla terra italiana; seppero approfittare della nostra guerra perduta; dette sovvenzioni prodighe solo in apparenza; profittò della inesperienza politica, dell'ambizione dei nostri uomini di Stato, che erano troppo deboli, troppo a lungo digiuni di potere e di denaro; approfittò della miseria del dopoguerra, che aveva generato ignoranza, incertezza.

Quella sera da Teruzzi era presente anche il commediografo Sem Benelli, in compagnia di Memo Benassi, imprevedibilmente giovane. Chi può mai immaginare l'attore giovane, aveva sempre l'aria di un vecchio! Benelli, distaccato, con la mente alla sua ultima commedia, parlava con Massimo

Bontempelli di un articolo smaccatamente antifascista, apparso su "Paris soire". Come Pirandello, in fondo, tutti gli intellettuali italiani, quelli già arrivati alla notorietà, partecipavano con riluttanza alle feste fasciste; ognuno di loro voleva diversificarsi dalla numerosa schiera degli artisti che seguivano ufficialmente il regime, per lo più solo degli arrivisti, personalità mediocri e poco lungimiranti.

L'artista dovrebbe essere completamente libero, al di sopra di tutte le convenzioni umane. Per esprimersi sinceramente non si può reprimere se stessi, inquadrarsi negli schemi che la cultura stessa a volte esige. Gli artisti debbono mettere la loro vita intera, brutta o bella che sia, al servizio della loro arte, sposandola con il proprio SÉ superiore. Tutto questo conduce alla demitizzazione della morale comune, un'operazione che è alla base della vera conoscenza. Se con l'arte si fa della politica faziosa, la mediazione con la vera libertà fallirà. Figuriamoci che misera cosa poteva essere il supporto culturale fascista; un movimento senza solide basi, senza una profonda etica; un teatro inventato, culturalmente conservatore, non per saggezza, ma per quel patetico innato senso di rispetto che hanno gli uomini ignoranti verso quelli colti; il conservatorismo di certe bibliotechine familiari, pubblicate da editori commercianti, che rispecchiavano il misero panorama della cultura fascista. Biblioteche senza nerbo; ma non era vero che il fascismo vietasse la lettura di libri non ortodossi. Quella fascista era una politica che non sapeva sfruttare la cultura a favore della propria propaganda.

Achille Campanile definiva i ricevimenti fascisti delle volgari buffonate e quando incontrava a queste feste altri artisti, ci teneva a sottolineare:

- Mia moglie è voluta venire per forza; sai come sono le donne!

- Ma va'! che sei venuto da Teruzzi perché credevi di incontrarci Vittorio Mussolini, per quella tua famosa idea cinematografica!

Insomma, tutti erano antifascisti, ma tutti accettavano i riconoscimenti che il fascio sapeva dare a chi li meritava.

Solo l'attore Sergio Tofano era un'antifascista che si faceva i fatti suoi; non si dava arie a vanvera; non faceva conoscere il suo pensiero, e questo non per vigliaccheria, ma per un'intelligente disamina della situazione politica, che non prevedeva rapide conclusioni. Era uno di quegli uomini che, finita la lotta giornaliera per la sopravvivenza materiale e intellettuale, amava rifugiarsi in famiglia. Un uomo stoico, ironico, triste.

L'attore passava la sua estate di riposo a Castiglioncello, con il figlio Gilberto e la moglie Rosetta, anche lei attrice di teatro, una donna dalla personalità forte, una settecentesca margravia sotto la cui maschera si nascondeva un'estrema fragilità nervosa, che doveva, poi, fatalmente, condurla al suicidio. I Tofano erano pressoché invisibili, scendevano al mare dalla loro scala privata, e apparivano in paese solo per fare compere; tutti e tre vestiti con un pullover blu e shorts bianchi.

I cancelli si aprono per un ultimo arrivo. I paesani curiosi sono ancora in sosta a guardare la festa, appesi alle inferiate dei recinti come prigionieri. Le luci di difesa, proiettate in fuori, colgono nei loro volti, spettralmente illuminati, febbrili espressioni di stupore.

Molti sono i morti da spettacolo gratuito! Quanti salgono lesti come scimmie sui muriccioli, sugli alberi, sui tetti, per guardare gratuitamente uno spettacolo o l'arrivo di qualche diva del cinema. Oliva, la moglie di un nostro giardiniere, cadde dal muretto della "Arena Littorio" per vedere gratuitamente i burattini!

«Come è che è caduta?! E' scivolata? Forse aveva bevuto... Una donna di quell'età arrampicarsi lassù come una ragazzina!» commentava la gente che non era morta mai di spettacolo gratuito.

Che morte stupida, ma come pianse la sua bambina!

«Abiet! Abiet!» Sale invano dalle ambe africane il lamento neuro-ipocondrico degli abissini, rivolto al loro piccolo imperatore. Non capiscono il motivo di tante morti. E forse, nello stesso momento, questa sera, da Teruzzi, fasciose signore ridono, fanno capricci, si divertono, e magari sono anche felici!

Mariuccia Dominiani, una bionda in viola, una soubrette che furoreggiava a Roma al "Teatro Valle", ("Bionda in violaaa... Ce n'è... ce n'è una sola...") con grandi labbra molli dipinte, facile al

fourire, va incontro a due nuovi arrivati, Pierfrancesco Nistri e Luchino Visconti; due “belli d’epoca” venuti dal Forte dei Marmi, una spiaggia in voga, ma meno selezionata di Castiglioncello. «Alt! Alt! Indietro!» Ordina l’ascaro Ali alla folla di curiosi che, vista la bellissima Bugatti bianca di Luchino, si era fatta ardita a penetrava all’interno, per ammirare la macchina. Un gioiello di meccanica e di linea di cui Bugatti ne costruirà solo 7000 esemplari in tutto il mondo.

Teruzzi accorre al trotto, la visita lo onora. La nobiltà era quasi tutta restia al fascismo - non per convinzione politica, per superiorità, per intelligenza - si trattava semplicemente di una questione di gusto. L’italietta di Mussolini, malgrado io le abbia voluto molto bene, bisogna riconoscerlo, era davvero poco chic! «Un branco di cafoni con quelle orrende divise!» dicevano.

Più che ad altri, Mussolini, fisicamente solido, aitante, rude, piaceva al popolo, quello che l’avrebbe ucciso e ne avrebbe profanato il cadavere!

Mio padre, per niente mondano, solo giocatore, non degna nemmeno di uno sguardo tutto quell’andirivieni di gente, e seguita a perdere con monotonia. La serata sta per finire, si è fatto molto tardi. La servitù sbadiglia negli angoli, non più tanto discretamente, perché sa di doversi preparare ad un’ultima fatica: assistere ai preparativi per il riposo dei signori, seguirli fin nella loro camera da letto, aiutarli a spogliarsi e prendere ordini fino all’ultimo momento.

Le solite cameriere, puntuali come gli uccellini degli orologi a cucù, tornano a sostituire i posacenere ai tavoli da gioco, questa volta però con un occhio rivolto alla porta di casa.

Da quando la mamma mi aveva portato via, papà aveva cominciato a perdere a rotta di collo. Un pericolosissimo poker in quattro. Bastava dare un’occhiata ai componenti il tavolo per capire chi sarebbe stato il predestinato perdente. Una pingue signora del varesotto, con il sudore sopra il labbro superiore ed il senso del denaro negli occhi freddi, orlati di rimmel, Max, un avventuriero, il generale Ulisse Jori, un uomo ricchissimo ed abile che, per un incidente alla mano, si era fatto costruire, nientemeno che da un maestro liutaio, un apparecchio in legno per reggere le carte, e mio padre, un giovane leggermente psicopatico, con carenze affettive, ovvero la vittima designata.

Jori tossicchia. Non dovrebbe fumare tanto! Lampadari di stoffa, enormi, bassissimi, quasi sul capo dei giocatori, illuminano gettoni rossi, verdi, azzurri, che seguono docilmente la sorte passando da una mano all’altra. Una bella donna passa salutando i componenti del tavolo. I veli profumati del suo abito oscillano leggerissimi, quasi sfiorando i giocatori, un decolletté, spaccato sul dietro come una rasoia, mostra un dorso perfetto. Ma la signora è completamente ignorata, nessuno la guarda, non per sgarbo, solo per estrema tensione.

La pista da ballo, discretamente illuminata da luci schermate con palloncini cinesi di tutti i colori, ora è deserta, e gli orchestrali stanno lentamente riponendo i loro strumenti.

«Al tavolo da gioco qualcuno è cotto!» commenta un cameriere che conosce mio padre per averci giocato a “scopetta” dal Deri, il bar della piazza.

La partita a poker è finita; si fanno i conti. Papà, tenta ancora la sorte e propone di giocare ancora una mano a Telesina:

«Due assi baciati!» e papà cerca di mandar via i giocatori con un rilancio altissimo. Altissimo forse per le sue tasche, ma non per quelle del signor Jori, che lo segue e chiude con un bel full.

Grandi biglietti da mille sfarfallano, odorosi di cassa forte. Papà consegna un “pagherò”, veramente si tratta di un “pagherà mia madre”, ma è accettato.

A casa, nel mio lettino, io ancora non dormo perché sono raffreddata e la mamma ha il viso lungo.

Papà, afflitto e pentito: «Domando scusa, piccola mia!» e mi dà un bacetto sulla fronte che scotta.

Quella notte d’estate di luna piena, mio padre perse molto. Il principio di una lunga serie di perdite a tutti i giochi possibili; persino a quello della mosca, un gioco estivo inventato da un principe romano al Circolo della Caccia. Si mettevano dei bicchieri rivoltati su un tavolino, e sopra a questi delle zollette di zucchero; il possessore del bicchiere dove la mosca si posava era il vincitore.

Il padre mio, che ora è nei cieli, dissipò tutta la fortuna della famiglia al gioco, e a me rimase di dissipare il mio tempo, cosa che, incoscientemente ho puntualmente fatto.

Uomini di spirito eletto si sono adoperati a dividere il mondo in due parti. La religione cristiana ci parla di angeli e diavoli; Machiavelli di chi affonda e di chi sopravvive; Lao-Tse di coloro che

guardano e coloro che agiscono; Marx dei sazi e degli affamati; io mi accontento di suddividere gli uomini in giocatori e non giocatori.

Io gioco e tu?

BAMBOLO

Al “Leon d’Oro”, una pensione di second’ordine vicino alle Regie Poste di Castiglioncello, alloggiavano due personaggi grotteschi. Il grottesco non è un caso, non è la conseguenza di un comportamento sbagliato, di cattivo gusto, di una deformazione; le persone grottesche appartengono ad una particolare genìa, posta in bilico tra il ridicolo ed il mostruoso. I grotteschi sono difficili da definire, sono degli egocentrici, dei teatranti per naturale vocazione. Suscitano interesse, curiosità, ma quasi sempre la gente finge di non notarli perché peccano contro il senso comune.

Sin da bambina sono sempre stata un’acanita cacciatrice di grotteschi. Uno sport dispendioso perché, se si ride di loro, se li si prende in giro, si è mal giudicati. Pochi riescono a comprendere il senso della loro comicità; le persone, in genere, temono che anche a loro potrebbe toccare di essere derise a quel modo, e preferiscono ignorare totalmente quel tipo di umorismo. Hanno paura delle dissacrazioni. E’ lecito e conveniente ridere di cose banali, praticare quell’umorismo confortato dal consenso generale.

I due del “Leon d’Oro” erano pezzi rari e non potevano sfuggirmi. Si trattava di una donna di mezza età e di un bambino. Lei era piccolina, grassottella, assalita spesso dagli improvvisi caldi della menopausa. Il vero protagonista era il bambino; la donna era solo quello che si chiama, in gergo teatrale, “la spalla”. Nelle manifestazioni di estrema originalità del ragazzino, lei sembrava volersi tenere in disparte, come se la stramba presenza del bimbo non la riguardasse minimamente. Di certo non erano legati da stretta parentela.

Il bambino vestiva alla marinara. Due gambette nervose, bianchicce, uscivano fuori da calzoncini lunghi fino al ginocchio; ma l’originalità, il condimento di tutta la sua personcina, stava nei capelli: un’acconciatura molto particolare. Sopra le orecchie era tosato, poi una natura pelifera ribelle prendeva gagliardamente il sopravvento facendo esplodere ricci indiavolati, di un biondo rossiccio, che si raggomitavano in boccoli sciolti, ariosi, o in gnocchetti ingommati, alternati a fiocchi di capelli sorprendentemente dritti, che spuntavano qua e là a ciuffi. Una pettinatura punk, uscita per caso dalle forbici casalinghe di qualche vecchia pettinatrice. Ricordava la pettinatura della nanetta che ballava con il nonno; anche la capigliatura del bambino aumentava la statura di almeno una ventina di centimetri, questa volta però senza alcuna malizia.

Le persone grottesche, per essere veramente tali, devono assolutamente mancare di autocritica, debbono essere ciecamente innamorate di loro stesse, per questo, spesso, i grotteschi hanno l’aria satanica e allucinata dell’eterna presunzione d’essere. Non avendo parametri di sorta, visto il loro estremo narcisismo, per quanto riguarda l’abbigliamento, essi si sentono arbitri unici della loro eleganza; ed è per questa ragione che si può assistere all’esibizione di abiti dalle più sorprendenti fogge. In genere i grotteschi sono un po’ sporchetti. Le donne, per mantenere l’elasticità della pelle del volto, non lavano mai il viso, lo detergono con la crema: veli su veli di sporco chiffon! Gli uomini indossano biancheria di finto pulito e tendono molto al rammendo; in genere quasi tutto il loro abbigliamento è ricucito da antiche sorelle che vivono al chiuso. Raramente si sposano. I miei amati necrofori dell’ilarità come sono rari! Queste persone non sanno dosare la propria eccentricità, eccedono. Ed è questo eccesso, questa marcia in più che li rende così strani. Se l’originalità si sa dosare diventa eleganza, altrimenti è cafoneria o folle stravaganza.

I grotteschi cadono nelle trappole dell’equivoco, dell’eccesso; trabocchetti dove precipitano con gioia, baldanzosamente, mentre passano alteri nella storia del loro costume! Si innervosiscono di un nonnulla che oscuri l’IO traboccante di loro stessi. Lo specchio non riflette la loro immagine naturale, ma quella sognata, per cui una donna grassa si vedrà esilissima. Stravedono, ma non pensiate che siano degli sprovveduti da compiangere; sono egoistissimi e sanno ben guardarsi. Non

sanno vivere la realtà del loro personaggio e preferiscono inventarsi di essere altre persone, magari vissute in altre vite, in altre epoche.

Se alle persone grottesche tendi una mano, solo per conservarne la specie, la mordono. Non vogliono essere aiutati; è difficilissimo salvarli, e se per carità cristiana si insiste, si rifugiano nella follia; fanno i mattarelli, ma non vi aspettate mai da loro un suicidio, un omicidio.

Perché dunque privarsi di deriderli per falsi sensi di umanità, dimenticando la propria, a cui è concesso così poco ridere?

Dice il Vate a Zarathustra: «Ridi dieci volte al giorno e vedrai che il tuo stomaco starà meglio!»

«Aaah! Aaah!» saltò fuori da dietro il bancone della merceria del Galli, con un balzo frenetico, il famoso bambino grottesco!

«Aahi! Uuh! Ohia!» grugnò il Galli, al quale il bimbo aveva fatto sbattere uno stinco da qualche parte, per fare la sua teatrale apparizione. Il Galli era un omino serio, a modino; vendeva confezioni di marca per i signori villeggianti, e deprecava tutto ciò che potesse disturbare il suo commercio; un pensiero fisso che lo rendeva torvo in viso. Tutto sommato era uno snob; d'estate guardava male la gente del luogo per dedicarsi alla clientela più facoltosa, mentre poi, ovviamente, era con quella del paese che guadagnava durante i lunghi inverni.

Il ragazzino, ai miei occhi ancora solo una piccola ombra impertinente, venne prontamente redarguito dall'accompagnatrice e trascinato fuori dal negozio per un braccio. Ed è a questo punto che il bimbo rivelò il suo temperamento. Si buttò tragicamente all'indietro, sbattendo la testa in terra, lanciando tremendi strilli:

«Lasciami! lasciami! vecchiaccia, vecchia putt...!»

A quelle parole la donna prese il bimbo a pedate nel sedere con l'intento di ridurlo in fin di vita, trattenuta dal farlo unicamente, forse, dalle responsabilità penali che il gesto avrebbe comportato.

Questo il primo incontro con Bambolo, così era soprannominato il mio grotteschino, un bambino che sarebbe potuto diventare un mio compagno di giochi, chierichetto con me, passerotto dispettoso con me a deporre piccole defecazioni nei decollettés delle benefiche dame castiglioncellesi. Da quel primo incontro lo cercavo ovunque, quasi con ansia.

Mentre i nostri soldati in tricolore morivano in Africa orientale per la demenza altrui, io, come tutti coloro che non erano coinvolti direttamente nella guerra, andavo in cerca del mio utile, del mio compiacimento, magari fischiando per strada «Faccetta nera piccola abissina».

Cercare Bambolo, un divertimento balneare: «Vai al mare?» «No, vado a cercare Bambolo!»

Del bambino non potei fare mai un'approfondita conoscenza, come avrei desiderato, ma tra me e lui si stabilì subito quel tipo di complicità che passa tra l'attore ed il suo pubblico. Quando

l'incontravo, concertava immediatamente una scena tutta a mio favore. Faceva scattare uno sguardo d'intesa, e partiva alla ricerca dello spunto divertente, del malcapitato di turno. Sapeva creare giochi di inaudita pazzia; era un grottesco che forse aveva preso coscienza di sé, del suo modo di essere, un piccolo emblema sacrificale della categoria. Cercava di comunicarmi brividi di emozione, di paura, il massimo - secondo lui - della goduria! Voleva a tutti i costi piacermi, e lui mi piaceva per davvero. L'avrei sposato, se me l'avesse chiesto. Un matrimonio tra bambini: tout par sympathie.

Dove andassero i due grotteschi la mattina, non era concesso sapere. Le gambette, le braccine ed il faccino di Bambolo erano bianchi; solo il volto e le braccia della donna presentavano delle bruciature di sole, dovute a qualche sosta prolungata su panchine assolate. Forse andavano a passeggiare nella pineta, sotto quei pini noti per essere abbracciati da belle fanciulle e per quel loro famoso potere balsamico che faceva bene ai polmoni; quell'aria ossigenata alla resina e jodio, per la quale la mia famiglia era andata a villeggiare a Castiglioncello. Di pomeriggio, invece, i due erano rintracciabilissimi. Li trovavi, immancabilmente, da Bruno al "Dai Dai", gelateria-dancing paesana, dove si potevano sorbire ghiotte cassatine, le più buone della mia vita, dei gelatini di panna di crema ricoperti di ottimo cioccolato amaro di produzione familiare.

Il padre di Bruno era il vero "Dai-Dai". Cominciò la sua attività fabbricando i suoi gelati con la moglie in una grande cucina del castello Birindelli, e li vendeva girando su una carrozzina trainata da un grazioso ciuchino, la Dorotea, che era l'ammirazione di tutti noi bambini.

Quando sentivamo il suono della sua trombetta dorata, correvamo con i soldini stretti nelle manine sudate, scappando dalle mamme o dalle grinfie delle più severe istituttrici: «Quella bonne può urlare quanto vuole, io voglio il mio gelato!» e i bambini leccavano i loro gelatini spalmati su cialde rosa a forma di barchetta, con la felicità negli occhi.

“Dai-Dai”, ovvero “Eccoti-Eccoti”, e l’ingegnoso vecchietto, con la paglietta in testa alla Chevalier, dopo anni e anni, aveva venduto tanti gelati da poter comperare un pezzo di terreno sopra il tunnel della ferrovia, e costruirvi una capannina di legno con i tavolini per le consumazioni e la pista da ballo. Baffi al sussulto, visto che quando passava il treno l’impiantito tremava tutto!

Il “Dai-Dai” era il ritrovo preferito della accompagnatrice di Bambolo, un posto unico dove godere lo spettacolo delle danze dei paesani, che andavano, a prodursi in balli dai passi complicati, fantasiosi, che non avevano niente a che vedere con il modo di ballare dei signori villeggianti.

Ballavano con figure ritmate per definizione; movenze un po’ burine, ma straordinarie in quanto a grazia ed elasticità. Passi felpati, precisi, una danza nitida come il tango, quasi dimostrativa:

“Questo è il primo passo e va di qua, questo è il secondo e va lì”.

Si vergognavano moltissimo, si vedeva; danzavano arrossendo in continuazione, ma non si vergognavano certo della loro bravura, il piacere dell’esibizione era più forte e vinceva qualsiasi esitazione. Quando avevano preso coraggio, eseguivano improvvise piroette, mentre il disco, disumanamente lamentoso, suonava:

“Perché ti voglio beneee!”

Piroette, sincopi improvvise; i corpi protesi in avanti, come se volessero spiccare un salto, poi ecco un ripensamento, e via tutti all’indietro, come chi si ritrae in fretta per uno spavento. Dopo aver piroettato più volte, e in modo sempre magistrale, la coppia si calmava e prendeva a far passi che sembravano studiati, ragionati a tavolino, segrete convenzioni tra loro. Compunti, seri in volto, abbassavano il capo per guardarsi i piedi pensierosamente, voltavano i corpi di fianco, in linea con i passi sghimbesci che dovevano eseguire, poi si giravano e di nuovo scattavano schizzando via l’uno dall’altra.

Queste danze mandavano in visibilio l’accompagnatrice, ma annoiavano terribilmente il bambino che, a tratti, stralunava: «Andiamocene via! M’annoio! Portami via, schifosissima putt...!»

Finalmente, un giorno, feci ufficialmente la conoscenza di Bambolo.

«Ti piace ballare?» gli chiesi allusiva mentre una coppia di ballerini volteggiava sulla pista.

«Caramba! Caramba!» urlò per risposta, e si mise a saltare tra i ballerini, zompendo di qua e di là.

Poi tornò indietro, si contorse tutto e, come posseduto da un demone perverso, si gettò a terra tra i piedi della sua accompagnatrice. Il bambino doveva soffrire di agitazioni motorie a sfondo nevrotico; uno stato che ben difficilmente poteva entrare nel quadro di una normale vivacità infantile; non stava mai fermo, ciononostante io intuì che, malgrado lo strano comportamento, egli poteva organizzare le proprie bizze, quando voleva e come voleva, con razionale discernimento.

Quel giorno sapevo che mi avrebbe concesso l’onore di un suo exploit. Più volte mi ero chiesta chi potessero mai essere i genitori di un simile bambino. La madre, certo, doveva essere una di quelle vaghe prostitute tutto cuore, di stampo ottocentesco, una rosa spampanata, lontana dal figlio perché troppo occupata a spillare denaro al farmacista della cittadina dove abitava per mandare il suo bambino al mare. O forse, sfrontata, quella madre, era rimasta in città per star dietro all’amante del cuore, o per farsi comperare da un federale cappelli e vestiti alla moda. La immaginavo passare truccatissima, col classico passo ondeggiante, davanti ai negozi della sua lussuria; guardare attentamente pietruzze scintillanti, messe pomposamente in vetrina da qualche piccolo gioielliere del centro buio di una qualche antica città di provincia.

Tra me e Bambolo l’intesa era stabilita, e la bizza stava per cominciare mentre, ignara, l’accompagnatrice sorbiva il gelato. L’enfant terrible, attaccò così: mise una gambetta sotto il naso della donna frignando:

«Ahi! Ahia!»

«Che c’è, che hai? fa male la pustolina?» Il bambino aveva le gambe piene di croste rosso-marrone: la famosa pellagra.

Bambolo mi lanciò una intensa e lunga occhiata d'intesa. Pronti, al posto: via!

«Puzzoleee! Pustolet! Puzzet! Puzzet! Acchiappami!»

Cominciò ad urlare correndo all'indietro come un delfino, tornando avanti e fuggendo via di nuovo, rapido come una bestia impazzita, urtando i tavolini mentre gli avventori reclamavano.

«Marameo! Marameo!» Motteggiava tutti dall'alto del muro della scaletta che portava sulla strada provinciale. Improvvisamente scese le scale a precipizio e attraversò la strada.

Uno stridore di freni. Ecco che la commedia doveva, nelle intenzioni del bimbo, diventare dramma.

«Oh... Dio mio aiutaci!» E l'accompagnatrice si precipitò a soccorrere.

Per la strada, di traverso, c'era un enorme camion, un "OM" che trasportava pecore. Gli animali si lamentavano e saltavano come impazziti.

Bambolo era rimasto incolume, ma che sguardo birichino! L'autista insultava la donna che, per il nervoso, stringeva il braccio del bambino fin quasi a spezzarlo. Poi l'uomo salì sul camion, rosso in viso e con la bestemmia fra i denti, mentre Bambolo e l'accompagnatrice, mortificati, ritornavano al "Dai-Dai".

«E' nervoso? Sono i nervi?» chiedeva smarrita agli astanti la donna, quasi piangendo. Poi, improvvisamente, cominciò a prendere a calci e a pugni il bambino, che si ribellò mordendola. Alla fine, terminata la razione di botte, Bambolo, fiaccato, s'accucciò come un cane sotto il tavolino.

Il radiogrammofono ricominciò a suonare un ballabile, e la figlia dell'Isolina, la salumaia, intrecciò gambe con Duilio, il bello del paese.

Il piccolo ragazzino grottesco, un bambino forse concepito senza gioia, forse proprio sotto un tavolino di un bar, si mise a leccare un piede all'accompagnatrice, e mi guardò pensoso. Il grammofono trasmetteva uno swing: "Maramao perché sei morto, pane e vin non ti mancava..."

L'anno dopo non vedo più Raoul, così si chiamava il mio "grotteschino", e chiedo di lui al "Leon d'Oro".

«Ma, come, non lo sa? E' morto! Aveva preso delle granate nascoste in una stalla, ed è saltato per aria!»

"Caramba!, non piangete sulla mia piccola bara!"

La gente ha paura di deridere i grotteschi, perché grotteschi siamo noi tutti esseri umani, costretti alla grottesca sarabanda della vita!

ETICHETTE "VICTOR"

Oggi papalotto, detto Papà Cuzzo la Ranocchia tutta Spocchia, mi accompagna all'"Arena Littorio", dove io ho cominciato a prendere i primi svaghi "mondani".

Papà si è seduto ad un tavolino e sta parlando delle corse di cavalli all'Ardenza con un cameriere.

Lella e Giugi Gianni arrivano con una loro amica; una nuova di Castiglioncello. E' una bella ragazza di sedici anni, un'istriana che studia con loro al Centro Sperimentale di Cinematografia a Roma. Si chiama Kitty Altenburger, la futura attrice Alida Valli.

Lella ha con sé un magnifico grammofono a forma circolare di marocchino rosso, un vero capolavoro, e Simonetta di Cesarò ha portato dei preziosissimi dischi di jazz negro.

Kitty gioca con me al biliardino, un biliardino manuale; le biglie scivolano dentro le buche se sono spinte con una certa abilità. Se vinco io lei mi regala una cioccolata Perugina; se perdo le offro un drink. L'attrice ha sedici anni ed io tredici, lei porta scarpe alla "Duilio", col tacco alto, e sembra già una donna.

Nel gruppo tutti i ragazzi erano poco più grandi di me, ma, a quell'età, anche un anno può fare una grande differenza. Io stavo bene con loro, li guardavo vivere; un modo di muoversi diverso dal mio, che mi attraeva, ma con discrezione, come un privilegio che non mi apparteneva.

Nell'aria aspiravo flirts come il fumo delle sigarette; non amavo essere protagonista, non sognavo di ammaliare qualcuno, ma d'esser presa da incantamenti, da magie.

Solo guardare, ammirare. Mi sentivo molto più a mio agio così.

La presenza di mio padre mi preoccupava: "è troppo vecchio per stare con noi!"

I ragazzi ballavano strazianti fox lenti, ad occhi chiusi, per sognare. Un braccio allungato lungo il fianco per stringere la mano della ragazza sulle cosce, e l'altro alla vita.

Laura Diaz balla cheek to cheek con Cece Romiti, tenendo scostata la parte inferiore del corpo, forse per pudore, ma senza pensare all'effetto che potevano fare ai giovanotti le sue belle gambe, un po' da negra, che spuntavano fuori dai cortissimi calzoncini di chintz, laccati in rosso.

I magici dischi di Simonetta girano, e tutti ascoltiamo la musica incantati. Eddie Canton and his Foot Warmers suonano il ritmo dei "Grandi Tamburi", quel ritmo che ti possiede tutto!

Era vero! Non si poteva che benedire quei divini musicanti di Chicago, che regalarono tante notti di velluto con "I'm sorry!", "I'm gonna stomp Mr. Henry Lee". Ma, soprattutto, con "That's a night serious things".

Eddie incideva su dischi dall'etichetta nera, con la scritta VICTOR in oro; pezzi fuori catalogo, introvabili anche allora in America. Un'edizione chiamata "Dischi di razza".

"Questa musica può sorreggere tutta una vita!" Bastava solo crederlo. Ed io, a tredici anni, lo credevo. Ero la più piccola tra loro, ma non davo noia, sapevo come comportarmi volontaria addetta alla manovella del portentoso red gramophone. Quello era il mio blues! Così utilizzata mi sentivo al sicuro, fuori portata di tiro. Almeno credevo, ma nella vita c'è sempre qualcuno che bussa alla tua porta per portare amore o odio. Lella Gianni, all'improvviso, forse per un errore di valutazione, mi dà un sonoro schiaffo. Cosa ho fatto per meritarmelo? Forse ho tolto un disco mentre lei ballava con Bubi Punturieri. E' un ragazzo ma sembra già un uomo, ed ha gran fascino con le donne. Sono entrata, in qualche modo, nel gioco, ma, lo giuro, non me ne sono resa conto.

«Ehi, ragazza, come va?!» Sento una leggera carezza sulla spalla. Sapevo già chi c'era dietro di me e, quando ebbi raccolto sufficiente coraggio per voltarmi:

«Vuoi ballare?» chiede Cece Romiti.

«Io?!» Meno male che ho messo i sandali sahariani. Sono la prima a portarli in Italia. Bellissimi! Due strisce di pelle di camoscio bianca si incrociano al collo del piede, e, tra le dita, una nappina stretta da un nodo è l'unico fronzolo concesso dall'eleganza. Sandali cuciti a mano con tante sottilissime striscioline di cuoio, e la firma del ciabattino in caratteri arabi.

A tredici anni, per un solo anno, ero stata una terribile snob. Andavo fiera delle tonalità della mia abbronzatura, mi compiacevo di come il sole e l'acqua salata del mare avessero naturalmente scolorito in strisce d'oro i miei capelli, e sapevo apprezzare la raffinatezza di un certo pullover color ruggine, lavorato a tortiglione, da sfoggiare alle prime piogge settembrine. Cece balla lentamente, un lento girotondo. Sono solo una bambina, lo so, ed io, con qualche artificio, riesco a nascondergli che non so ballare.

«'Staltr'anno ti farò la corte!» E mi guarda con i suoi occhi verdi, decisi; uno sguardo che contrasta col suo fisico muscoloso, che lui muove con gesti lenti, pigri.

"Questo ragazzo possiede un torace dove una donna può appoggiare il capo e riposare tranquilla!" Sono una bambina, ma so già intuire. Ne godrà i vantaggi Giuliana Scialoia, una bella ragazza dai modi franchi e sinceri, ma non ne approfitterà mai per estrema lealtà.

Guglielmo Romiti, nella vita, offrirà lavoro e sicurezza a tante persone, divenendo uno dei più grandi economisti italiani.

Ma ecco che si avvicina mio padre; ha ordinato due bottiglie di champagne ed intende offrirle per familiarizzare. Non viene mai a Castiglioncello ed è quasi un estraneo.

Il cameriere distribuisce i bicchieri.

Champagne a quell'ora, e a dei ragazzi?! Lo odio, lo odio, lo odio! Ha visto tutte quelle belle ragazze e si vuole esibire. E ora che fa?!

Lella Gianni, una fanciulla dal carattere impertinente, forse per infastidire chi sta ballando, si è messa a pattinare sulla pista, in verità un po' male, arrancando su un solo piede, ed ecco che arriva mio padre a darle suggerimenti. Comincia anche lui a volteggiare con i pattini e, noiosissimo, impartisce una lezione.

Lo odio, lo odio, lo odio!

«A Londra si pattina così! Il piede destro deve in crociare il sinistro in avanti, così! poi il sinistro va sul destro, così!»

Cade quasi immediatamente. Lo sapevo, lo sapevo! Che figura!

Anna Maria Turchetti, indifferente, apre la sua trousse di malachite nera e si rifà il trucco. Ha solo quattordici anni, i suoi genitori sono separati e lei vive sola all'Hotel Miramare. Lei non osserva, ma gli altri? Io non so dove andarmi a nascondere; un padre così può rappresentare una sconfitta totale nella vita. Che mi importa se perde al gioco, se perderà anche i miei soldi? Mi importa, e tanto, di vedere che non sa stare al gioco della vita! Oltretutto non è il tipo al quale nulla importa; un freddo, uno strafottente, lui ci sta male! Almeno io so nascondere l'imbarazzo, i turbamenti.

Anna Maria Turchetti attraversa l'arena per andare a ballare con qualcuno che le ha fatto un cenno. Sotto il suo vestito di seta c'è già un corpo a portata di mano di chi lo desidera. Balla con Paolo Ginori Conti, un bellissimo ragazzo che da piccolo veniva a passeggiare sotto le mie finestre con una magnifica automobile rossa a pedali.

Papà se ne è andato. Evita sempre la realtà, non affronta mai niente. Io rimango per ostinazione.

Che figuraccia mi ha fatto fare! La ferita, però, rimarginerà presto, altri fatti sopravvengono. Sono arrivati in questo momento Wanda e Mimmo Trapani, Ponfi Bartolotti e Adolfo Menicanti, con un suo amico, Victor, un ricco quarantenne di Milano e due ragazze greche, Aurelia e Bebecca; quest'ultima è un'adolescente bellissima, innamorata pazza del milanese.

In ghiaccio è rimasto ancora champagne, e il cameriere, premuroso, viene ad offrirlo ai nuovi venuti. Victor si inchina sul vassoio per prendere il bicchiere e, non coordinando bene i movimenti, apre la bocca per bere ma, per lo slancio e per la posizione troppo inclinata, la dentiera gli cade sul vassoio, con un secco rumore. La situazione è tragica, altro che un papà che cade dai pattini!

Fulminata dall'imprevisto, dopo un attimo di paralizzante sorpresa, Bebecca scoppia in un pianto diretto, mentre Victor, con un gesto rapido, pallidissimo, si rimette la dentiera in bocca ostentando virile noncuranza.

Siamo tutti talmente esterrefatti che se ne riderà solo l'indomani sulla spiaggia.

Victor è ormai un uomo distrutto, e anticiperà la sua partenza. Adolfo osserva l'amico, pensoso, e asciuga i lagrimoni che scendono sulle guance di Bebecca.

Dal volto di Adolfo non trapela nulla, è un tipo indecifrabile. Uno spirito sacrificato in un corpo basso, rotondetto, mentre nel suo capoccione vibra una mente alla Richelieu. Adolfo non sembrava appartenere a nessun mondo definito. Anche l'età era difficile da stabilire. Giovane, perché non aveva i capelli bianchi, e la carne sulle ossa era ancora attaccata bene, ma più di questo non si sapeva dire. Poteva essere nato indifferentemente dai lombi di un principe o da quelli di un muratore; non si notavano in lui tracce, inflessioni rivelatrici; era educato, parlava un buon italiano con la lisca; indubbiamente aveva classe. Attirava la simpatia e la confidenza altrui perché sapeva dimenticare di essere orgoglioso. Dietro una maschera sorridente di ateo vissuto, smagato, aveva una disponibilità autentica verso il prossimo. Un altruismo del tipo "ama gli altri come te stesso", un'esortazione che invita ad amare tutti, ma che umanamente significa solo tollerare, difendere se stesso.

Adolfo sapeva amare senza compromettersi, dando un poco a tutti, questo era il suo programma. Così salvava se stesso da amori impossibili, dagli eterni rifiuti di Eros. Ma di certo, elettivamente, anziché dare consolazione, avrebbe preferito piegare sotto la sua frusta tutti quei piagnucolosi ignavi, che smaniavano per un nonnulla; sferzarli a nudo, sotto luci abbaglianti in vuoti e gelidi saloni di marmo.

Ma lui sapeva accettare il suo ruolo per quello che era. Bravo!

PIRANDELLO

Vorrei esaminare più profondamente, uno ad uno, i pensieri che scaturivano in quel tempo dalla mia mente, se è possibile, senza contaminarli con le interpretazioni. Ma sottomettere i ricordi ad una logica retrospettiva che possa dare degli accadimenti trascorsi un più reale significato, inseguire elementi di prova, è quasi impossibile. Mi accorgo, invece, che sono io che debbo sottometterli a

me stessa, alle esperienze successive della mia vita che subordinano i fatti trascorsi, persino la verità, se si concepisce la verità come una cosa distaccata dall'impulso e dalla volontà.

Qual è dunque la seduzione che mi spinge a ricordare? Non certo la nostalgia. Cosa voglio sapere, che conferme cerco? Che la vita possiede la facoltà di manifestarsi alla vita?

Ho preso l'abitudine di asciugarmi i capelli appollaiata in cima ad una colonna del muro di cinta, opportunamente spodestata del pomo. Un antico istinto mi guida: salgo sulla colonna come i venerandi stiliti per apparta per riflettere.

Innalzata a livello di quei padri, ma senza la loro santità, sotto il sole cocente che dardeggia la mia testa, mi domando cosa hanno tanto insistentemente da chiedere le cicale che friniscono sui rami dei pini.

Da lassù posso vedere la villa di Pirandello. Una casa che, come la mia, si alza con un profilo fermo e attira l'attenzione solo per la decenza delle sue linee dritte e per la discrezione del decoro.

«Dobbiamu appariru menu riccu di quellu che siamu!» diceva saggiamente il nonno Peppinu, senza sapere che, risparmiando sugli ornamenti, la costruzione acquistava in eleganza.

Fausto Pirandello apre il piccolo cancello di servizio ed entra in giardino goffamente, con le spalle curve e una grande tela sotto il braccio. Fausto, in famiglia, non era ritenuto un ragazzo comune; ci si preoccupava di certe difficoltà comportamentali del suo carattere. Per questo motivo era stato incoraggiato a seguire la sua inclinazione per la pittura e dato che la sua famiglia era intellettuale e ben informata, seguiva la via giusta, prendendo lezioni da maestri come Carrà e Soffici.

Nella sua ultima tela figurano triangoli, sfere, linee saettanti. Futurismo! Forme dipinte con colori tenui, armonizzati tra loro; grigi, gialli, celestini. Scelte che denotavano l'assimilazione di una cultura attenta alle novità, ma istintualmente e saggiamente tradizionalista.

Pirandello, seduto all'ombra di un pino, dà appena uno sguardo al dipinto che il figlio gli mostra, e si rimette ad osservare la sua nipotina prediletta, Ninì, una bambinetta graziosa con gli occhi neri, a mandorla, che saltella sul prato vestita da zingarella.

Anche lei vuole l'approvazione artistica del nonno per una pantomima, Il turco terribile, che lei interpreterà con una danza di saltarelli sincopati e buffi di sua creazione al teatro aziendale della "Solvay", la fabbrica di soda di Rosignano Marittimo.

A tener compagnia al maestro, sdraiata su una chaise-longue, l'attrice Marta Abba, musa recentemente apparsa allo scrittore dalle scene della commedia di Massimo Bontempelli Nostra Dea. A lei Pirandello dedicherà e donerà molte delle sue opere.

Da qualche tempo avevo preso l'abitudine di salire sulla colonna anche di notte, per guardare le stelle e sognare, in attesa di felicità.

Una sera mi attendeva una strana e deliziosa sorpresa. Pirandello, Marta Abba ed alcuni ospiti, stavano cenando a lume di candela. La tavola era stata imbandita con una preziosa tovaglia damascata, cristalli, argenteria, e delicati piatti di porcellana decorati con sottili fili d'oro zecchino. Una pompa contrastante con il grado sociale degli invitati che, esclusa Marta Abba, sembravano guitti di provincia.

Il tavolo era illuminato da preziosi candelabri a tre bracci, di bronzo dorato. Pirandello indossava pantaloni da smoking neri ed una camicia bianca, alla Robespierre, Marta Abba una tunica rossa. Al posto d'onore sedeva una signora di mezza età, bassa e grassa, vestita di velluto nero con fregi argentei, del tipo usato nelle divise napoleoniche. Si trattava di madame Balestra, una medium allora in gran voga.

Pirandello mangiava in silenzio, certamente preso dai suoi pensieri che lo sequestravano dispoticamente come riuscivano a volte, solo le belle donne.

Al caffè il maestro, sembrava frettoloso di concludere; ordinò di sparecchiare, ed il cameriere eseguì per poi prontamente ricomparire con un tavolo a tre piedi, attorno al quale i presenti si strinsero in cerchio, con le mani in catena.

Si trattava, niente meno, che di una seduta spiritica. La medium, chiese il suo scialle, un funebre pizzo, con il quale si avvolse le spalle e la testa.

«Silenzio! Concentatevi»

E' una notte di luna piena; l'astro regna sotto l'impero di vapori lattei, una facciosa di madreperla nel cielo blu.

Marta Abba si alza in piedi e, improvvisamente ispirata, rompe il silenzio per declamare, con la sua voce dolcissima, un'invocazione sensuale, rivolta - è probabile - alla dea Venere.

Le candele, disposte in fila, su un tavolo che funge anche da buffet, spargono un tremulo luore. Che spettacolo, che emozione!

All'improvviso, chiamata da entità invisibili, la medium getta un urlo terrificante che fa abbaiare i cani lupo dei Martinetti, ferocissimi guardiani della villa accanto. Tra i lugubri latrati, la sensitiva, con una drammatica intonazione di collera e di desiderio, esclama:

*Oh maschera dannata, generata a umor di sonno, cantami ancora i mutamenti della luna!
Vero canto, sebbene sia parlato, me lo cantò il mio autore.*

Pirandello, che si era tenuto fuori dalla catena spiritica, improvvisamente interessato, interroga l'inconscio della medium e annota scrupolosamente le risposte su un taccuino.

La vita è una commedia che è già stata scritta, bisogna solo recitarla!

Nell'analizzare l'essenza, la provenienza delle intercomunicazioni telepatiche, che si effettuano a distanza tra esseri incarnati e disincarnati, è facile accorgersi che ogni linguaggio metafisico comincia con un'emergenza subliminale, un richiamo improvviso dall'ignoto, e finisce con un artificio della mente, per cui è chiaro che possiamo metterci in contatto, indifferentemente, con chi desideriamo, sia con un vivo che con un defunto o, addirittura, con personaggi immaginari, con creature del pensiero, intelligenze funzionanti dentro noi, ma distinte dalla nostra personalità. Questo tipo di contatto con il subconscio, che nei santi è l'immagine della divinità che essi adorano, che per l'amante platonico è l'incarnazione di un sogno, può anche cristallizzarsi e manifestarsi sotto l'aspetto di esseri a noi sconosciuti. Forme ideoplastiche che si presentano alla nostra porta come comuni visitatori, come personaggi in cerca di autore.

Gli istruttori autonomi, che parlavano al poeta inglese W.B. Yeats, dicevano che soltanto le parole in trance aiutano, appartengono all'inconscio, e che soltanto ciò che proviene da esse serve. Ci sono testimonianze sulla "personalità indipendente" degli eroi di Charles Dickens, di Georges Sand, di De Musset. L'Agamennone di Eschilo e la Divina Commedia di Dante, grandi opere verbali dell'umanità, danno chiaramente la sensazione che un'altra intelligenza, diversa dalla selezione cosciente e dalla ragione, abbia avuto gran parte nell'elaborazione di queste tragedie.

Naturalmente, ciò che distingue il genio da una qualunque persona, ciò che attinge ispirazioni al di fuori di se stesso, dagli stadi di ipnotismo e automatismo, è la collaborazione, la cooperazione che si manifesta nell'uomo di genio tra il subliminale ed il sopraliminale, che si completano senza produrre alcuna alterazione della personalità propriamente detta.

Ciò che Georges Sand sentiva nell'atto del comporre, era una corrente di idee continua, che non richiedeva alcuno sforzo e che, alcune volte, era accompagnata da un'esteriorizzazione apparente dei personaggi che la scrittrice descriveva nei suoi romanzi.

Il cervello umano è un grande proiettore cinematografico di idee e immagini cosmiche, e la vita è uno schermo, un immenso palcoscenico. Per assurdo si potrebbe dire che tutta la materia è un fantasma, una nostra proiezione.

"Gli artisti sono dei medium" - dice Marcel Duchamp - e ha ragione.

In Pirandello, nell'atto stesso della creazione, si avverte un distacco irrimediabile. Lo scrittore vorrebbe, sì, trattenere i suoi personaggi, ridurli ai suoi fini, ma quelli se ne stanno a mezz'aria, inafferrabili, incompiuti, e chiedono disperatamente un dominatore che li adempia, che colmi il loro destino incerto; proprio come accade con i fantasmi della mente.

Evocando o inventando quei fantasmi - comunque - Pirandello aveva frantumato il teatro del suo tempo, così come a Bontempelli ed ad altri teatranti di allora sembrava dovesse essere fatto, indicando nuove e sorprendenti dimensioni. Ma il maestro non voleva che i suoi personaggi fossero trattati a livello di morti che tornano; preferiva, e lo specificava bene, che si pensasse a forme di pensiero superiori, create esclusivamente da lui e da nessun altro.

In data 21 settembre 1936, Pirandello scriveva da Castiglioncello: *“Vorrei che questa mia nuova edizione dei Sei personaggi in cerca d’autore attuasse interamente, o almeno nel migliore dei modi possibile, la visione avuta del lavoro quando l’ho scritto. Bisognerà evitare l’errore di fare apparire i personaggi come ombre o fantasmi, anziché entità superiori e più potenti, perché realtà create, forme d’arte create per sempre ed immutabili, quasi statue, di fronte alle mobili naturalità mutevoli e quasi fluide degli attori”*

Pirandello, con queste parole, si era messo al riparo da critiche ed anche da eventuali anatemi divini. Si dice di lui che si interessasse di occultismo, che seguisse la teosofia di Helena Blavatsky, e che conoscesse, quindi, certe regole magiche che vietano di divulgare, senza opportune cautele, ciò che proviene da mondi sconosciuti. Se così fosse stato, l’artista avrebbe fruito saggiamente, come tanti suoi illustri colleghi, dei suggerimenti provenienti da altre dimensioni.

Mia nonna, quando seppe di queste sedute spiritiche, si spiegò le strane presenze che abitavano le stanze della nostra casa. Rumori di passi incatenati che provenivano dalla soffitta, tavolini danzanti, l’apparizione del vecchio cane lupo morto dei Martinetti, sepolto nel loro giardino, che la nonna aveva visualizzato una notte mentre andava alla toilette.

Per sconfiggere il “male”, aveva fatto affiggere dietro la porta di casa un potente esorcisma con la figura della SS. Trinità, incisa su una piastra di ghisa; l’unità divina che, divisa in tre parti, potesse essere più vicina all’uomo per aiutarlo.

LE FAMIGLIE FABER

A Castiglioncello venivano a villeggiare famiglie faber, classici prototipi della borghesia cattolica occidentale. Erano, queste, persone che pianificavano la propria vita, il futuro della loro prole, che avevano la forza finanziaria e sociale per costruire ai loro figli belle carriere, bei matrimoni. Tra queste non mancavano certo gli intellettuali, gli idealisti, come i componenti la famiglia Milani Comparetti, nella quale si distinsero Luigi Adriano Milani, illustre archeologo, che fece costruire a Castiglioncello un delizioso museo etrusco, ora pur troppo svuotato, con i ritrovamenti delle tombe venuti alla luce durante la costruzione della ferrovia; il filologo Domenico Comparetti, che ospitava nella sua villa personaggi come Giovanni Papini; e tanti altri studiosi di fama; Cristiano Banti, noto pittore macchiaiolo; Lorenzo (il futuro Don Milani); Adriano, medico filantropo e Paolo Milani, il Tenente di Vascello che morì eroicamente nel 1943 durante l’affondamento della corazzata “Roma” a Port Mahon nelle Baleari.

Proprio da un simile consesso, Lorenzo Milani, il cuginetto di Elena, Laura e Paolo Milani Comparetti, doveva aver preso lo spunto per pensare a coloro ai quali Dio non aveva dato abbastanza patate e denaro per comprarsi un libro.

Chissà quante volte il piccolo Lorenzo era salito sul poggetto di ginepri della sua villa di Castiglioncello a guardare il mare per meditare sul suo prossimo con sensibilità cristiana. Egli, nobilmente, si preparava alla filantropia: “E’ immorale bocciare un figlio di contadini cui mancano le strutture per poter studiare!” dirà il Milani ai “Ragazzi di Barbiana”, una scuola che fonderà lui stesso su ideologie di eguaglianza.

Crescendo, Lorenzo, era diventato un naturale nemico della vile borghesia; teneva per il popolo disinteressatamente, per pietà cristiana, ma anche per convinzione politica, senza lontanamente intuire a cosa queste opere di carità socializzate, ritenute carità superiori, avrebbero portato. Non teneva assolutamente in considerazione il fatto che era ben difficile che una moltitudine ignorante, solo perché più informata, potesse felicemente governarsi senza l’interferenza dei soliti profittatori, dei famigerati eversivi della morale, che - per trarre profitti - strumentalizzano il popolo.

Madre natura ha sempre prodotto e produrrà uomini forti ed uomini deboli, a prescindere dalle loro possibilità di vita.

Castiglioncello, allora, prosperava nel glamour del suo momento magico, e non c’erano santi bambini, chiusi nei loro giardini, a pensare al bene dell’umanità, che potessero minimamente modificare il fatale andare delle cose. Le famiglie faber vivevano tranquillamente all’ombra

protettiva dei loro simulacri; volti scolpiti nelle monumentali tombe degli avi, nei ritratti degli antenati.

I genitori non erano stati superati dai figli; non c'erano disaccordi per questioni di principio, disgregazioni per intransigenze politiche. Non si percepiva ancora alcuna diminuzione del timore reverenziale dei figli verso i genitori, del ritegno, del pudore, che è anche segno di discrezione, di prudenza. Dall'estero non arrivavano suggerimenti, se si esclude la moda del cappello alla Bob Taylor.

Le regole di vita, la stessa struttura delle case, dei mobili, riflettevano la solida stabilità delle cose, per cui, ai discendenti di queste famiglie, sia pure diversi in alcuni aspetti esteriori dai propri genitori, conveniva restare saldamente ancorati ad una tradizione che dava così consistenti garanzie. L'ambiente in cui viveva quel fortunato rampollo degli anni trenta, era un'olimpica arcadia dove, senza tante fatiche di abnegazione o di prostituzione, potrà fiorire il suo genio, la sua attitudine. Un ambiente non suscettibile a cambiamenti; tutt'al più a rivoluzioni futuriste, emozioni che però non modificavano la coscienza di base dell'individuo. "Futurismo" voleva dire "domani", non significava un fatto politico, un'ideologia che coinvolgeva problemi sociali. I fascisti guardavano al "futurismo" come l'ignorante guarda al figlio laureato, affettuosamente, senza pensare di sfruttarlo per fini diversi da quelli che dovevano essere: di luce, di progresso. Le armi propagandistiche del fascismo erano molto rozze, visibili; ognuno costruiva la propria difesa a casa sua, artigianalmente. Luca Pavolini, un ragazzo molto intelligente, dalla riccia capigliatura nera, bene eretto sulla sua drittissima spina dorsale, seguirà le tradizioni della sua famiglia, che sono la politica e la cultura. Cambierà modalità, linguaggio ideologico, ma non la sostanza, il motivo che muove ogni speranza, ogni ideale; per cui non deve molto sorprendere se Luca, nato da una famiglia fascista, diventò un acceso comunista. Le parole, i sovralinguaggi simbolici, sono lapidi sotto le quali si può seppellire chiunque e qualunque cosa.

Nell'alacre temperamento della famiglia faber Pavolini, fascista o comunista che fosse, c'era un istinto reazionario, la reazione di chi non ama essere manovrato da persone che ritiene incapaci; ma questo non voleva necessariamente dire che fosse categoricamente fascista. I comunisti seppelliscono la parola reazionario sotto una lapide: "qui giace una parola fascista"! Questo per sotterrare bene il significato politico del reagire, la reazione di colui che potrebbe auspicare il ritorno di un partito totalitario, ritenuto retrogrado.

Un'altra importante famiglia faber, che villeggiava in quegli anni a Castiglioncello, era quella del dottore in teatro Silvio d'Amico, una famiglia erudita ed intelligente che viveva fermenti artistici di palpitante attualità alla Pensione Guerrini, nota per un'accurata pulizia e per la squisita cucina della proprietaria, la signora Assunta. Questa famosa cucina era apprezzata anche dagli Olivetti, i famosi costruttori di macchine da scrivere, famiglia faber per antonomasia, quella di Adriano, chè, quando veniva a villeggiare a Castiglioncello, alloggiava, come i d'Amico, alla Pensione Guerrini. Abitare dalla signora Assunta era come andare in villeggiatura al paese della "tata", quell'angelo tutelare della casa che ti rende facile la giornata. Non ricordo sé gli Olivetti e i d'Amico fossero amici. Non credo.

La famiglia d'Amico rappresentava emblematicamente una dinastia premoderna ancora di tipo sentimentale e, questo, non certo per ingenuità, perché erano tutte persone acutissime, ma per quel tanto di spirito delle tradizioni che non poteva essere barattato con esterofile ventate di vana rivoluzione, poco attuabili nel contesto dell'epoca. Ciononostante, i d'Amico, vivevano una cultura d'avanguardia; erano spigliati, sicuri, immersi nell'attualità, contornati da amici come Pirandello, Bontempelli, Benelli. Ma il loro stile era troppo "per bene", distinto, secondo i canoni formali di quei tempi, troppo selezionato per essere di rottura, per somigliare ad una cultura politica popolare, da dividere con tutti. Al modernismo, però, i d'Amico non rinunciavano e, per essere sempre e comunque persone informate, leggevano cultura e notizie anche d'oltralpe. Sui tavolini della prima colazione, apparecchiati con cura materna dalla signora Assunta, ogni mattina Telesforo, il postino, posava diligentemente "Paris Soire", il "Daily Telegraph" e "Présence", il giornale francese di Roma.

I d'Amico erano tumultuosamente affabili, fantasiosi, si fidavano troppo della loro intelligenza, un'intelligenza che portavano con loro persino al Tennis, al Bridge, come un blasone, un retaggio immobile, corporeo. Memmo, Lele, Marcello, Fiomena, Alessandro, Luigi.

Luigi Filippo, il nipotino più vispo di Silvio d'Amico, amava filosofare tra il serio ed il faceto. All'ora di merenda, nel giardinetto della pensione, Gigi teneva lezioni di filosofia al suo cuginetto Alessandro, a Lietta e a Maria Luisa Aguirre sotto gli occhi sorridenti di un'amica di famiglia: Suso Cecchi.

«Questo pane, vedete, è già imburrito, vero? Così noi, se lo vogliamo senza burro e non vogliamo raschiarlo con il coltello, siamo costretti a prenderlo con il burro. Non è vero?»

Il cugino dava segni di grande insofferenza ma, educatamente, aspettava il suo turno per controbattere. «Cosa fanno le cose, le persone e tutto il mondo quando noi non li guardiamo?» continuava Luigi socraticamente. «Se guardo altrove, anche per breve tempo, la lancetta dell'orologio potrebbe fare anche due giri. Questo mi fa pensare che il mondo, in se stesso, non esiste perché non si possono tenere le cose sotto costante controllo».

Questa inclinazione al ragionamento filosofico avrebbe dovuto indurre la sua famiglia ad orientarlo verso lo studio della logica dei termini relativi, ma i d'Amico erano molto distratti, la predisposizione della casa era tutta per lo spettacolo, così Luigi fece di professione il regista cinematografico. Tra i d'Amico si respirava troppa aria di libertà per indurli ad indagare sulle predisposizioni dei figli e confezionarli a misura delle proprie ambizioni.

Le famiglie aristocratiche si tenevano in disparte, fuori dalle lotte pubbliche, se lo potevano permettere, pensavano solo a trasmettere ai propri discendenti le tradizioni e le proprietà di famiglia. Magari era necessaria una laurea in agraria per tener dietro a possedimenti terrieri; se poi c'era una crisi finanziaria, l'aristocratico genitore era sempre in grado di fornire una sistemazione nella vita pubblica, una qualsiasi presidenza: Enel, Finsider, Agip. Giorgio di Montezemolo, per esempio, sistemerà il figlio Luca come direttore delle comunicazioni e dell'immagine presso una grande casa automobilistica. I Castelnovo Tedesco potranno facilmente avviare il loro Michele alla presidenza della Fondiaria e la famiglia Osti il loro Gianlupo alla presidenza dell'IRI.

Poi c'erano le soluzioni matrimoniali. In genere i matrimoni avvenivano tra titolati o, tutt'al più, con rampolli di famiglie plutocrate. Qualche volta, però, la nobiltà doveva fare eccezioni: lasciare che un loro discendente unisse il suo sangue blu con sangue comune. Lionello Punturieri ad esempio che villeggiava con la sua famiglia a Castiglioncello, dette vita ad un personaggio eccentrico, che avrebbe sedotto e conquistato personaggi di alto lignaggio. Parlo di sua figlia, la bella Marina Punturieri, una borghese sposata in prime nozze ad Alessandro Lante della Rovere e poi a Carlo Ripa di Meana.

I giovani aristocratici dell'epoca (chi non ricorda Bubi Saint Just di Teulada, di cui erano innamorate quasi tutte le parioline romane?), giravano attorno alle belle ragazze borghesi perché sapevano che queste, in caso di irrimediabili conseguenze dei loro ardori amorosi, sarebbero state tollerate dalle terribili principesse madri, le quali, di fronte al fatto compiuto, avrebbero concesso, sia pure a malincuore, il matrimonio riparatore.

Quanti bocconi amari mandarono giù le nobildonne romane ai tempi delle riviste di varietà al teatro Valle! Da quel palcoscenico, bellissime ragazze in "puntino", un costume fatto, appunto, di puntini, ovvero di fiorellini o stelline di stoffa che si incollavano (e spesso cadevano emozionando il pubblico) sui boccioli dei seni e sul pube, compromettevano in continuazione i ragazzi nobili e ricchi della capitale.

C'erano poi casi al contrario. Chi non ricorda l'eccessiva ritrosia giovanile di Ladislao Odescalchi nei confronti delle donne? Tale impaccio, seguito peraltro, dopo, da arditezze dongiovannesche, fece sì che la principessa madre, in quel tempo anche magnate d'Ungheria, preoccupata, lasciasse che il figlio chiedesse liberamente in moglie una bella ragazza senza titoli nobiliari, di cui si era inaspettatamente invaghito don Lao, in una mattinata languida d'autunno al castello di Bracciano. La fanciulla, a sua volta, (e chi ne conosceva le insicurezze) veniva incoraggiata dall'affascinante Mariella Lotti, diva del cinema di allora, espertissima in principini, che le prometteva divine delizie

e futuri spassi, a compenso del sacrificio coniugale, nello scenario incantevole dell'antico maniero sul lago. Quel genere di feste in cui Marina Punturieri folleggiava all'alba dei giorni nostri, prima della tetra deboscia dei festini rabbiosi del suo amante pittore che, per uso di droghe pesanti, se ne andava spesso al Saint James in Infirmary, ossia all'ospedale San Giacomo.

Che differenza tra quelle droghe stradaiole degli anni '70 e la cocaina pura che, tutt'al più, faceva saltare qualche capillare del naso, e che si poteva tranquillamente acquistare o vincere al gioco dei dadi a Max Mugnani, al Golden Gate di Via Veneto! E che differenza tra i "buchi" di oggi e le pasticchine rosa di Optalidon, che ragazze inquiete tiravano fuori in fretta dalle borsette per mandar giù, furtivamente, con un bicchiere di whisky!

La droga, allora non coinvolgeva il popolo, era quasi sempre un fatto d'élite, ed era, per questo, vissuta con stile, senza le tante tragedie della delinquenza comune.

Infine, potevano qualificarsi faber anche alcune famiglie benestanti d'estrazione piccolo borghese, tra le quali, la più importante, quella degli Spadolini. Gli Spadolini erano due fratelli, uno ricco e l'altro povero. Il professor Igino, quello che possedeva un gabinetto di analisi a Pisa, una bellissima casa a Pian de' Giullari a Firenze e la villa a Castiglioncello, aveva da poco raggiunto tutto quel benessere e aveva tre figli: Luigi, Enrico e Giorgio. Il fratello povero del professor Igino, Guido, era un mite e bravo pittore, amante delle iridescenze che ritraeva con grande maestria, e poco profitto, dagli scogli della "Buca dei Corvi".

"Di poesia non si mangia!" erano i vani rimproveri della moglie, donna molto volitiva che, però, non era riuscita minimamente a modificare il carattere sognatore del marito. Anche loro avevano tre figli maschi: Pierluigi, Paolo e Giovanni, futuro Capo di Stato.

Giovanni, il più piccolo dei tre, era un ragazzino singolare, a soli otto anni aveva mandato a memoria tutto il vocabolario scolastico Ghiotti. Una partenza significativa. Tutti conosciamo l'importanza delle parole, l'arte del fraseggio, il misterioso cifrario con cui Dio si è servito per comunicare con noi. "Che cosa vuol dire onomatopeico?" Io appresi dal giovane Giovanni il significato di questa parola.

Naturalmente il bimbo, per acquisire tanto sapere enciclopedico trascurava i giochi, lo sport; temeva l'acqua del mare, ne era terrorizzato:

"Un mi schizzate, 'un mi schizzate!" urlava, fino a farsi gonfiare le vene del collo dalla pelle nivea. E noi, abbronzati, sfrontati, superficiali, giù a tirargli l'acqua addosso.

Giovanni Spadolini era un ragazzino molto grazioso, un angioletto biondo con gli occhi azzurri.

*Quand'etais un beau gar aux cheveux
bionds et bouclés et la gloire, elle même,
ne peserait encore un de ces bouclés...*

Crescendo, però, Giovanni cominciò ad essere un po' noioso. L'erudizione l'aveva reso saccente, era diventato pretenzioso e irritabilissimo con tutti noi, poveri ignoranti. Spesso si metteva alle spalle di qualche ignaro giocatore di whist, ad aspettare una disattenzione per criticare. Anche i giocatori più buoni diventavano dapprima un po' nervosi, poi cominciavano ad evitarlo: "Un ragazzo strano, uno che dà i numeri!" ma la risposta muta del bimbo era: "Che mi importa di voi?! Io voglio salire in alto, più in alto che posso!"

Si scherzava sulla sua enorme capacità di ritenere a mente tutto, ma c'era poco da ridere. Il ragazzo aveva idee chiarissime su ciò che voleva dalla vita, e se ne infischiaava altamente del giudizio altrui. Era tenace e rigoroso; un'intelligenza e una memoria diverse dal comune enfant prodige che, con l'andare degli anni, perde le sue doti.

In Giovanni, di fantasmi della mente, di spiriti che suggeriscono l'opera d'arte, nemmeno l'ombra. Si trattava di erudizione vera e propria, e cioè un cervello che assimilava bene una quantità enorme di parole, di concetti, con ampie facoltà di discernimento. Ricordava tutto!

Prodigiose qualità del genere in una famiglia faber come quella degli Spadolini, con malcelate ambizioni di famiglia sapiens, furono coltivate in provetta, per il miglior risultato possibile.

Malgrado che in Giovanni ci fossero tutte le qualità necessarie alla riuscita, però, resta sempre difficile accettare il fatto che una famiglia emersa da una sola generazione alla condizione di buona

borghesia, avesse potuto farsi così autorevolmente largo nel mondo corrotto ed intricato della vita politica di allora della capitale, senza far parte di una dinastia.

Nessuno aiuta senza contropartita. Evidentemente gli Spadolini avevano i loro agganci, ci sapevano fare; in più il prodotto goliardico da piazzare era di gran lunga superiore a tutti quelli che allora venivano licenziati dalle università italiane. Forse gli Storoni Mazzanti, che avevano rapporti di buon vicinato con loro, potettero, in qualche modo, influire.

Per Giovanni lo studio era stimolante quanto potevano esserlo, per i comuni studenti, i pensieri e gli atti che precedono l'orgasmo. Cominciò prestissimo a fornirsi di tutti gli strumenti adatti a rendere più profondo il suo piacere culturale. Le prime fruste sado-masochiste furono i torni dell'enciclopedia Diderot-d'Alembert, un vero e proprio tesoro librario acquistato, non senza molti sacrifici, alla famosa libreria Giovannini di Firenze.

Gli studi venivano prima di qualunque cosa, anche nel periodo critico della pubertà. La "Bellotti Bon", questo era il nomignolo che io gli avevo affibbiato, cominciò ad ingrassare in modo anormale: l'unico segnale che il ragazzo desse del suo sviluppo. Da bambino a professore, non si verificarono apparenti mutamenti psichici di rilievo, e tantomeno cedimenti nel periodo del cosiddetto "primo amore". L'incontro terribile con Eros-Thanatos, che tanto turba i giovinetti sensibili, se mai ci fu, fu uno scherzo per lui. Giovanni aspirava ad entrare nella storia. Non i sogni, non i miti! In quell'età pericolosa, delicata, che è l'adolescenza, una ferrea volontà salvifica non concesse alla sua natura il tempo di oggettivare il sesso, un vero e proprio pericolo per le sue segrete ambizioni.

Anziché Lady Chatterly, Giovanni, incorrotto giovine, leggeva il principe di Machiavelli, una lettura storica, di modesta sinistra: *l'infer sont les autres!*

Nelle persone ambiziose, la volontà di riuscire supera il desiderio di felicità che elettivamente, da sempre, e quello di essere felici in amore. Il saggio che era in lui sapeva che l'amore avrebbe rappresentato una pericolosissima distrazione dai suoi intenti e, quindi, non si mise a perdere tempo per concretizzare alcun tipo di sessualità, ad "infemminire" come forse la sua natura avrebbe desiderato.

Il destino, senza il volere del quale nulla si compie, dette tutte le opportunità favorevoli necessarie all'adempimento dei desiderata del nobile puer. Gli procurò la madre che occorreva, una virago castrante che raccolse in sé tutte le istanze erotiche del figlio; una terribile vestale a difesa della sua proprietà, protesa ad allontanare tutti quegli intrusi che, per le vie labirintiche del sesso, avrebbero potuto strapparla a lei, ed impedirle di consegnare cotanto figlio alla storia della nostra piccola Italia.

QUERCETANO

Quell'estate era venuta a villeggiare a Castiglioncello Clarice, un'inglese dall'apparente età di trent'anni, una bionda appena sfiorita, con occhi grigio-azzurri ed un sorriso breve, che si interrompeva subito. Abitava alla Pensione Bartoli, vicino la spiaggia del "Quercetano". Una ragazza solitaria; scendeva al mare la mattina presto, si ungeva scrupolosamente il corpo con la crema Nivea, e si metteva stesa al sole su una tela, immobile per delle ore. Poi faceva il bagno, delle lunghe nuotate a mare aperto.

L'avevamo notata per il suo stile: batteva il crawl in modo perfetto, filando come un motorino. Clarice non aveva fatto amicizie; parlava poco, e solo con la gente del paese; un italiano stentato, che metteva fine presto alle conversazioni. Aveva detto di essere di Brighton, di aver vinto due volte la gara della traversata della Manica e, da piccola, la gara di nuoto dei bambini a Gibilterra. Anch'io nuotavo bene, sia pure in modo disordinato. La bracciata era ottima, anche se leggermente sbilanciata, poi mi pesava battere le gambe in sincronia, e per pigrizia mi arrangiavo con delle rapide forbiciate. Questo dipendeva anche dal fatto che, da piccola, mi era stato insegnato l'over, uno stile di nuoto per fondisti, dove si bada, più che alla velocità, al risparmio di energie. Bisognava spingere forte con un solo braccio, mentre l'altro rimaneva sott'acqua e seguiva semplicemente la

spinta dell'altro. Nel crawl, invece, si deve distribuire la forza in modo equilibrato su tutti gli arti, in fasi ritmiche e alterne.

I paesani ci avevano convinto a fare una gara, nientemeno che dal "Quercetano" a "Bagnetti": una lunga distanza.

I ragazzi ci seguono sulle canoe, urlanti come guerrieri della Papuasiasia. Io parto in testa e trascino la gara. Errore! Quasi alla fine, quando già si vede la spiaggia di "Bagnetti", Clarice aumenta il ritmo delle sue battute e mi supera vincendo di misura.

«O grulla! 'e ti si diceva di 'un attaccà subito!» aggiungono allo scorno i ragazzi del paese.

Ho la testa in fiamme per lo sforzo e, seduta sotto l'ombrellone, medito sulla sconfitta.

La rivincita è per l'indomani, ma è impossibile, c'è mare grosso e, sotto un vento che odora di alghe, la bandierina rossa di pericolo sventola al sole. Il mare verde, increspato alla superficie, è striato da forti correnti; correnti furiose, di tipo mediterraneo, che chiudono il golfo nel vortice di un grande anello. E' un mare che freme. Da un momento all'altro si può scatenare una burrasca.

Ausonio, il pescatore-stregone, dice: «Oggi a 'mmare 'e ci stanno sette folli!»

Bagnarsi al "Quercetano" quando il mare era mosso poteva essere molto pericoloso. Bisognava sapere che in quel piccolo golfo naturale, apparentemente innocuo, confluivano due forti correnti, due anelli ruotanti in direzioni opposte. Una, veloce, trascinava a mare aperto; l'altra era una corrente interna, di deriva. Quando tirava vento di libeccio, bastava fare solo due bracciate e la corrente, con una rapidità impressionante, trasportava subito in alto mare.

Guardando l'insenatura del "Quercetano" dall'alto, quando il mare era calmo e l'acqua trasparente, si poteva vedere la conformazione della valle marina. Dopo un fondo ghiaioso c'era subito un primo fondale con delle fosse profonde, poi, per tre quarti dell'insenatura, si estendeva un tavolato di sabbia, con acque basse, che chiamavamo "le renine". Come guardiani, segnavano l'inizio delle acque profonde due grandi scogli: quello a sud, sotto la "Punta Righini", era detto la "Pianona" e l'altro, a nord, verso la falesia della "Buca dei Corvi", era chiamato, con pochissima fantasia, la "Piana".

Chi si fosse trovato a largo, in piena mareggiata, senza conoscere le correnti del golfo, andava a sfracellarsi contro la scogliera o veniva trasportato a mare aperto dalla corrente veloce; sicuramente non sarebbe mai potuto ritornare a riva con le proprie forze. Se invece sapeva come tagliare la prima corrente al punto giusto, precisamente a cento metri dalla "Pianona", raggiungeva le "renine", dove l'acqua arrivava fino al petto e li poteva godere il gusto di farsi brutalmente trasportare a riva dalle onde.

Quando il mare non era tanto mosso, si potevano prendere i cavalloni di spalla, aderendo con la schiena al moto ondoso che, come un ascensore, ti trascinava rapidamente sulla cresta dell'onda per poi scaraventarti in avanti a gran velocità fino alla spiaggia. Quando le onde erano più forti, e cioè quando non seguivano un movimento ondulatorio, ma erano una massa convulsa di corrente e di spuma, allora non si poteva restare a galla aspettando l'onda, ma bisognava tuffarsi immediatamente nei marosi, nel cui ventre il corpo dell'audace bagnante veniva sballottato come una ciliegina nel frullatore. Quel trattamento poteva durare una quindicina di secondi al massimo, poi la forza dell'onda seguente rispingeva gagliardamente a galla. Qualche volta le onde erano troppo forti, e trattenevano più tempo sott'acqua; allora mancava il fiato e si aveva paura. Saper stare in mare così era un'arte che pochi conoscevano, una sfida.

Oggi Clarice è scesa al mare più presto del solito. Porta il suo accappatoio di spugna blu, con un gallo variopinto disegnato sulle spalle, scarpette di tela, la grande borsa da mare e una cuffietta da bagno rossa in mano. Si stende come al solito sulla tela per prendere il sole e leggere, ma un vento di libeccio scompiglia un po' tutto; vola via il foulard, e le pagine del libro sono quasi strappate da un vento rabbioso. Clarice, stizzita, si alza e va verso il mare.

Il sole è scomparso e, improvvisamente, incombe un'atmosfera di tempesta. Vincenzo, il bagnino, avverte:

«O miss Clarice, 'un farà miha '1 bagno?»

La ragazza risponde con un gesto di superiorità sprezzante. Lei è una che ha saputo affrontare le correnti della Manica e, con la caparbieta propria delle figlie di Albione, si tuffa in acqua. In un attimo tutti avvertiamo il pericolo che corre. E' come vedere un bambino in piedi su una finestra. Vincenzo, generoso, si è gettato in mare per afferrarla di forza, ma gli sfugge. E' impressionante: in pochi secondi, Clarice è stata trasportata a largo, e la sua cuffietta rossa appare e scompare tra le onde come un puntino nel verde del mare.

Vincenzo torna a riva: seguirla a nuoto sarebbe un suicidio. I pescatori hanno trascinato una barca in mare, un gozzo abbastanza robusto, ma i tremendi marosi la sollevano in aria e la rovesciano prima ancora che gli uomini siano riusciti a salire.

«E ci vorrebbe la lancia del Bonaccorsi. Ma come si fa a prendella?»

La rimessa delle barche, scavata dentro la roccia, è impraticabile per i flutti che vi battono contro tempestosamente. Qualcuno ricorda che la barca è stata tratta in secco per alcune riparazioni.

Corrono, e tornano riportando a braccia la lancia.

La gente, immobile, guarda all'orizzonte Clarice che fa cenni di richiamo col braccio.

“A me piacciono le bionde, col nasino un po' all'insu e se sono un poco tonde ve lo giuro che mi piacciono di più”...

Nessuno ha pensato di chiudere la radio dello stabilimento.

Si combatte coraggiosamente contro il tempo. Hanno messo la lancia in mare con alcuni uomini dentro, mentre, fuori, altri spingono la barca con tutte le loro forze per avviarla. A bordo, i marinai remano vigorosamente e riescono a superare il primo fondale dove le onde si rifrangono. Il vento, le onde, la furia del mare quasi sommergono la barca.

«Ohimmi! Affogan tutti!» Geme la Bruna, la moglie incinta di Vincenzo.

La barca è ingovernabile, le correnti la trascinano a nord, verso la “Piana”. A bordo, il rumore della risacca, possente come un tuono, impaurisce, isola gli uomini dalla tragedia di Clarice.

Con un ultimo, generoso tentativo i marinai fanno forza sui remi e volgono la prua della barca verso la ragazza, ma i flutti, presi contro corrente, pare debbano da un momento all'altro capovolgere l'imbarcazione. Vincenzo si mette a urlare:

«La barca 'un regge! S'è troppo lontani e se si rovescia, si more tutti!»

I compagni non rispondono, ammutoliti, col cuore che batte furiosamente, attenti a mettere tutta la loro forza nei remi, fatti ormai di piombo. La lancia, sbalzata in aria dai flutti, urta sempre più violentemente contro le onde ed imbarca acqua, acqua fredda, corrusca. Istantaneamente, per la paura, i marinai hanno di nuovo voltato la barca verso riva tendendo muscoli e nervi per un ultimo sforzo, aguzzando l'occhio verso terra. Stanno per rientrare, ma non riescono ad evitare uno scoglio che sfonda il fasciame di tribordo. La barca si empie d'acqua e si capovolge tra i flutti. Per fortuna gli uomini sono vicini alla spiaggia e riescono a guadagnare la riva. Escono dal mare con i corpi graffiati, grigi, denudati.

«Chiamiamo la capitaneria di porto di Livorno!» Qualcuno corre al telefono in paese.

Un ragazzo, che funge da staffetta, torna con una cattiva notizia:

«Quelli della stazione di salvataggio sono dei farabutti! Ci sarebbe stato un incrociatore francese, ma è in partenza, e le motovedette del porto, con questo mare, non le vogliono muovere!»

Ormai non si spera più. Qualcuno con il cannocchiale inquadra la testa di Clarice. Anche ad occhio nudo la cuffietta rossa è ancora visibile.

«Fa ancora segni?»

«No, ora no!»

La resistenza atletica di esperta nuotatrice allungherà l'agonia di Clarice. Resterà viva sull'abisso del mare per ore, seguitando inutilmente a segnalare la sua presenza, chiedendo aiuto, con un movimento sempre più stanco del braccio.

Quando ripescarono il corpo, il vento aveva cessato di battere e nella spiaggia c'era quella luce soprannaturale che segue la tempesta.

L'avevano distesa sulla sua tela, accanto alla sua roba, l'accappatoio con il pappagallo, il libro, le scarpette di pezza.

Non potrò mai dimenticare come era bianca. Bianca come un'estate nel cuore dell'inverno. Sulla spiaggia non si sentivano rumori fuorché quello di un vecchio motore, con le bronzine fuse, di una barca di pescatori che riportava a riva il relitto della lancia del Bonaccorsi. Nulla più scalfirà Clarice. Né le circostanze, né gli uomini, né il tempo.

L'UNIONE CON CIO' CHE PIU' SI AMA

L'angelo del paradiso sessuale, che ora bussa anche alla mia porta, mi mette in imbarazzo!

“Non sono nata per la sofferenza, non sono nata per la vita, non sono nata per la morte, sono nata per la gioia! E che sia una gioia senza pagamenti”. Mi ripetevo questo tutti i giorni, ma non sapevo, non potevo fare nulla per essere felice.

Quando si è molto giovani, non si conoscono altri modi di pensare che il proprio; per di più, le mie idee si illuminavano solo alla luce di alcune parole, di vibrazioni luminose, di parole a volte addirittura inventate. Volevo comunicare, ma lo facevo in modo talmente ermetico che nessuno se ne accorgeva, anzi, sembrava quasi un metodo per mettere le distanze tra me e gli altri. La mia insofferenza diventava così troppo letteraria, privata, incomprensibile. Ma che necessità c'è d'esser felici a quindici anni? Non calò mai su di me, nemmeno per sbaglio, una qualche luce ausiliaria; avrei dovuto guadagnarli la chiarezza pezzetto per pezzetto, durante lunghi anni.

Sapevo, però, godere della mia originalità; una singolarità che mi accordava spazi molto ampi di libertà.

L'educazione, la suggestione di una cultura borghese, l'influenza di una società dove la donna non pensava, non agiva se non per amore o per interesse, lei stessa strumento dell'amore, non prendeva corpo in me; a questa impalcatura contrapponevo una fertile immaginazione che poteva mascherare od esaltare il significato delle cose, con un senso sempre presente dell'irrealtà; prodigiose intuizioni proverbiali dell'antico ricordo che, certo, non mi avrebbero potuto garantire una vita serena, un avvenire simile a quello che tessevano le mamme faber per le loro più sensate figliole.

Ogni cosa tende a mantenerci,
ogni cosa tende a cambiarci.

Io non volevo cambiare, non volevo crescere. Indugiavo sui percorsi dell'adolescenza in ogni modo possibile. Pensavo che, crescendo, avrei accorciato la distanza dalla mia morte? Insomma, mi pesava enormemente l'incarico umano di doversi rinnovare in continuazione. Da piccola volevo conservare l'infanzia. Per farmi fare i primi passi dovettero schizzarmi acqua addosso. Guardavo i miei coetanei così attenti; attenti ai divertimenti, agli studi, al tempo che passava.

«Ormai siamo grandi! Ormai siamo cresciuti!» Erano orgogliosi della loro crescita: «Guarda, è diventato un omone! Senti? ha cambiato la voce!»

Io guardavo terrorizzata girare le lancette fosforescenti del mio orologio da polso.

Il divenire per me non era un fatto spontaneo, era una sgradita intimidazione:

“Cresci! Cresci, che poi ti ammazziamo!”

Che ne sapevo io che solo gli dèi possono restare sempre uguali a loro stessi? Né avevo avuto ancora notizia dei “cambiamenti confuciani”, di pietose spiegazioni: “E' inutile sottrarsi, bisogna mutare, mutare, fino a morire di mutazione!”

Solo il mare mi dava sicurezza. Quel mare crudele che sapeva uccidere con i suoi impietosi vortici. Nuotavo sott'acqua, alla scoperta di geni benefici, alla ricerca di antiche deità propizie, quelle che mutavano gli uomini in divinità simili a loro, non per necessità, come ingranaggi di un grande meccanismo, non per pietà, ma per amore.

E quando un giorno sentii sorgere da orizzonti sconosciuti, avviluppata da vaporose illusioni, la faccia indecisa dell'amore, che sorrideva al sole della giovinezza, non seppi fidarmi e non volli darle un nome.

*“Un jour tu verras, on se
rencontrera dans la rue,
n'imporre ou, guidés pour le
hasard”...*

Mouloudji, chansonnier

IO NON SAPEVO CHE CI FOSSE UN BALLO

Sono già le undici e nessuno di noi è ancora entrato in mare. Si fa un gran parlare di un ballo al castello Pasquini:

«Viene un'orchestra da Genova, un complesso che suona sul "Rex"!»

Enzo Trapani parla di una strabiliante monkey jacket bianca che indosserà per la serata, di quelle che si mettono alle scimmie dei circhi; certo non molto adatta a migliorare il suo aspetto. Enzo era uno di quei ragazzi di cui si dice: "brutto ma simpatico!" Si sentiva un artista, disegnava mediocri caricature copiando Attalo.

Vincenzo de Persiis Vona, un tipo distinto, con il padre alla direzione dell'Agip, ha prestato una cravatta bleu corda a Gigi Spadolini. Riccardo Vivarelli Colonna, seduto alla turca sulla rena, dice che non andrà al ballo.

Come mai questo ragazzo aristocratico viene a fare il bagno con noi? Ci deve essere di mezzo qualche ragazza che gli piace, Renata Fucini dice che sono io, magari è lei. Una delle due certamente.

La sorellina di Enzo Trapani, Graziella, ha soli quattordici anni ma andrà al ballo: «Mi metterò un vestito corto, perché mamma dice che sono troppo piccola per quelli lunghi. Tutto di organdis bianco con in fondo, nella balza, roselline di panno lenci!» La immagino scatenarsi col fratello a ballare il Big-Apple; mandare all'aria quelle gambette magre, con ai piedi tremendi zatteroni ortopedici con i tacchi di sughero ricoperti di pelle dorata.

Tutte le femmine erano fornite di abiti da sera, perché erano "ragazze da marito". I maschi, che non erano "ragazzi da moglie", non ne erano provvisti. Barattavano gli indumenti sulla spiaggia; giacche di lino bianche contro scarpe nere lucide. Solo Robertino Giuriati, carino da morire, con l'abbronzatura dorata come piaceva a me, un corpo agile, ben fatto e la pelle che sa di biscotto, possiede un vero e proprio smoking di seta blu notte, dono del nonno, ex ministro delle Terre Liberate.

Giusto e Franco Magrini, figli di Luciano, direttore del Corriere della sera, discutono tra loro su chi indosserà una giacca di jersey e la cravatta di club del padre.

"Questo ballo va benissimo anche per le debuttanti", dicevano le famiglie faber pensando che le loro figliole, andandoci, avrebbero potuto accalappiare un Colonna, un della Gherardesca, un San Severino. Al ballo si poteva giocare la propria seduzione; il contatto fisico, sotto gli occhi vigili delle madri, era ammesso.

«Io non vengo, non sono preparata!» annuncio, ma nessuno mi ascolta; solo Riccardo Vivarelli mi lancia uno sguardo. Non avevo una famiglia faber, e nessuno aveva pensato di comprarmi un vestito da sera.

«Non sapevo che ci fosse un ballo! Tu, Renata, ci vai?»

Renata Fucini è lontana col pensiero, fuma una "Principe di Piemonte" e non risponde; i suoi occhi verdi sono puntati verso il mare.

«Come ti vesti?» La risposta non viene, ma è scontata: lei andrà al ballo. Qualcosa, però, non va. E' arrivato Pierluigi, uno dei tre cugini di Giorgio Spadolini, un giuggiolone grande e grosso. Getta a terra un asciugamano e, con tono provocatorio, si rivolge a Renata:

«Giorgio s'è chiuso nella torretta con una pistola, e non risponde a nessuno. Qualcuno corra su da lui!»

«Pa!Pa!Pa!» Un bambino sulla spiaggia spara una striscia rossa di fulminanti, con una rivoltellina nera di latta comperata alla fiera del paese. Lo Spadolini lo distrugge con gli occhi.

«Facciamo il bagno?» Il mare è calmissimo. La giornata più bella dell'estate.

Pierluigi, il luogotenente di Giorgio, ci guarda indispettito mentre ci allontaniamo verso il mare. Ma che si aspettava? Il rapporto di Renata con Giorgio non era di stretta dipendenza; il suo era sentimento, non opportunismo. Poteva capire questo lo zelante cuginetto povero?

Per provare una sensazione di maggior velocità, nuotiamo contro vento; un leggero rèfolo increspa appena appena l'acqua, facendola rabbrivire.

«In acqua sono felice! Solo il mare può rendermi compiutamente felice! anima e corpo!» palpita il mio cuore. In effetti provo una sensazione stupenda. Il mare è uno specchio. In cielo, una nuvola passeggera dà attimi di refrigerio ai corpi arsi dal sole.

Arriviamo alla "Pianona". L'acqua lambisce lo scoglio con silenziose carezze di spuma. Ma ecco, di nuovo, il sole acceca.

«Ma cosa crede, Giorgio, di impressionarmi?» riflette Renata a voce alta, prima di tuffarsi dallo scoglio. «Dice che la mia presenza lo distoglie dagli studi. Sono due gli esami di riparazione che deve dare, non uno solo! E io, convinta di questo, accetto la separazione, poi, quando vede che Carlo Lessona è venuto apposta per me da Livorno per accompagnarmi al ballo, fa il pazzo e minaccia di suicidarsi»

«Glielo hai detto tu di venire?» «Certo!»

Secondo me è la divisa di cadetto di marina di Carlo che l'ha fatto impazzire; è una bellissima divisa, molto elegante!

Guardo distrattamente in alto verso la villa degli Spadolini.

«Attenta, copriti! Sulla torretta c'è qualcuno che osserva!» Ma da lassù vedranno solo due puntini. E' troppo lontano! Che abbiano visto i due costumi da bagno appoggiati allo scoglio?!

«Hai ragione!» Dice, e si tuffa in mare.

Come è bello immergersi nell'acqua alta, blu scuro, resa a tratti un po' fredda da quelle famose correnti del golfo. E' strano, un costume in acqua non dovrebbe riparare dal freddo, invece la pelle nuda sembra essere più sensibile alla temperatura. Ma forse sono solo percezioni tattili, perché l'acqua lambisce le parti più sensibili del corpo; quelle parti delicate a cui ancora non mi concedo per timore di essere coinvolta in avventure dannose. Ma le carezze del mare, carezze da grande amante, si possono accettare; non sono sconsigliate dal catechismo.

Calarsi nel profondo blu marino con le braccia tese in alto, a mani giunte, per far meno resistenza all'acqua. Aprire gli occhi nei profondi fondali della "Punta Righini", dove una cernia corre a nascondersi in un anfratto; capovolgarsi con una capriola e filare verso la scogliera, sott'acqua, come un'oceanina. Renata ed io conosciamo il fondale marino, le buche, i viottoli di rena, costeggiati da scogli e da grandi mazzi d'alghe verdi.

«Guarda qui le erboline come sono belle!» Ma cosa debbo guardare, le attinie, o quell'erbolina che da poco è cresciuta sul pube di Renata? Emergiamo. Fuori, il vento di terra porta il secco rumore di uno sparo:

«E se Giorgio si sparasse davvero?»

E' un dubbio che non mi sfiora.

«Io sparo, tu spari, egli non si spara. Non si spara. I seduttori non si sparano!» Mi rituffo nell'acqua, e nel fondale scorgo una rosa di mare. Risalgo in fretta:

«Vieni che è bello!» Mi rituffo immediatamente, ma vedo solo un pomodoro di mare. Dove è finita la rosa?

Il vento, che ha portato prima lo sparo, ora porta musica:

"A Malaka Mokalù si sta bene

a tu per tu, tra l'allegra gioventù...

Basterebbe un tuo sorriso per restar

sempre laggiù in quel dolce

paradiso dove manchi solo tu"...

«Andiamo a nuotare più a largo!» Ci fermiamo un po' affannate, in mezzo al mare; le cabine della spiaggia sono piccole piccole. Che silenzio, quanta acqua intorno! Una farfalletta, venuta chissà da dove, si è appoggiata sulla spalla di Renata.

«Uffa! Questo maledetto ballo! sbuffo. Tu ci vai? Per me i dancings sono patiboli danzanti».

«Ma che c'è ora, che non va più? Semplifica le cose: se non ti va non venire e basta!»

«Quest'anno tutto è cambiato. Non si gioca più, non si ride più. Siete tutti lontani, penserosi. E' l'amore che vi rende così noiosi?» Mi spingo un pò a largo nel mare. Siamo ancora acerbe, gracili, con piccoli seni da bambine. Nulla è compiuto, si vede dagli occhi. La guardo, è vicino allo scoglio, che si sta infilando il costume.

“È un flirt o si tratta di un maledetto beguin?!” Alzo gli occhi verso la torretta degli Spadolini. Ho la vista buona: mi sembra di vedere qualcuno che ci punta gli occhi addosso con una specie di cannoncino. Si tratta di un teleobbiettivo, un altro tipo di rivoltella.

Quel bagno, come tutte le cose belle, ha il suo prezzo. Enrico, detto Ghigo, il fratello più grande di Giorgio, sta rubando le nostre immagini. E' un ragazzo che ama la fotografia e gli ingrandimenti. Non vedremo mai quelle fotografie, ma ne sentirò parlare, quando, più tardi qualcuno in un night, forse lo stesso Giorgio, davanti ad un lume di candela, mi fa una corte morbosa e declama una poesia che ha scritto per me: “Come lupo di te in un mare di stanze”...

«Sai, ho visto a Firenze delle tue foto tutta nuda!»

Ed io, seccata: «Fonte, data, dettagli!» chiedo perentoria, ma viene soltanto un cameriere a riempire i nostri bicchieri di whisky.

«Eri con Renata. Eravate bellissime!»

Ah maledetta leggerezza! Echeggiano nelle mie orecchie i commenti maschili. Debbo seccarmi della cosa? Sarei curiosa di vedere quelle fotografie; potrei chiederlo, ma preferisco di no. Mi tranquillizzo. Non ci saranno mai nella mia vita volgari storie di alcova!

“Ingrandisco segrete inquietudini”, avrà pensato il Ghigo nella sua camera, guardando le nostre fotografie sparse sul letto. Fumo di sigarette succhiate fino alla fine, sandwich sbocconcellati, e bicchieri di birra vuotati a metà. Sentore di maschi, brusii di fratelli e cugini.

«Qui si guardano le erboline! I peli di laggiù!»

«Ma che ne sai? Stanno in acqua e sott'acqua si vede confuso!»

«Nossignore! In paese vendono gli occhiali per vedere sott'acqua; sono arrivati da Cannes».

«Ma, insomma, si guardano o non si guardano le loro erboline?!»

“Se le guardano, non se le guardano”. Ci sono due partiti.

Enzo Trapani che, come segno di virilità, diceva di aver preso una malattia venerea in un lupanare di Livorno, da intenditore sentenza: «Non se le guardano. Sono semplicemente nude e fanno il bagno!»

MA CHE BRUTTA SERATA!

Chi aveva organizzato quel brutto ballo al castello? Non certo i Pasquini che, anzi, per non dare adito agli equivoci erano addirittura partiti. Il ballo fu un fiasco. La famosa orchestra del “Rex” aveva un repertorio pietoso. Il bar era sprovvisto. I miei amici si erano tristemente radunati in disparte, e avevano finito con l'andarsene via prestissimo. Ma io, che non potevo prevedere, immaginavo invece grandi divertimenti.

Ero passata al “Dai-Dai” per bere Chery-brandi, un liquore per signorine, innocenti ciliegine e brandy per rinfrancare. Ci voleva proprio! Ero un po' depressa.

Dalla terrazza del bar vedo arrivare i ritardatari. Ecco Vittoria Orsini, con un vestito di taffetas a scacchi rossi e blu di Rodier. Una ragazza dolce, dagli occhi neri e luminosi. Porta un meraviglioso zaffiro stellato alla mano destra, con sopra inciso qualcosa.

«Bello! cos'è?»

«E' l'orso della mia famiglia».

Ci conoscevamo da anni, ma nessuna delle due si era presa il disturbo di indagare sulle origini sociali dell'altra!

L'accompagna Robertino Coscera, un sedicenne molto sviluppato per la sua età, un bambino con il corpo alla John Wayne.

Durante la guerra Roberto perderà tutte e due le gambe. Una bomba colpì in pieno la sua casa, tagliandola a metà, ed uccidendogli istantaneamente i genitori. Dopo la fiammata, si videro le gambe di Roberto, nettamente staccate dal corpo, stese sul pavimento del salotto rimasto intatto.

Dietro a loro, ecco che arriva Piero Salvagnoni, con le due sorelle zitelle, molto più grandi di lui. Si vede che va al ballo di malavoglia, è triste perché deve studiare per dare gli esami a ottobre. Sudato, vestito di flanella grigia come fosse inverno, fa l'impressione del figlio non voluto, di un ugandese con la pelle bianca. Non dovette dare gli esami: morirà poco tempo dopo, asfissiato dal gas.

E' insieme a loro Bona Brandini, una ragazzona mora, con un vestito d'organza chiara a grandi pois verde pisello, dipinti ad olio, con al collo una collana di altrettante palle verdi di malachite. Poi arrivano gli Ungaro con gli amici. Carlo, Maria, e Lucia Ungaro con Bubi Punturieri, Cece Romiti, Furio e Laura Diaz, Grazia Gilardini, Bice e Anna Toninelli, Folco Vestrini, Giorgio Azzariti, Robi Sambalino, Ninetta Del Giudice, Paolo e Paola Ginori Conti.

Carlo Ungaro è arrivato sul "velocino", una strana bicicletta con una ruota piccola davanti, una grande dietro, e il manubrio sotto il sellino; un velocipede che dava la sensazione di correre senza un mezzo, con le ali ai piedi; ma quanti cascatoni prima di imparare ad andarci!

E' una bella notte d'estate: da lontano l'orchestra emette una specie di miagolo ed i palloncini cinesi sembrano fioche lucette cimiteriali.

Franco Fontana e Franco Gilardini che, come me, fanno parte del Biberon Club, hanno disertato la festa; hanno comprato L'Avventuroso e Topolino e stanno ritornando in albergo, mentre ragazzine morigerate come Letizia Samuelli, Marisa Monti e Laura Milani stavano già a letto da un pezzo.

«Io, una di queste sere, ti metto un rospo nel letto!» dice Franco Gilardini per spaventarmi. E' un ragazzino biondo, vivace, fin troppo! Giocando con l'arco, aveva infilzato una cameriera che gli stava portando la colazione a letto.

«E io, invece, ti darò un bacio!» dice Franco Fontana, un romanino ardito, figlio di uno spregiudicato uomo di cinema.

Questa corte infantile mi mette solo in imbarazzo. Che dire a due bambini? Salgo sulla bicicletta e, come al solito, per un difetto del pedale, mi ferisco uno stinco ma non pensavo mai di farlo aggiustare; andavo sempre in giro con una bella crosta rosso scuro, che si staccava con l'acqua del mare finché non mi ferivo di nuovo.

Appoggiato ad un muretto, un trio tristanzuolo ci guarda da lontano. Due fratelli innamorati della stessa ragazza. Sono Gianluigi e Brunello Rondi, due eruditi e distinti fanciulli che si potevano incontrare alle proiezioni di films retrospettivi del Cineguf, a Roma, insieme a tanti altri futuri cineasti del cinema italiano. Brunello e Gianluigi sono un po' démodés; calzoncini fin sotto il ginocchio e capigliatura a cespuglio. Adele Giorgi, la ragazza amata, è una bella biondina vestita a lutto, figlia di un importante gerarca fascista. Scrive un diario segreto di cui, un giorno, mi farà leggere qualche pagina sulla terrazza della sua casa romana, al tramonto del sole.

Girovago per le strade del paese senza mèta; ho tristi pensieri: "Tutti si divertono ed io no!"

Ad un tratto, dal buio fondo della pineta, arriva una specie di cantilena lamentosa: «O Viviana... o Viviana! 'e ti si leva 'alzon!» Doveva essere ancora il guercio, il raccattapalle del Tennis. Spesso mi capitava di essere guardata maliziosamente dal suo unico occhio quando passavo davanti a casa sua, di ritorno dal mare, vestita con un costume forse un po' troppo succinto. Sua madre, anche lei senza un occhio, fingendo di non accorgersi di me, mi buttava addosso catini d'acqua sporca.

Il governo fascista aveva proibito alle donne di portare i calzoni ed io, invece, sfidando le Guardie di Finanza, l'unica forza pubblica esistente a Castiglioncello, mi ostinavo a portarli.

«O Viviana! O Viviana! 'e ti si leva 'alzon!» Esce fuori da un fosso il guercio, insieme a due sconosciuti ed al Bertoletti, altro raccattapalle, uno che mi aveva insegnato a prendere le onde del golfo.

«Voi, figli di signori, ballate e vi divertite mentre i nostri fratelli in Africa Orientale combattono a quaranta gradi di 'alore».

"Oh Dio! tutto doveva capitarmi questa sera!"

«Sono figlio di madre vedova monocolare!» Si vanta il guercio.

«Capisco, tutto questo è molto triste, ma perché non provate a tirarvi su l'animo, a distrarvi? Venite a ballare dai Ferrero, una famiglia dalle severe tradizioni proletarie, che riceve tutti i giorni posta

dal carcere di Ventotene. Saranno felicissimi di ricevervi!» Mento spudoratamente. Un conto è professare una fede e un conto è viverla!

«'E sonate dischi ameriani 'e sono proibiti!»

«Ma che dici! se sono cantati da Oscar Carboni! Abbiamo Madonna fiorentina, Serenata celeste»... Vanno via a passi lenti. Non sono tanto convinti. Ma che brutta serata!

Davanti al cancello di casa mia un gruppetto di persone di servizio si sono radunate per chiacchierare.

L'autista degli Ungaro, in attesa di riportare a casa le signorine dal ballo, raccontava alle sbalordite servotte che senza saperlo, a Parigi, aveva fatto l'amore con un uomo travestito da donna e che, quando l'aveva scoperto, la cosa gli era piaciuta lo stesso!

«Domani debbo comprare i fiori col gambuccio per l'onorevole!»

L'avvocato Filippo Ungaro usava intrattenersi ad amoreggiare con una bella villeggiante, dentro la sua presidenziale limousine blu. I fiori, in genere dei garofani, venivano messi dentro due portafiori liberty, per ingentilire l'abitacolo della macchina, riccamente rivestito di morbida pelle grigia.

«Cara signora!» sospirava paziente la moglie dell'Ungaro, Antonietta, conversando alla spiaggia, con mia madre, mentre confezionava un pullover per Carlo. «Eh, cara signora»... E alzava gli occhi al cielo.

Per non essere da meno, un'altra servente traditrice racconta che la sua signorina, quando si metteva il costume da bagno, doveva fasciarsi davanti con una specie di garza, perché aveva tra le gambe una cosa come quella degli uomini. E pensare che era fidanzata ufficialmente con un bel giovanotto romano, al quale darà tre figli.

Da una lavapiatti degli Spadolini viene fuori la storia dei miei bagni nuda, delle erboline. Ma si trattava di pettegolezzi di persone di servizio e il faudra les par donner!...

THE DUCHESS

La notte del ballo, la sgradevole notte, è passata; la mattina, dalla cima delle scalette che conducono alla spiaggia del "Quercetano", guardo il mare e sento che non sono più infelice.

Sono giovane, bene abbronzata, in più - ieri sera - sono stata invitata ad una festa di compleanno di Simonetta di Cesarò. Un vero onore! Una borghese a corte! Altro che ballo al castello!

Simonetta e Mita di Cesarò Colonna erano ragazze molto riservate, delle solitarie di rango. Mi lecco i baffi per la leccornia che per me rappresenta quell'invito, e scendo in spiaggia con la bella notizia. Che revanche!...

E' presto. Stesi sulla rena ci sono solo Mario Ferrero con la sorellina Luciana, una ragazzina troppo sportiva che, i maligni, chiamavano "l'unico maschio di casa Ferrero"

Mario, querulo, ansioso, si intrufolava sempre dappertutto; aveva una smania quasi fisica di fare conoscenze; una grossolana joie de vivre che lo rendeva, a volte, molto noioso. Amava ridere, scherzare, ma fino ad un certo punto. Quando ridere e deridere venivano a costare troppo mollava. Simpatico a volte ma, in fondo, era troppo serio per la sua età; quello che oggi si suol dire "un ragazzo determinato". Voleva farsi un posto importante nella vita, ed intuiva quanto potesse essere pericolosa la vanità dell'umorismo. Si placò, in seguito, aggrappandosi al movimento culturale di sinistra del dopoguerra. Scese a Roma dalla sua Firenze troppo becera e frequentò assiduamente Giuseppe Patroni Griffi e Orazio Costa. Fece insomma le amicizie giuste che poi, allora nel mondo dello spettacolo, erano quelle del partito comunista. Alla fine riuscì a diventare un regista teatrale, di quelli stimati, ma a cui non è con sentito apparire alla ribalta della notorietà; inserito nell'ambiente per amicizia, senza successi personali. Eppure era bravo, un ragazzo intelligente.

«Un mi sono punto divertito al ballo. Tutta gentina di Livorno. Renata e Giorgio, poi, hanno fatto la pace, lo sapevi?» Dice Mario Ferrero interrompendo un filo dei miei pensieri.

«Io sono stata invitata in casa di Cesarò! C'è persino una recita in costume!» rispondo con sussiego; ma ecco che l'euforia dell'invito, nel momento stesso in cui ne parlo, si offusca, e cominciano a serpeggiare i dubbi:

“Perché Simonetta mi ha invitato? Non invita mai nessuno che non sia del suo rango. Questo invito poi, mi è stato fatto tramite Franco Gilardini, per il quale Simonetta ha simpatia. ‘Il mio mucchietto di nervi’, lo chiama! Ho capito: non è lei, ma lui che mi vuole alla festa, è lui che ha perorato la mia causa! Deve averle parlato della mia rivoltella”.

Io possedevo una bellissima rivoltella giocattolo: una copia fedelissima delle “Colt” a tamburo. I giocattoli, a quei tempi, non erano fatti in modo somigliante alla realtà; si lasciava un margine all’immaginazione. Solo quelli più raffinati erano dei modellini che si potevano scambiare per oggetti veri. In Italia, però, simili giocattoli non si vendevano, bisognava ordinarli a Berlino alla ditta Marklin.

“Io posseggo una rivoltella che può fare spettacolo, e sono stata invitata unicamente per fare spettacolo! O forse Simonetta, spirito bizzarro, mi aveva notato mentre passava sotto casa mia, quando stavo sulla colonna, e l’aveva colpita la mia stravaganza?”

“Cosa fa quella strana ragazza sulla colonna?” Mi giungevano i suoi brevi sguardi. «Ming, Ming! vieni qui!» Per giustificare il roteare del collo dalla mia parte chiamava nervosamente il suo piccolo yorkshire che si era attardato.

Mita, la sorella, passava davanti alla ragazza sulla colonna con autentica indifferenza, il naso davanti a sé, ligia al codice aristocratico che le vietava di essere curiosa: “Non c’è nessuno che valga uno sguardo, avere curiosità significa abbassarsi”.

Dopo il bagno, stesa sulla rena, piacevolmente riscaldata dai raggi del sole, penso a come si sarebbe svolta quella famosa festa di compleanno.

Simonetta sarebbe apparsa con un abito beige - tonalità che lei certamente doveva prediligere - chiuso sul collo. Sul volto triangolare, un trucco studiato davanti allo specchio veniva fuori dopo contrasti e trattative con la madre, che non voleva: «Le ragazze aristocratiche non si truccano!» Ma, alla fine, per accontentare la figlia, la mamma avrebbe dato il permesso.

“Vediamo, sulle labbra metterò una striscia di carminio forte, per sottolineare tutta l’ambigua bellezza di una principessa orientale. Poi alzerò i capelli sulla nuca, come l’antica moda Mancù, per esprimere meglio imperiale fierezza, e, infine, un po’ di crayon sugli occhi, per sottolineare, all’insù, l’enigma del mio mistero”.

Doveva trattarsi del solito mystère d’un rève un peu fou, di cui parlava una canzone molto in voga tra le ragazze.

Il pranzo sarebbe stato servito di fronte alla bellevue terrace, davanti una magnifica vetrata a piccoli quadretti di vetro stile Luigi XVI. La tavola sarebbe stata apparecchiata in una sala da pranzo di tipo coloniale inglese, alle cui pareti, di certo, avrebbe figurato il ritratto di un antenato.

Mentre si cenava in silenzio, in armonia, con il cameriere dietro le spalle, garbatamente pronto ad aiutare, un’illuminazione discreta si sarebbe diffusa attraverso lampade schermate da seta oro pallido, per raccoglierci tutti.

Ed io in quale momento della serata avrei dovuto interrompere quelle eleganti formalità sparando con la mia rivoltella? Appena arrivata o alla fine della festa? Perché, era ormai fuori da ogni dubbio, l’avevo stabilito io nella mia testa, il mio ruolo sarebbe stato unicamente quello di un pistolero! Immaginavo l’arrivo dell’istitutrice, dopo gli spari, per rendersi subito conto che si trattava solo di un gioco, l’happening di una sciocca.

«Et quoi, Vous n’avez pas passe-temps plus doux?» Avrebbe gelidamente detto, e poi, incuriosita dalla piega che prendevano le cose, con la scusa di mangiarsi una ciliegina sotto spirito, si sarebbe accomodata su una poltrona di vimini del giardino, con il bicchierino di cristallo pieno di brandy, per osservarci come bestie rare.

Mi spiaceva mancare il momento in cui Pupo Antonelli, un piccolo conte brutto, ma che io adoravo, con la faccia da giapponese e le babbucce di velluto nero, avrebbe recitato i versi del suo poeta preferito, il nobile Che Shreng-Tsien:

*“Quando due piccoli di dieci anni si incontrano
il loro pensiero è subito l’uno dell’altro.*

A dieci anni si ha il massimo della simpatia

da offrire”...

E che rabbia dover rinunciare ad ascoltare il piano forte di Charlie Kunz al chiaro di luna! Quel grande concertista, che lasciò una portentosa carriera di musicista classico per suonare jazz nei night-clubs. Il più bel pezzo era *Numero tre*, un disco rarissimo.

Nonostante queste forti tentazioni, però, non pensavo nemmeno un momento di intervenire ad una festa in cui il mio ruolo era pari a quello di certe persone che vengono invitate perché sanno leggere la mano. Ero giovane, ma abbastanza mondana, per capire quelle sfumature salottiere. Anche nel caso più auspicabile, e cioè quello che io rappresentassi per la giovane duchessa una sua scoperta personale e che, come tale, mi fosse stato elargito un salvacondotto per aggirarmi a piacer mio nel suo reame, la cosa era per me assoluta mente ingiustificabile. Nel migliore dei casi, e cioè che io, per privilegio della sorte, e senza saperlo, fossi stata da lei insignita del titolo di “esquire”, una parola che in origine significava “scudiero”, la risposta era sempre: “no!”

E pensare che semplici “esquires” in Inghilterra sposavano le figlie dei baronets tutti i giorni.

Ebbene, ne anche in un caso così lusinghiero, ma terribilmente improbabile, avrei acconsentito ad andare a quella benedetta festa: non ero stata pregata! Avevo, allora, un orgoglio smisurato, di quelli che vanno puniti.

Ma, mondanamente parlando, non poteva trattarsi solo di un innato senso dell’etichetta, l’arte di assumere i giusti comportamenti? Che contegno avrei potuto tenere mai, in un ruolo così scadente? Questa era la domanda, l’esitazione. Eppure, sapevo che avrei potuto fare amicizia con Simonetta; sapevo di avere i numeri per piacerle, ed io non ero certo immune al suo aristocratico fascino. La giovane duchessa era alta, aveva un fisico che mostrava un carattere ostinato ed autoritario; una ragazza indubbiamente affascinante, solo, direi... più duchessa che femmina. Un’autentica aristocratica, fin nei minimi particolari. Aveva i denti un po’ scuri, ma lei certo non avrebbe acconsentito a schiarirne lo smalto: i suoi erano denti de la maison!

Simonetta aveva un intelligentissimo senso dell’indipendenza; non era come tante nobildonne italiane solo una pallida imitazione delle vere Royal Dandies: lei era Dandy!

Dice J.A. Barbey d’Aurevilly:

“Le Dandysme est toute une manière d’être, et

l’on n’est pas que par le côté matériellement visible.

C’est une manière d’être, entièrement composée de nuances,

comme il arrive toujours dans les sociétés très vieilles et très civilisées,

où la comédie de vient si rare et où la convenance triomphe a peine de l’ennuie”.

Essere Dandy non solo è una filosofia, un costume, significa anche essere un oiseur, ma un oiseur che ha del tatto, che sa fermarsi in tempo, e che trova nella sua eccentricità un equilibrio matematico, quel famoso punto di incontro con il teorema di Pascal, la sapienza del vero e la misura del giusto!

Durante la Resistenza, Simonetta, per modernità, volle partecipare a quel movimento. Tenne riunioni sovversive; riceveva Cesare Pavese e Costance Dowling, quella piccola attrice americana senza il minimo fascino, che ebbe, casualmente, il potere di esaltare lo scrittore così tragicamente. Sprofondata in una delle poltrone del suo salotto romano di Via Gregoriana, ascoltava pensosa - con la mano destra appoggiata alla fronte - la suggestione di nuovi ideali; lei, futura esoterista, apolitica, assolutamente poco incline ai movimenti popolari.

Tutti gli aristocratici italiani, durante la Resistenza, anche quelli che si erano mossi insieme al papato per aiutare gli ebrei e i disertori, restavano sempre degli antiguerriglieri, fundamentalmente avversi al fascismo, non tanto per radicali diversità ideologiche, ma per estrema esecrazione estetica; per un’innata antipatia per tutte le cose di cattivo gusto, verso la sprovvista, penosa, albagia dei fascisti, che volevano assolutamente far parte, socialmente, di qualche cosa più grande di loro.

C’era, inoltre, nei nobili, una gran dose di frivolezza, la leggerezza dei potenti che, politicamente, non poteva dar loro la credibilità dovuta.

Gli aristocratici disprezzavano le grottesche manifestazioni della forza bellica italiana, una forza di armamenti sulla cui entità anche il Duce fu ingannato; la loro antipatia era solo puramente di carattere estetico, con una morale lontanissima dai clandestini movimenti antifascisti.

Le sanzioni avevano vietato l'acquisto di tessuti inglesi, e la nobiltà, sempre animata di esterofilia, cercava disperatamente, unicamente, stoffe fumo di Londra, non solo perché erano più belle, ma perché non erano italiane, una parola che allora suonava come un sinonimo di fascista, ovvero di cattivo gusto.

Fu proprio durante un ricevimento mondano dato a Roma dalla Contessa Carla Capponi che a qualcuno, probabilmente al suo amante comunista, venne in mente la tragica prodezza di uccidere i tedeschi a Via Rasella, militari sull'orlo della disfatta, in fuga, pericolosissimi! La risposta fu, ovviamente, l'uccisione di dieci italiani per ogni tedesco. Fu così che caddero al muro delle Ardeatine tante inutili vittime!

E' raccapricciante constatare quanto spesso, dietro a grandi catastrofi belliche, ci siano emotività ammalate; la presunzione e la stupidità di singoli uomini che agiscono per privatissime tensioni che non hanno nulla a che vedere con veri e propri ideali politici. Ricchi o poveri al mondo si tratta sempre di umanità precaria, limitata. Differiscono le modalità della violenza, le cause. Konrad Laurenz ha fatto un tragico conteggio: pare che il mondo - da quando se ne ha notizia - sia stato per tre quarti coinvolto in guerre! Il popolo guerreggia per il bisogno; la classe abituata al comando, che non ha necessità materiali per sopravvivere, ma psichiche, uccide per egoismo, per paura, qualche volta persino per noia.

Si racconta di una giovane aristocratica che, durante una partita d'amore con amici, solo per mostrare grande indifferenza e superiorità, si tirò cretinamente un colpo di rivoltella alla testa, così: *sans savoir pour quoi!*

Non andai, questo è evidente, alla festa di Simonetta, ma pensai di ringraziarla dell'invito.

In quel periodo, era nostro ospite a Castiglioncello un mio cuginetto, fuggito insieme alla sua numerosissima famiglia dalla Spagna rivoluzionaria. Si chiamava come i miei nonni, Giuseppe Antonio, José Antonio. Un ragazzino "muj sensible", così diceva di lui sua madre. Stava malissimo in Italia, aveva sempre in mente la sua Espana. Ci beffeggiava: «italianini, macheronini!»

Da quando poi non avevo accettato di buon grado le sue carezze, se ne stava rinchiuso ore e ore in camera sua a piangere di rabbia, o scendeva in giardino ad affettare lucertole. Le catturava e le faceva delicatamente a pezzi con una lametta. Veramente "muj sensible!"

Io, naturalmente, deprecavo queste operazioni maniacali, ma la vista di una zampina di lucertola amputata mi suggerì un'idea bizzarra: inviare a Simonetta, insieme al biglietto di ringraziamento, un piccolo dono. Presi una scatola di velluto nero oblunga, e vi appoggiai il braccino della lucertola come fosse un prezioso fermaglio smeraldino di una raffinata oreficeria russa. Dentro il coperchio dell'astuccio, dove in genere c'è il nome del gioielliere, avevo attaccato un'iscrizione che, secondo me, avrebbe dovuto avere un gran effetto su Simonetta: "Mad about a girl", e poi un biglietto: "Cara Simonetta, grazie del gentile invito ma mi è stato proibito venire". Cosa volessi esattamente dire non lo sapevo nemmeno io, ma certamente doveva essermi sembrato un modo per ostentare maestosa e stupefacente eccentricità. Montature di cervello, vanità! Ma quelli erano i bei tempi per poter folleggiare così.

I "CRETINI"

A Castiglioncello, durante l'ultima guerra, leggevamo tutti il Bertoldo, un settimanale umoristico in voga. Lo scrivevano, con disinvolta spontaneità, i giovani Marchesi, Mondaini, Guareschi, Manzoni, Metz, Steinberg, Mosca.

Non era ancora di moda la "grinta", "l'arte povera", che scambia bellezza con bruttezza, glamour con sguaiatezza, eros con pornografia, bravura con temperamento.

Il Bertoldo era una pubblicazione a suo modo surreale. Un tipo di umorismo elegante, che non aveva bisogno, per far divertire, della barzelletta sporca, che rideva delle debolezze dell'uman

genere. Si rideva della cretineria umana, dell'uomo che, remissivamente, accetta come norma di vita tutto ciò che gli viene suggerito.

Oggi più nessuno è ritenuto un irrimediabile cretino. Anche il termine "cretino" è divenuto desueto. Oggi i cretini si definiscono "persone non realizzate". Questo perché al gioco della sopraffazione occorrono i cretini! Per "cretini", qui si intende quella parte di umanità che la chiesa cattolica, in senso religioso, indicò come "poveri di spirito"; persone obbedienti, alle quali si può dire qualunque cosa con buone probabilità di essere creduti. La prima operazione di adescamento dei "cretini" è quella di farli sentire importanti:

"Tu sei figlio di Dio, di Satana, della Rivoluzione, della Grande Dea Cali, tu sei un Personaggio della Moda, tu sei Dio!"

Si gioca sull'equivoco, che lo scopo della vita sia finalizzato e massificato ad esclusivo beneficio del singolo. E' un calcolo, è una formula per ingannare quei poveri "poveri di spirito", una metodica copiata di sana pianta dall'inganno primordiale; un'operazione che ha fornito l'uomo di identità; un IO fittizio che, in realtà, serve solo al fine di complicare seriamente la vita; un IO che a volte viene anche presuntuosamente chiamato spirito. Ah, le immorali parole!

Ai giovani cretini d'oggi si dà un gran margine d'azione; si facilitano gli studi, si consente la droga. Il consumismo li veste e li sveste di continuo in "paninari", "metallari", "scioccaiari", e le famiglie di questi ragazzi sono costrette a spendere, per il guardaroba dei loro figlioli, quasi quanto Lord Brummell.

Suggestionando a dovere il giovane cretino, puoi farne ciò che vuoi. Gli si fanno fare dimostrazioni, rivoluzioni, stragi. Ma non è colpa sua. La violenza del debole è solo stupidaggine.

Si politicizza tutto, anche la criminalità. Le parole subiscono la loro opportuna modificazione:

"Brigate rosse" e non più "Banda della mano rossa"; "Brigate nere" e non più "Banda della mano nera". Sono militari, non delinquenti!

E questo cretino ideologico, che non è più costretto a restare nei limiti della propria stupidità, fabbrica in libertà tanti altri pericolosissimi cretini; allevamenti che fruttano milioni di dollari.

Naturalmente, anche il fascismo aveva i suoi bravi "cretini", perché è obbligo che ogni fazione, politica o religiosa che sia, abbia i propri "innocui" seguaci.

La cretineria dei fascisti era una calamita, una colla per aggregare "folle oceaniche", ma era una cretineria individuabilissima, una buffonata ribaltabile.

L'unica vera ragione per la quale non si pensava a ribaltarla era quella che - prima della guerra - la nazione, tutto sommato, viveva bene.

Ecco un tipico esempio della condizione mentale fascista di quei tempi. Vittorio Mussolini nel suo libro *Volo sulle ambe* raccontava:

"Le bombette incendiarie danno soddisfazione, almeno si vede fuoco e fumo. Bruciano bene bene. In tutta quella zona non c'era più gente. Una bella sventagliata e l'abissino era a terra. Era dunque una caccia isolata all'uomo come al solito, e l'apparecchio frugava ogni buco annusando l'abissino. Era un lavoro divertentissimo di un effetto tragico ma bello. Una grossa zeriba, circondata da grandi alberi, non riuscivo a colpirla. Bisognava centrare bene il tetto di paglia e solo al terzo passaggio ci si riusciva. Quei disgraziati che stavano dentro si vedevano bruciare, saltavano fuori scappando come indemoniati. Così, in due giorni l'Adibò fu in fiamme".

Parole un po' cattivelle, soprattutto superficiali, anche puerili; parole che rasentavano la stupidità, non solo la stupidità del giovane Vittorio, ma quella di tutti gli italiani. Una totale demenza, non poteva essere provocata dall'albagia, dall'ambizione di un manipolo di persone, ma era una vera e propria generale e fatale ottusità, una vera e propria mancanza di intelligenza. In questo consisteva il ridicolo, la tragica comicità.

L'idea del piano di espansione, con potenze come l'Inghilterra, la Francia, l'America e la Russia attorno, del posto al sole in Africa, era una trovata da cialtroni. Era tutto vago, stupido, ma non si trattava, fortunatamente, ancora, di piani precisi, studiati a tavolino da menti intelligenti, che sanno ben programmare caos e distruzione.

Incontrare allora per la strada, a notte alta, Vittorio Mussolini, non era terrorizzante come incontrare oggi la tetra figura dell'estremista Negri. Imbattersi in un gruppo di avanguardisti, con la morte stecchita sul fez nero, non faceva paura, ma incontrare una masnada di ragazzi d'oggi, vestiti tutti uguali, il cui aspetto esteriore non differisce dal delinquente comune, dal borgataro, dal brigatista, oggi fa paura, e molta!

Il sacrificio di tanta innocente gioventù, immolata inutilmente in Africa, in Russia, fu preso con stoicismo. Erano morti sacralizzate dall'amor patrio, che si accettavano senza la rabbia in cuore. Non si potrà mai, invece, accettare il terrorismo: questo morire per macchinazioni straniere, per scopi sconosciuti, spesso solo delinquenziali.

Chi ha vissuto il periodo della seconda guerra mondiale in Italia, e vuole essere onesto, al di là della politica, delle ideologie, deve ricordare in quale modo distaccato, coraggioso, gli italiani vivevano gli orrori della guerra. Napoli, Livorno, Genova, Milano, erano quasi rase al suolo, ma nei cortili dei palazzi, si sentivano allegre servotte disinvoltamente cantare:

*Fiorinfiorello l'amore è bello
vicino a te!...*

Nessuno riusciva ad essere totalmente tragico, per ché non bisognava fingere quell'impegno, quella noiosa seriosità di un certo tipo di politica. Anche nelle caserme, fino all'ultimo minuto, in partenza per fronti come quelli dell'Albania, di Marsa Matruk, sentivi allegri granatieri della Valsugana cantare:

*Ciao biondina, ci rivedremo,
un bel giorno ci incontreremo...*

*Da lontan, quando resterò solo
col mio cuor, ti penserò...*

Sognerò di baciare ancor la tua treccia d'or...

A volte, proprio questa ingenua faciloneria, questa patetica remissività che contrastava con la realtà, veramente dura, creava lo spunto all'umorismo che allora andava di moda.

Un classico bersaglio umoristico era l'UNPA, l'Unione Nazionale Protezione Antiaerea. Un apparato bellico fatto in famiglia, affidato a civili inesperti e a mutilati facinorosi. Persone tipo quelle che la notte di capo d'anno fanno i "botti".

A Roma, la nostra contraerea aveva seriamente danneggiato dei caseggiati e ferito alcuni civili, ma la gente cantava: "Un papà, un papà, primavera di bruttezza!" Ci ridevano tutti.

Il Capo Palazzo era la vignetta umoristica per antonomasia. Un anziano signore in pensione travestito da militare: camisaccio dilestrino, elmo, calzoni afflosciati su grandi stivaloni alla russa, e la borsa della maschera antigas a tracolla: un'illuminata creazione sartoriale fascista.

I giovani deridevano queste tragiche pagliacciate fasciste; la gioventù non rinuncia mai al diritto d'esser giovane, che è poi uno stato che vuol significare essere "contro", sempre al di là della barricata, al di là del tempo superato. Il presente è un attimo, e, in quell'attimo i giovani debbono diversificarsi dal passato, altrimenti l'umanità non potrebbe continuare ad esistere. Quei giovani non si preoccupavano neanche delle morti, dell'inevitabile disastro finale. Ma si poteva veramente evitare la cattiva compagnia dei tedeschi? Il Corriere della Sera, a grandi caratteri, riportava notizie allarmanti. "*Scozza l'ora decisiva, le proposte di Hitler per Danzica e il Corridoio Polacco, leali e ragionevoli, stoltamente lasciate cadere da Varsavia e da Londra*" e, a caratteri più piccoli, sullo stesso giornale, si leggeva:

"Franchi tiratori polacchi varcano il confine in diversi punti; combattimenti in corso con le truppe tedesche".

Questo significava che le nazioni che non accettavano l'alleanza erano considerate nemiche e venivano invase.

I giovani d'allora erano lasciati a loro stessi, alla suggestione che ormai aveva preso tutta l'Italia; non c'erano raggruppamenti d'opinioni, nessuno era inquadrato in quel senso, erano tutti individualisti, ovvero con i guai propri. D'altra parte c'è da considerare che, per vivere bene,

sarebbe sufficiente che ogni uomo si occupasse veramente del suo prossimo vicino; l'amico, il padre, il figlio, in singleton, senza congreghe e associazioni, che finiscono col servire a ben altro. Le differenze di condizione sociale c'erano e si facevano sentire. Si imponevano da sole, con la diversità dei comportamenti, delle abitudini, dei piaceri diversi. Chi amava il rumore, chi amava il silenzio.

Le pecore stanno in un gregge ma il gregge sta in una pecora? Allora non c'erano simulazioni, attriti dovuti all'appartenenza di uno stato sociale diverso, ognuno viveva secondo la propria limitazione che, in definitiva, le racchiudeva tutte. Quello che contava era la responsabilità che ogni uomo aveva verso se stesso, e verso gli altri.

Il danno viene quando queste limitazioni si uniscono in forze di numero, allora divengono, fatalmente, schieramenti-contro, guerre. Da un bellicoso ci si può difendere, da centomila è più difficile!

I giovani amavano il fascismo sportivo, i ludi juveniles, i concorsi ippici, le corse campestri, le gare di nuoto organizzate dal G.U.F. (Gruppi Universitari Fascisti). Era una gioventù sana, bisognava riconoscerlo. I genitori, ai primi cenni di insubordinazione, allentavano gagliardi sganassoni; ciò impediva ai figli di ribellarsi, di allontanarsi dalle famiglie. Fughe da alienati, un vagare psichiatrico da drogantes, e un inevitabile incontro finale con il lupo cattivo.

“Diventare Guardia Marina? fantastico! Accademista? fantastico! Milite Ignoto? fantastico!”

Si contestava solo quello che impediva di far sogna re; si scartava una “scala reale” per un rendezvous d'amore, per un bacio ad un angolo ventoso di una strada d'inverno! Sogni d'amore, sogni di gloria!

L'idealismo retorico era un ingrediente fisso per tutte le salse, ma aiutava a dare un senso alla vita. Eravamo isolati, è vero, eravamo delle evanescenze nella realtà.

Uno zelante negozio fascista esponeva il cartello “Qui si vendono solo prodotti italiani”, ma era deriso. Durante la guerra era proibito ascoltare musica straniera, ma noi compravamo a borsa nera farina e dischi di musica americana, indifferentemente. Un disco di Armstrong costava nove lire, di Bing Crosby cinque.

“Hailo sir eco, how do you do ?”

Nessuno si vantava o si vergognava delle proprie origini. Se ci si vergognava di quelle povere, era solo per pudore; se ci si vantava di essere nato bene, era solo per superbia. Sempre e comunque per ragioni psichiche, di carattere; il classismo c'entrava poco.

I salotti dell'alta borghesia castiglioncellese erano chiusi agli estranei, senza parlare di quelli aristocratici, ma nessuno se ne lamentava a gran voce; ognuno stava bene nel proprio ambiente. Se ne stavano chiusi nella loro cerchia, nella propria classe, e per questo non dispiacevano a nessuno. Le diversità creavano delle naturali antipatie, ma si rispettavano.

Raramente gli aristocratici autentici ricevevano un borghese nelle loro case, e, quando questo capitava, assolto il compito per il quale era stato chiamato, senza alcun livore, il brav'uomo faceva la riverenza e se ne andava, tornava a casa sua, senza più disturbare chi non lo accettava. Un gioco di società, che rispettava una selezione naturale. Benito Mussolini e Claretta Petacci non sarebbero mai stati ricevuti in casa di Cesarò Colonna, tutt'al più da gente di nobiltà umbertina; forse sarebbero stati tollerati dagli Strozzi, ma solo per intercessione di d'Annunzio.

I figli dei portieri, quelli intelligenti, che avevano studiato con i sacrifici dei loro genitori, strisciavano volentieri lungo i muri quando si accompagnavano al babbo portiere. Avevano paura che la ragazza borghese, conosciuta all'università, che flirtava con loro, venisse a conoscenza della loro condizione proletaria. Erano contentissimi, in fondo, di nascondere il padre portiere. E' vero, sarebbero potuti nascere in casa di ricchi, ma visto che le cose erano andate diversamente, non se ne facevano un cruccio. Amavano il loro impegno di “nasconditori di povere famiglie” perché, facendo a quel modo, si sentivano integrati nel grembo di una società disciplinata, a senso unico, che dava delle indicazioni precise, se non giuste, almeno plausibili. Oggi, al contrario, per andare avanti, occorre sbandierare origini plebee. Difficilmente un uomo pubblico rinuncia a raccontare un aneddoto sulla propria infanzia povera o contadina: «Ho comprato questo vecchio cronografo d'oro

perché un giorno, il mio babbo, poverissimo, l'aveva tanto desiderato!» E tutti a voler un gran bene a questo attore, a reputarlo un grande artista, anche per ch  figlio di povera gente.

Una volta non si sarebbe perso tempo con l'aneddotica per scorgere in quel tale le sue origini, bastava guardargli le mani, come beveva un sorso, come accendeva una sigaretta, e magari gli si voleva bene lo stesso.

Chiamatelo snob, adolescenza dell'animo sociale, immaturit  politica, ma era proprio bello constatare come allora ognuno di noi, ricco o povero che fosse, tornato da una faticosa giornata di divertimento o di lavoro, sapeva lasciare fuori della porta di casa, sotto il moggio, le pericolosissime fiamme dell'insoddisfazione, per mangiare, in santa pace, il piatto che passava la propria sorte, di lesso o d'aragosta che fosse.

“Che bello poter scegliere liberamente la propria infelicit !”. La giovent  del “Cineguf” guardava estatica il faccione operaio e triste di Jean Gabin, e quello un po' equivoco, truccatissimo, di Mireille Balin; espressioni cinematografiche del neorealismo, la conferma che i tempi cambiavano. “Benvenute le tue metamorfosi, caro Kafka, sappiamo che sono inevitabili!” sembrava dire un modo nuovo di tagliarsi i baffi di alcuni ragazzi, che da piccole mosche sotto il naso, stavano diventando pi  folti, marcati.

Anch'io guardavo la mia attualit  femminile al cinematografo, in certi primi piani di Arletty, dove - chiss  poi perch  - scorgevo sincerit  e sicurezza in amore. Forse perch , nel film *Les enfants du paradis* l'attrice diceva, con aria sognante e un p  maliziosa, di chiamarsi Garance e sottintendeva cose in un modo cos  convincente, che ognuno poteva capirci quel che voleva e che desiderava. Io avevo tradotto Garance, maccheronicamente, Garanzia: quello era il significato che mi piaceva dare. Uno sguardo al vocabolario, per , sarebbe stato utile. A quell'et , un'et  istintuale dove non c'  spazio o tempo per i dubbi, approvavo entusiasticamente il fatto che una persona di sesso femminile, una mamma, potesse chiamarsi Garanzia, e che questa sicurezza, musicalmente, suonasse con il nome di un fiore:

Garance! La certezza che danno i buoni sentimenti e la protezione che da questi sarebbero derivati. Ma, forse, si trattava solo della pericolosissima Freccia della Bellezza di Narciso, il bel Fiore dell'Inganno dai mille boccioli: bellezza, desiderio, amore, morte, orgoglio, umiliazione.

In giovent  le parole, anche quelle fraintese o mal tradotte, sono bagliori di infantili promesse, desideri, ideali sognati, recondite immagini che affiorano alla nostra mente sotto forma di pensieri. Attraverso un'interpretazione arbitraria della fantasia, emergeva lo stile di un certo tipo di educazione che idealizzava la mamma allo stesso modo in cui celebrava Baudelaire. Uno stile basato sulla retorica morbosa dei sentimenti.

«Andiamo a teatro 'sta sera?»

«Fantastico!»

Cinquanta fantasticherie al giorno rendevano piacevole anche una giornata di guerra.

«A Milano sono stati danneggiati caseggiati e distrutto un ospizio di suore. Ventiquattro morti e quindici feriti nella popolazione civile»

La stessa sera, al teatro Manzoni di Milano, Wanda Osiri (la esse finale del cognome l'aveva fatta togliere l'insopportabile camicia nera Cicognani), inondava la platea di Arp ge o di Tabac blond e cantava:

“Dammi un bacio sussurrandomi...
cherie, cherie, cherie...”

Wanda, femmina tre volte, ammaliava a tal punto il suo pubblico, da far confondere la vista dei suoi garretti tozzi, del precoce rilassamento della carne che, impiastricciata abbondantemente di cerone oca, gi  tendeva pericolosamente a vibrare tra le braccia di Bruno e Bran, due bravissimi ballerini di stile americano.

Chi pu  dimenticare questo “grande vecchio” della rivista italiana quando, da giovane, cantava le raffinate canzoni di Michele Galdieri?

«Galanteria   un ricamo gentile
di cortesia, leggiadria vanit ...»

*E' morbidezza di inchini eleganti
di sete fruscianti, di chic, falpalà!...
E' sfrontatezza di occhiate allettanti,
di nei conturbanti di audaci beltà!
Galanteria è malizia sottile...
è strategia, è battaglia di cuori...
E' la lussuria venduta in contanti,
comprata in brillanti ed in ciondoli d'or!
Galanteria... qualche volta, è l'amor!"*

E tutta la platea, invasa da leggera libidine, inondata dai profumi di Guérlain della Wanda, elettrizzata da quelle parole che traducevano i propri desideri, la nascosta speranza che, in fondo, era ancora possibile, a sessant'anni, essere amati da una bella donna senza dover aprire il portafoglio perché: "Galanteria... qualche volta, è l'amor!"

Le adolescenti leggevano i romanzetti rosa di Delly e della Baronessa Oczy, che - si diceva - fosse un alto prelato anglicano in vena di femminilità.

Le ragazze si occupavano di moda, di baffi, dell'amore. I ragazzi studiavano, seguivano la nazionale di Vittorio Pozzo e le vittorie ippiche di Nearco, Yarba, Nipissing.

Quasi tutti facevano la collezione di figurine della Perugia. Il concorso promosso dall'EIAR con lo spettacolo radiofonico i Quattro moschettieri. Il feroce Saladino valeva trentatre figurine, mentre il Conte di Montecristo ne valeva quindici e altrettante il Dannato Visconte; il Cagnolino Pechinese dieci; Giulio dodici; mentre valevano uno, cioè a "la pari" in termine ippico, Tatiana, Adolfo, Il Mugiko, La Sonnambula.

Era il momento dei rotocalchi con le novelle d'amore di Salvator Gotta, di Mura, di Milly Dandolo, di Luciana Peverelli:

*"Violette nei tuoi capelli...
fiorin di pepe, sogni nel tuo cuor!"*

Novella era stampato in inchiostro viola; Cine Illustrato in blu; Il Secolo illustrato, per i più colti, in marrone; Grandi firme, per i gaudenti, era stampato a tre colori.

UNA TELEFONATA DAL BUIO

Oggi c'è bonaccia. Il mare è in pace, all'orizzonte si profilano le isole della Gorgona, della Capraia e, più evanescente, lontana, quella della Corsica.

A settembre, i colori del cielo e del mare sono diversi, più nitidi. Provo uno strano malessere, mi accade di sentire una struggente nostalgia del presente.

«Le belle giornate al mare, i giochi, la spensieratezza dei nostri giovani anni, sono finiti! Non sarò mai più felice come in questo triste momento. Ora godo pure la guerra, ho troppa paura del futuro».

«Io sono solo mortalmente annoiato, non mi interessa più nulla!» replica Giorgio Spadolini, che da poco ha letto Sartre. Seduto sulla rena, in attesa che la sua vita si compia, non si chiede nemmeno il significato delle mie emozioni; parole a vanvera!

Non sono stata compresa e nemmeno io capisco cosa mi accade. Questa storia di vivere le sensazioni presenti come se fossero già passate è un controsenso inspiegabile.

«Ma sì, uffa! anche io mi annoio, ma per me è diverso, io rimpiango la noia che provo, sono simultaneamente felice e infelice, come se avessi perso il ritmo del tempo. Anche dentro me c'è lo stesso tuo vuoto, eppure»...

Qualcuno, che non è Giorgio, mi interrompe. Nella mia mente una voce bisbiglia: "Sono io, il tuo semblante!"

"Pronto! chi è che parla?" interrogo.

Silenzio.

Chi è? Il mio SÈ, l'angelo custode, l'autoimmagine, una delle solite "maschere" che mandano l'acqua al loro mulino?

Ed ecco di nuovo la voce:

“Cara, piccola Viviana, vorrei spiegare, vorrei *ajutarti* a decifrare il tuo sentire. Dunque, ascoltami bene. La tua malinconia, la paura di vivere il futuro è il presagio di dover essere protagonista passiva di una discesa del mondo verso conclusioni inattese. Velocissimi anni senza altro valore che quello precario della transizione, stadi di preparazione al mutamento del ciclo, stati sedimentari, tempi fermi alle immobilità politiche proprie delle civiltà materiali. Anni difficili, in cui l’Italia dovrà aprire le porte ad una delle grandi fazioni che la contenderanno.

Eri ingrassata ed alquanto invecchiata
dall’ultima volta che ti vidi,
ma eri sempre simpatica e sorridente...

L’azione politica predominerà su tutto, un imperante segno dei tempi protesi alla conquista del potere. Le tradizioni culturali, con la distruzione del vecchio ordine, saranno rinnegate. Si penserà di partire dal punto zero, edificando una nuova cultura popolare. Ma l’ideologia, sarà sopraffatta dalla plutocrazia, che trarrà, dalla massa “liberata”, nuovi enormi guadagni. Poi il forziere del consumismo sarà aggredito da nuovi predoni a vantaggio di due grandi fazioni, una specie di puntualizzazione dei *contrari* il cui vertice operativo sarà la delinquenza anarchica.

E tu, come farai a vivere? Tu, sognante iperborea ragazza dell’età dell’oro, della munificente gratuità della prima stirpe “*dove i campi nessuno dissodava e la gente viveva in comune senza che pregasse le terre per il buon raccolto, dove tutto forniva l’abbondanza senza che l’esperienza reagisse e riaprisse le varie arti...*” (Virgilio, “Le Bucoliche”, VI Egloga, “Canto del Sileno”).

Tu, piccola Viviana, sai che questo vortice non ti sarà favorevole, che ti coinvolgerà in una vita per te invivibile.

Eri ingrassata e alquanto invecchiata
dall’ultima volta che ti vidi...

Sarà vano, sorella mia, evocare lo scandalo come potere d’intralcio ad una ragione che così ragiona. Tutte le ragazze muoiono a quindici anni, diceva il poeta romantico ma, per te, c’è un motivo preciso: sei troppo in anticipo o troppo in ritardo per la generazione cosmopolita di cui avresti potuto far parte. Un’anima vagante... *D’accordio?*

L’aurea giovinezza crollerà sotto il peso dell’aggressività del predone. Castiglioncello, questo lido che tu prediligi, l’ultimo palcoscenico, che tu, incauta e disubbidiente alla legge dei mutamenti, hai scelto per recitare le tue fantasticherie di mistica distratta, dove trovi stravaganti affinità nel fondo del mare, affinità di idee estetiche, ultraliriche, trascendenti fino al sofisma, fino alla bizzarria, in questo istante preciso, è irrimediabilmente perduto! Castiglioncello per te è morto! Dimentica per sempre l’unione con ciò che tu più ami, ti è negata! Solo la vita del dio ha lo scopo d’esser felice! Guai all’uomo che vuol vivere di se stesso! *D’accordio?*

Capirai di vivere eventi discendenti del fatale andare di vita e di morte, fenomeni che giungeranno al loro culmine, veloci come sassi che precipitano. Sopporterai in prima persona, stoica, effetti di errori altrui. La legge entropica consente riflussi, ma ora, per un altro ritorno, occorrerà attendere le future generazioni di computerizzazione biologica. Il destino dei figli dell’era discendente è un’arte morente! Puoi, però, salvarti, se vuoi, partecipando all’opera della distruzione. Solo fagocitando il cadavere del passato potrai nutrirti e prosperare, utile a te stessa! altrimenti dovrai essere pronta a pagare il prezzo della non-partecipazione, del non protagonismo; un’indifferenza che, certo, non può essere in alcun modo identificata come astrazione spirituale, come purezza di spirito.

D’accordio?

Vivrai la tua limitazione, non si tratterà di uno stato d’inferiorità, ma di una misura. Sentirai di essere piccola, Viviana, perché alla fine del sentiero dell’orgoglio c’è il grande specchio delle proporzioni irreali: quelle immaginate. No! Non vi vedrai riflessa la modestia, che appartiene alla serie deteriore degli opposti, ma un risultato di intelligenze matematiche, che produrrà il limite del tuo eccesso, la caricatura della tua proiezione! Allora, di fronte a questa immagine, finalmente, comincerai ad aver pietà di te stessa. Quando avrai completata la tua toilette, e farai per ammirare la tua regale persona attraverso lo specchio delle proporzioni irreali; ecco allora che la corona cadrà di sghimbescio, e al posto di una regina vedrai uno sgorbietto alla Bosch, un esserino ‘pietoso. Solo

attraverso questa penosa immagine, che rifletterà la capacità di comprensione a cui sei giunta, potrai aver pena di te e anche degli altri. Non prima! I difetti sono percorsi obbligati, da vivere fino in fondo, e solo alla fine se ne può scorgere la loro vera miseria”.

Viviana che, attraverso i misteriosi canali, ha ascoltato attentamente, non vuole e non può capire: “Pronto? Olà! Chi ha parlato? Pronto, pronto, mi ascolta?!” Vorrei parlare anch’io: “Non sono d’*accordo*! Io so che l’unico bene che conosco è qui, nella fatuità di questi miei giovani anni, che finora gli dèi mi hanno concesso di vivere! Provo ora una bruciante nostalgia, un forte sentimento di abbandonata tenerezza per questi anni che fuggono! Mi sento piena di pena, frutto, mistero! non voglio che scompaiano nell’etere, come ballerinette fatue, questi attimi di felicità, stille di armonia terrena, la mia virtuale concessione all’Eros, la parte vera, irripetibile della mia umanità.

D’*accordo*? No, non credo che siamo d’*accordo*”.

Renata Fucini, dall’alto della sua villa, come in un ralenti cinematografico, scende le scale che la condurranno a noi. Forse tutto è proprio un sogno! Indossa un pigiama con disegni blu; l’aria è un po’ fredda: è settembre! Si sdraia su una *chease-longue* e fuma pensosa. Giorgio ed io, in costume da bagno, viviamo lividamente, sulla sabbia fredda, la noia di quella fatale giornata; una massa densa e nebulosa, che permette penetrazione, ma non liberazione, un incubo dal quale sembra impossibile uscire.

Quali saranno i pensieri di Renata? Forse anche per lei è la noia. Da quando è arrivata, Giorgio ha preso un’aria indispettita:

«Ieri notte siete ancora andate dai Coppini. Ma non capite che mi mettete in imbarazzo? Letizia Coppini è fidanzata con mio fratello che, per di più, è in guerra!»

Villeggiava in quel tempo a Castiglioncello la famiglia Coppini, toscani di “morto ammodo”. La famiglia era composta da padre, madre e due figlie: la Letizia e la Lia. La Lia, la più piccola, con la faccia oblunga ed il corpo sgraziato, sembrava stupida, invece era attenta, furba. La continua fatica di controllare i propri discorsi, i propri atteggiamenti, per apparire “per bene”, di stinta e colta, senza l’aiuto di una qualsiasi strategia mondana, faceva di questa famiglia una vera e propria attrazione comica.

Con la voglia di ridere che avevamo Renata ed io, i Coppini erano finiti col diventare il nostro zimbello. Facemmo bene ad approfittare, e chi ci avrebbe ridato mai l’occasione di ridere così?! Però esageravamo; il piacere era diventato un’orgia, l’orgia un vizio. Quando gli spunti comici si esaurivano, ce li andavamo a cercare senza farci tanti scrupoli. Il fatto che Renata fosse un flirt di Giorgio, obbligava i Coppini ad essere gentili con lei, e quindi anche con me, che ero un’amica. In realtà, Renata e Giorgio pensavano solo all’amore, non necessariamente al matrimonio. Questo, alle ragazze Coppini, non era concesso; se stavano con un ragazzo era solo per sposarlo, specialmente se era ritenuto un buon partito.

Insomma la famiglia faber Spadolini, quella del professor Igino, con villa al mare, “jachtino”, villa a Firenze e laboratorio di analisi a Pisa, rappresentava, per noi due, uno scudo. Le due giovani Coppini non ci potevano vedere; ci sentivano due pericolose rivali. Non sapevano che la famiglia Spadolini non ci interessava per niente. Era stato impartito loro, dai genitori, ordine preciso di non ribellarsi ai nostri continui scherzi, di sottomettersi, anche nelle forme più vili, a tutto l’*éntourage* degli Spadolini, e così loro facevano, fino al punto di rendersi schiave. Talvolta, quando non si sentivano osservate, i loro sguardi tradivano sordi rancori. Che occhiate ce davano!

I Coppini provenivano dalla provincia toscana; il “babbino” era dedito al commercio agrario, la mamma era una professoressa d’italiano, dall’aspetto sofferto e dignitoso. Capelli pepe e sale, viso olivastro, appuntito, con un gran neo baffuto sulla guancia sinistra. Il marito aveva delle gambe a baobab, due bocce nerborute, pelosissime e una faccia che poteva sembrare quella d’un cantante d’opera lirica.

«Pare che la vecchia si sia spaventata a morte ieri sera! Cosa ci facevate nascoste dentro casa loro?»

Giorgio rideva anche lui dei Coppini ma, cavaliere tra due mondi, forse sobillato dai suoi, non sapeva mai che partito prendere, e finiva sempre col darci contro.

Quella notte Renata ed io, vestite di blu per confonderci bene nell'oscurità, eravamo riuscite a penetrare nella casa dei Coppini senza essere viste. Andavamo a caccia di materiale per ridere. Ci eravamo nascoste nell'ingresso, al pian terreno, dietro un grande divano.

In casa silenzio. Alla fine, come un segnale di partenza, una porta sbatte, e si sente la voce della Coppini madre: «Duemila il Monti; settecento la vedova dell'Armani; quattrocento l'Alberici. Oh senti, senti, il Bertoletti 'un ha pagato nemmeno questa volta! Tutte quelle 'ambiali 'n protesto! O cosa diranno al Banco! Ovvìa, io sono bell'e stufa e gli si 'vende 'll'oro! E gli vendo 'll'oro», ripete la signora, ed il tono della voce, da monotono come una litania, diventa minaccioso.

«Zitta! Le bimbe 'un hanno da sentire!» l'interrompe il marito, che per calmarla, spiega: «Ormai le ragazze sono belle e sistemate. La Lia, anche se 'un la si sposa, l'ha i possedimenti del Monte Morello, e per la dote della Letizia il contante 'e si trova col sequestro de' beni del conte».

«Fanno.., fanno gli strozzini!» Prorompe un grido strozzato dalle nostre gole. Soffochiamo dal ridere, non ci freniamo più.

La Coppini, semper vigilans, ha udito il rumore. Dopo un silenzio glaciale, dovuto all'indecisione della signora sul da farsi, eccola che appare torreggiante in cima alle scale. La specchiera dell'ingresso riflette le nostre immagini. La signora ci guarda dallo specchio, noi, invece, direttamente. Fuoco incrociato! Uno sguardo terribile si posa su di noi, rimaste incastrate dietro il divano che ci impedisce la fuga. La donna deliberatamente tace, resta immobile come per dire: "E ora come vi mettete?"

«Sta' a vedere che ora fa finta di non vederci!» mormoro all'orecchio di Renata. Infatti, dopo un minuto, fa dietro-front e se ne va.

«O chi 'scè?!» Chiede il marito.

«E mi pareva d'aver visto la Viviana e la Renata, 'un capisco perché 'un si sono accomodate! Come l'è diventata bella la Renata!»

Fino all'ultimo la Coppini era stata paradossalmente diplomatica, succube a tal punto della sua sottomissione alla famiglia faber Spadolini, ma il colorito del viso, l'indomani, sulla spiaggia, non era affatto buono.

La radio dello stabilimento trasmette il Giornale Ra dio; la gente si raggruppa intorno all'altoparlante.

“Bollettino di Guerra. Il Quartiere Generale delle Forze Armate comunica:

Per difendere la costa della Francia meridionale da tentativi di sbarco anglo-americani, ieri le truppe della IV Armata hanno iniziato il movimento nella Francia non occupata e, oltrepassata Nizza, hanno raggiunto il Rodano. Contegno della popolazione, calmo. Nello stesso tempo, reparti motorizzati, dopo aver effettuato due contemporanei sbarchi a nord e a sud della Corsica procedevano all'occupazione dell'isola. Anche in Corsica massima calma da parte della popolazione. Sulla linea di confine libico-egiziana il nemico ha violentemente attaccato con imponenti forze corazzate: duri combattimenti sono in corso. Cinque velivoli sono stati abbattuti dai caccia tedeschi”

Guardiamo sconsolati la Corsica, che si profila all'orizzonte, enigmatica come l'isola misteriosa di Stevenson.



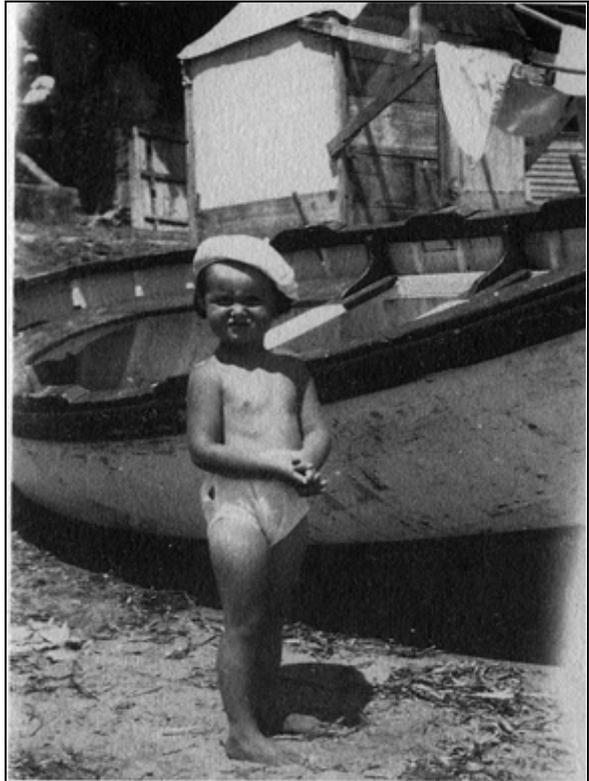
Castiglioncello 1920 - La pineta - Da sinistra: Achille Minù, Elsa Minù d'Amico, Carlo Minù, Alessandro d'Amico.



Castiglioncello 1925 - Il "Dai-Dai", l'asinello Dorotea e i loro clienti.



Castiglioncello 1920 - Corrado Pavolini e Marcella Hannau.



Castiglioncello 1928 - "Bagnetti", spiaggia dei pescatori, Viviana Molinari.



Castiglioncello 1930 - Villa Banti. Da sinistra: Massimo Bontempelli, Olinda Pirandello, Elsa Minù d'Amico, Luigi Pirandello, Stefano Pirandello, Mino Bontempelli, Paola Masino.



Castiglioncello 1930 - "Bagnetti". Da sinistra: Nicola de Pirro, Marta Abba, Marcella Hannau Pavolini, Maria Stella Labroca, Luigi Pirandello, Silvio d'Amico.



Castiglioncello 1936 - Villa "Il Ginepro". Da sinistra: Olga Milani Comparetti, Simonetta di Cesarò, Laura Milani Comparetti, Vivetta Sears. In basso, da sinistra: Lorenzo Milani Comparetti (Don Milani), Lillo Tragni di Montezemolo, Michele Castelnuovo Tedesco, Giorgio di Montezemolo, Adriano Milani Comparetti.



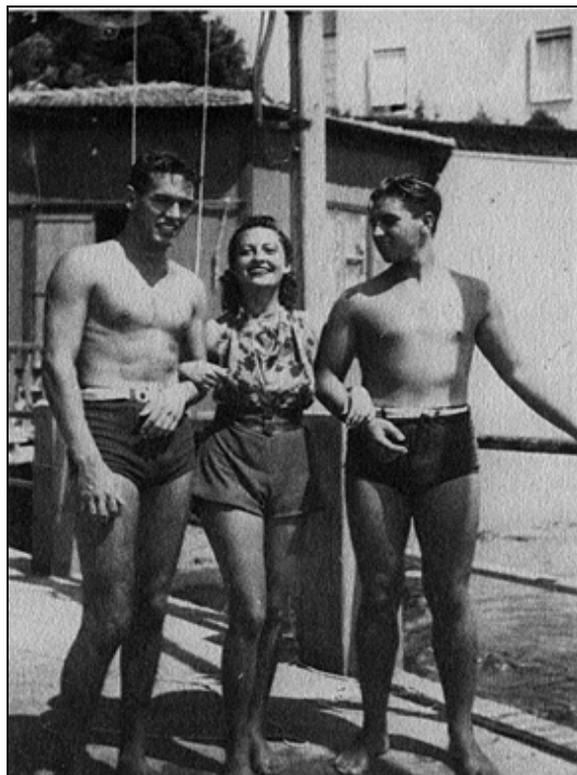
Castiglioncello 1938 - "Bagnetti". Guglielmo (Cece) Romiti e Grazia Gilardini.



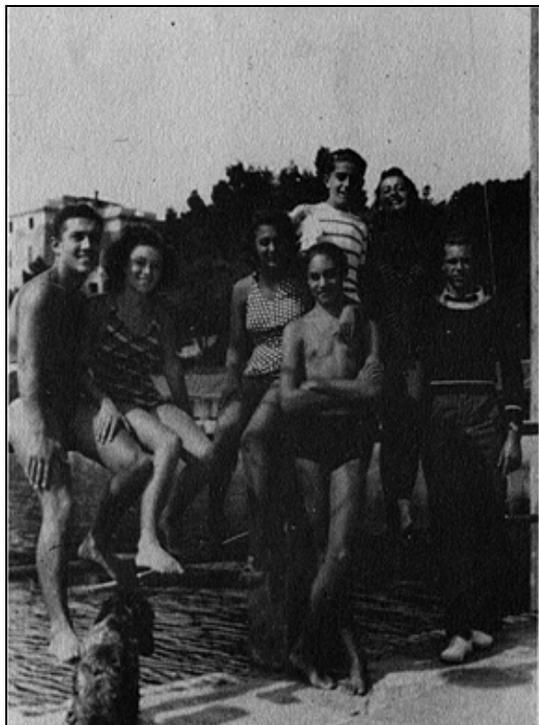
Castiglioncello 1938 - "Bagnetti". Da sinistra, in alto: Livia Nappi, Nanni Caucia, Alida Valli, Marcello d'Amico, Maria Ungaro, Ulisse Jori, Liliana Di Rienzo. In basso da sinistra: Lionello (Bubi) Punturieri, Attilio Teruzzi, Lella Gianni.



Castiglione 1935 - "Bagnetti". Da sinistra, in alto: Ottino Caracciolo, Carlo Ungaro, Paolo Milani Comparetti, Laura Diaz, Dante Nutini, Luca Pavolini. In basso, da sinistra: Luigi Filippo d'Amico, Massimo Cairati, Grazia Gilardini, Folco Vestrini, Agostino (Mimmo) Trapani, Filomena d'Amico.



Castiglione 1930 - "Bagnetti". Da sinistra: Paolo Milani Comparetti, Laura Diaz, Guglielmo Romiti.



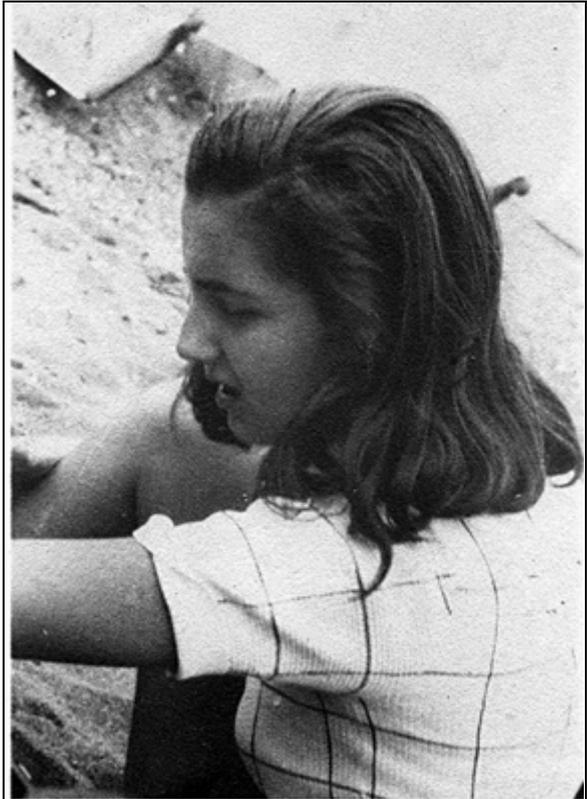
Castiglione 1938 - "Bagnetti". Da sinistra: Adolfo Menicanti, Wanda Trapani, Giorgetta Bonamico, Luca Pavolini, Agostino Trapani, Laura Diaz, Duilio Coletti.



Castiglione 1940 - Villa Spadolini. Da sinistra, in alto: Giorgio Spadolini, Marcella Ceccoli, Piero Salvagnoni, Renata Fucini, Mario Ferrero, Viviana Molinari, Giuse Ponti, Graziella Trapani, una locale, Luigi Trapani, Enrico Spadolini. In basso: Giorgio Menicanti, Enzo Trapani.



Castiglioncello 1942 - "Quercetano". Renata Fucini, Viviana Molinari, Giorgio Spadolini.



Castiglioncello 1942 - "Quercetano". Viviana Molinari.

Finito di stampare nel febbraio 1989